

Ma chi l'ha detto che l'Umbria sia sempre in fondo alle graduatorie nazionali per i principali indicatori sociali ed economici? Grazie alla pandemia il cuore verde d'Italia è schizzato ai vertici delle classifiche nazionali ed europee. Siamo, insieme alle province autonome di Trento e Bolzano, le aree europee con maggiore diffusione di contagi; con Calabria, Campania e Puglia la regione in cui ragazzi e bambini da mesi non vanno a scuola e, da settimane, neppure all'asilo, dove le terapie intensive sono occupate al 60%, dove mancano medici e personale ospedaliero, in cui i contagi crescono senza controllo e i morti hanno superato la soglia dei mille su 900.000 abitanti. La governatrice ed il geometra Luca Coletto (a proposito di competenza), l'immigrato veneto imposto da Salvini come assessore alla sanità regionale, sospirano: sono le varianti. Giornali e televisioni fanno eco e megafonano: sono le varianti, che volete? I medici e gli infermieri che denunciano il degrado della sanità umbra sono sottoposti a provvedimenti disciplinari. Ma le varianti ci sono in tutta Italia. Perché altrove le controllano meglio che in Umbria? Le risposte sono semplici.

La prima è che si è assunto l'ospedale come unico luogo di cura, semmai baloccandosi con i reparti covid da campo. La congestione e il non controllo delle strutture sanitarie, peraltro, ha provocato assembramenti e contagi. La seconda è che sono saltati i tracciamenti. Dove si sono registrate le prime varianti? Mistero. La terza è che mancano i medici e infermieri. Altre regioni hanno assunto personale con contratti lunghi (tre anni) o a tempo indeterminato, in Umbria le assunzioni sono a sei mesi rinnovabili per altri sei che spesso divengono tre. Da settimane si attende l'accordo con i medici di famiglia. Conclusione: siamo alla zona rossa, cerchiamo vaccini sul "libero mercato", si chiede aiuto al ministro e alla Protezione civile. Non è solo una questione di insipienza, dietro c'è una visione politica. Se in prospettiva si vuole dare spazio alla sanità privata non occorre assumere medici. Con un calcolo cinico si pensa che prima o poi finirà e per raggiungere lo scopo si possono pur scontare alcune centinaia di morti. Questo per la gestione della pandemia. Ma non finisce qui.

Per le scuole si è cercato di scaricare le responsabilità delle chiusure sui Comuni. Il risultato è stato il caos. Per i trasporti siamo come eravamo prima del Covid. Le uniche novità sono le fermate del freccia rossa a Terontola e a Orte. Non parliamo poi delle politiche economiche e industriali. Il modello che si propone è quello dell'incentivazione dei lavori pubblici e dell'edilizia, della protezione delle rendite. Si continua a parlare a vuoto di turismo. Si sostiene che non si può fare nulla rispetto alle situazioni di crisi, tranne poi firmare un protocollo con gli industriali il cui fulcro è rappresentato dall'attrazione di capitali esterni alla regione, possibilmente multinazionali (i casi Treofan e Ast non hanno insegnato nulla). Intanto la maggioranza



fibrilla, Fratelli d'Italia scalpita e denuncia omissioni e inefficienze, le giunte di destra sono all'angolo, come a Spoleto. La soluzione sono i vertici tra i partiti. La Tesi ha mandato il *recovery plan* regionale ai gruppi di maggioranza, chiedendo quali sono i loro desiderata. Insomma un piano *prêt à porter*. Immaginiamo quali siano le proposte: per l'ambiente qualche chiusura di porcilaia, per i rifiuti l'incentivazione dell'incenerimento nei cementifici, per il turismo campagne pubblicitarie e poi... ristori, ristori, ristori. La giunta Tesi non è al disotto delle necessità, ma della decenza, non è che non abbia, come si dice oggi, "visione", non riesce a garantire l'ordinario.

Intanto giunta e maggioranza a Montefalco si sono presi altri tre mesi per tentare di scrivere un bilancio che sani il buco di 4,2 miliardi accumulato dall'ex sindaco Donatella Tesi, nel disperato tentativo di evitare la dichiarazione di dissesto con quel che ne

consegue in termini di accertamento di responsabilità. La speranza è che la questione perda interesse. Abbiamo già scritto e continueremo a scrivere che se avesse un minimo di decenza Donatella Tesi si dimetterebbe. Non lo farà. Salvini parla sempre di attaccamento degli avversari alle "poltrone", ma i suoi sono incollati ai posti di comando con il *bossik*. Ma almeno ci vuol dire l'ex sindaco di Montefalco, come ha speso i famosi 4,2 milioni?

Insomma ci sarebbe da fare per l'opposizione in Consiglio regionale e soprattutto fuori di esso. Ma l'opposizione non c'è o non si vede. In compenso un recente sondaggio certificherebbe che il centro destra alle politiche prenderebbe il 53% contro il 36% di un'alleanza Pd-M5S-Leu. Non basterebbero la gestione della pandemia, l'incapacità, i ritardi sui principali dossier per scalfire il consenso della destra. Ci vorrà tempo. Ma almeno si potrebbe cominciare a fare qualcosa.

L'uovo e la gallina

Il 950 parlamentari italiani hanno ottenuto sia l'uovo (ancora uno o due anni di legislatura con relativi emolumenti) che la gallina (l'alea di poter aspirare ad entrare nelle liste e di essere eletti), pronubo il presidente della Repubblica, con una procedura al limite delle norme costituzionali, e complice la situazione emergenziale del paese. Il governo Conte avrebbe potuto andare in parlamento e sfidare gli incursori renziani. Non ne ha avuto il coraggio. Così da un ectoplasma sottoposto al ricatto continuo degli italoventi, con una linea politica fragile e bloccata da veti reciproci, si è passati ad un'ammucchiata, presieduta da un ex banchiere. La fiducia è stata bulgara, con un evidente spostamento a destra dell'asse parlamentare. I giornali e i media sono quasi unanimi: uomo di valore e di grande visione. Questa la narrazione.

Rispetto alla visione, Draghi propone un intervento pubblico che tuteli mercato e concorrenza e ne corregga gli errori. Uno Stato che si muova lungo le direttrici dell'economia sociale di mercato temperata da manovre di stampo keynesiano. È una cosa che risale agli anni cinquanta, non si riesce a comprendere dove sia la novità. Lo stesso vale per la politica estera: un governo saldamente europeista ancorato alla Nato, ossia alleato degli Stati Uniti. Basta con un multilateralismo che lascia spazio a Cina e Russia. Insomma il passato come stella polare del futuro. Molti blaterano che Draghi e il suo governo saranno in grado di fare le riforme della pubblica amministrazione, del fisco, della scuola, della giustizia. Non ce lo chiede l'Europa? In realtà lo stesso Draghi sa che ha un anno, al massimo due, a disposizione e che con il caravan serraglio che ha dietro non riuscirà neppure ad istruire la pratica. Si limiterà a tamponare l'emergenza (il piano di ricostruzione lungo le linee già fissate da Conte, quello di vaccinazione, il blocco dei licenziamenti e i ristori). Si arriverà in tal modo all'estate e inizierà il semestre bianco, in cui non si possono sciogliere le Camere. Dopo l'elezione del presidente della Repubblica, si vedrà. Intanto il nuovo premier ha messo, dove si deciderà come spendere i soldi, uomini a lui fedeli e con lui solidali. L'ex amministratore delegato di Vodafone alla informatizzazione, un dirigente apicale di Leonardo (azienda produttrice d'armi) all'ambiente, un uomo di Banca d'Italia al Tesoro. L'ordinario agli uomini dei partiti che compongono la sua sterminata maggioranza. Intanto il Movimento 5 stelle si spacca e Pd e cespugli sono in bambola, mentre si litiga sui sottosegretari. Tanto per cambiare.

commenti

il piccasorci

Ordinaria manutenzione

Il sonno della Regione

I morti e la vita

2

politica

Una riflessione sulle Regioni

di Lamberto Briziarelli

3

Il morbo infuria...

il caos anche

di Osvaldo Fressoia

4

Un anno virtuale

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

Il Recovery de noantri

di Franco Calistri

Un piano per l'Umbria

all'insaputa dell'Umbria

di Fr. Ca.

Gubbio: primavera in fumo

di Raniero Regni

La macchina del fango

di Matteo Aiani

5 Speciale Pci

A 21/01/1921

6 Ω 03/02/1991

da pagina 9 a pagina 16

Contributi di:

Salvatore Cingari, Roberto Monicchia, Fabrizio Marucci, Vittorio Tarparelli, Jacopo Manna, Marco Damiani, Valerio Marinelli, Renato Covino

economia

Modelli di prevenzione

primaria territoriale

di Annarita Guarducci

Deliri da transizione digitale

di An. Gu.

Questo non è un paese per giovani

di Davide Lazzaretti

L'interesse più alto è quello di tutti

di Paolo Piazza

La ritirata della destra

di Alberto Barelli

società

Storie di ordinaria incompetenza

di Vincenzo Falasca

17 cultura

Capitini, Momigliano

di Maurizio Pagano

18 Discorso del Commissario

Dott. Aldo Capitini

21

19 Dante Bartolini

cantore partigiano

di Marco Venanzi

Francesco Innamorati,

il ragazzo rosso

di Ja. Ma.

22

La signora delle camelie

di Marco Jacoviello

23

20 Libri e idee

24

il piccasorci

Draghi dell'Umbria

Dopo Mario Monti, è il turno di Mario Draghi: l'ennesimo salvatore della patria deve essere presentato al popolo come "uno di noi". La residenza umbra fornisce una *location* adatta alla bisogna. Ha cominciato "Repubblica", rivelando le scorribande in "Panda" di Mister Bce; perfino "il manifesto" ha titolato sulla "linea del Pieve". Figuriamoci la stampa locale. "Dal ristoratore al parroco, ecco l'Umbria di Draghi", così "il Corriere dell'Umbria" che prosegue: "tutti i pievesi ne parlano bene, descrivendone la normalità". "Questa attenzione porterà solo benefici" afferma il sindaco Risini, che non vede l'ora di conferirgli la cittadinanza onoraria. Sarà il caso di affrettarsi, non vorremmo che i promessi miracoli di Supermario facciano la fine delle lacrime di Fornero e del loden di Monti.

Cittadinanze

Di illustri cittadini onorari ne esistono in ogni parte della verde Umbria, altrimenti basta inventarseli. Il sindaco di Gualdo Presciutti ha preannunciato al telefono il conferimento al finanziere americano Anthony Scaramucci, il cui nonno era emigrato negli States dalla frazione di Nasciano. Il "Corriere dell'Umbria" lo descrive come "nemico di Trump", in realtà era stato direttore del team di comunicazione della Casa bianca, prima di essere cacciato dall'ex presidente. A Spoleto, forse per distrarsi dalla grave crisi politica, la cittadinanza onoraria è stata invece attribuita al "milite ignoto".

Targhe vecchie e nuove

Un perugino "illustre" è stato senz'altro il nostro caro Paolo Vinti, e a dieci anni dalla morte il comune pensa di apporre in via Cartolari una targa in sua memoria. Chissà se, oltre alla definizione di "poeta di strada" con cui lo ricorda "il Messaggero", sulla targa sarà ricordata la sua militanza comunista. E chissà se il comune di Perugia onorerà mai la promessa di collocare in via Danzetta la lapide in memoria di Mario Angeloni, il militante repubblicano morto nella difesa della repubblica spagnola.

Niente impeachment per la trumpiana

Com'era prevedibile, la maggioranza del consiglio comunale di Perugia fa quadrato attorno all'assessora Pastorelli, autrice del post di sostegno agli assalitori di Capitol Hill. Sorprendente è invece la difesa del consigliere di FdI Nannarone: "la notizia si è diffusa a causa di coloro che hanno inteso strumentalizzare il fatto fornendo una ricostruzione non corrispondente al vero". Cioè, non è colpa di chi fa certe affermazioni, ma di chi le ha lette e criticate. Meno sorprendente il comportamento del consigliere renziano Mori, che si è astenuto dissociandosi dalle opposizioni.

Ricordo e oblio

Il "nuovo" Isuc del commissario Biscotti non poteva non distinguersi per un convegno sul giorno del ricordo: tinte forti contro gli slavo-comunisti, e nessun accenno a quella "più complessa vicenda del confine orientale" che pure la legge che istituisce la giornata menziona. Stessa acritica retorica nazionalista nella mozione proposta in consiglio regionale dalla Lega, e approvata all'unanimità, "per promuovere e favorire in ogni scuola del territorio regionale momenti di studio e di sensibilizzazione sul tema delle foibe".

Spighe e girasoli

L'unanimità del consiglio regionale si raggiunge su un altro tema cruciale: la seconda commissione, approva la proposta della giunta di prorogare al 31 dicembre la modifica del sistema di classificazione (da uno a cinque) degli agriturismi, sostituendo il simbolo delle spighe con quello dei girasoli, per altro coltura non certo autoctona. Immaginiamo il sollievo degli operatori del settore: il cambio da spighe a girasoli è, come ognuno sa, il più grosso problema per loro in questo periodo.

Tecnici e politici

Meno compatta è la maggioranza regionale sulla gestione della crisi Covid. La polemica è così forte che il segretario regionale della Lega, Caparvi, risponde alle critiche di Fdi sciorinando una lunga lista di nominati ai vertici delle partecipate regionali riconducibili all'alleato/concorrente. Ovvio la levata di scudi dell'opposizione, che vi vede una "autodenuncia" di un metodo spartitorio che non tiene conto delle competenze. Il giorno dopo Caparvi si arrampica sugli specchi, sostenendo che quelli erano i metodi delle vecchie giunte, perché loro scelgono comunque persone di elevata professionalità. Il metodo Draghi insomma, tecnici e politici preparati... a farci sbudellare dal ridere.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Ordinaria manutenzione

La commissione per le riforme statutarie e regolamentari, istituita nel maggio 2020, ha approvato all'unanimità l'1 febbraio la modifica di 38 articoli su 108 del regolamento interno dell'assemblea legislativa. Dal notiziario regionale apprendiamo che per il presidente della commissione la riforma "non conosce precedenti nella storia regionale in termini di articoli modificati e portata delle modifiche adottate". Certo non si può pretendere che il leghista Carissimi abbia memoria storica di 50 anni di vita della Regione, che hanno visto l'approvazione di tre statuti (1971, 1992, 2005) e di quattro regolamenti interni del consiglio regionale (1972, 1981, 1998, 2007), l'ultimo dei quali modificato sette volte tra il 2009 e il 2020. Se si scende poi nel merito delle modifiche sottoposte all'approvazione dell'assemblea emerge che gran parte di esse costituiscono in realtà una manutenzione ordinaria del testo, in qualche caso utile, e hanno una limitata portata innovativa. Avremo modo di tornare sulla questione, ma due osservazioni si impongono. La prima è di tecnica normativa: perché non è stata colta l'occasione della "grande riforma" per ridefinire i capi e rinumerare gli articoli, alcuni dei quali a causa delle successive modifiche vanno dal *bis* fino all'*undecies*, rendendo meno agevole la lettura di un regolamento arlecchino? La seconda è di sostanza: poiché il regolamento interno è il principale atto di attuazione dello statuto, la sua riforma dovrebbe logicamente seguire e non precedere quella dello statuto. Viene il dubbio che si dia per scontato che le modifiche statutarie non saranno particolarmente significative e tali da imporre di rimettere mano al regolamento. E quindi non affronteranno la questione centrale che è quella della rivalutazione del ruolo dell'assemblea, difficilmente perseguibile se non si metterà in discussione la forma di governo iperpresidenziale incentrata sul presidente eletto dal popolo rafforzato da una legge elettorale che gli consente di determinare la maggioranza assembleare alla quale è attribuito un abnorme numero di seggi.

Il sonno della Regione

Nell'incontro del 17 febbraio tra i rappresentanti dei lavoratori dello spettacolo e l'assessore regionale Paola Agabiti, Adu (rappresentanza spontanea di attori e danzatori) ha chiesto di avviare senza indugi un tavolo tecnico per la ripartenza del settore, anche in vista di eventuali fondi straordinari provenienti dal *Recovery fund* o da borse europee.

La necessità di coinvolgere in un progetto integrato regionale tutte le componenti del mondo del teatro, e in special modo le più fragili per inquadramento giuridico e perciò le più colpite dall'emergenza sanitaria, si è avvertita già alla fine del primo *lockdown*, ma fino ad oggi la cosa è rimasta sul piano delle intenzioni, senza trovare un percorso attuativo, che si spera possa iniziare col mese di marzo. Residenze artistiche, compagnie indipendenti, artisti singoli che svolgono attività professionale di alto profilo si trovano, però, in una particolare situazione di discriminazione che deriva dall'applicazione, a partire dal 24 ottobre 2020, di un'ordinanza del presidente della giunta regionale, tutt'oggi in vigore, che vieta "tutte le attività realizzate in presenza in spazi aperti o in luoghi chiusi da associazioni e circoli ricreativi e culturali, centri di aggregazione sociale, università del tempo libero e della terza età".

È un'equazione priva di fondamento quella che equipara un circolo ricreativo (per esempio una bocciolina) ad un'attività professionale configurata come associazione culturale. Il risultato? L'impossibilità per molte compagnie e residenze di dar corso alle attività di progettazione, prova e allestimento di nuovi spettacoli, nell'attesa della riapertura. Una limitazione inaccettabile per lavoratori che da un anno hanno perso la possibilità di incontrare il proprio pubblico e da ottobre quella di preparare iniziative per il futuro.

Per sollecitare una modifica dell'ordinanza che tenga conto delle diverse specificità, Adu ha da tempo avviato un singolare strumento di protesta, aggiornando quotidianamente sui social un calendario dei giorni di mancata attività, facendone partecipi assessori e consiglieri regionali. Nel momento in cui leggete sono trascorsi 130 giorni di inattività forzata.

il fatto

I morti e la vita

Colpevolmente incapace di contenere la pandemia in corso ed impedire, così, le morti dei tanti, troppi, che ogni giorno si susseguono, la variante umbro-veneta della Lega, come un Giano bifronte, continua ad autorappresentarsi come unica e strenua paladina della vita umana. A guidare l'ennesima crociata, come sempre, il senatore senza vergogna Pillon, quello con il papillon.

Lo scorso 19 gennaio, dal suo scranno in Senato, durante la seduta che avrebbe inutilmente rinnovato la fiducia al governo Conte, così salutava su *facebook* l'uscita di scena di Trump: "dagli Stati Uniti arriva una notizia che mi rallegra il cuore. Domattina il presidente Donald Trump lascerà la Casa Bianca ma, tra gli ultimi suoi atti da presidente, ha voluto istituire la Giornata nazionale della SANTITÀ della vita umana che sarà celebrata ogni 22 gennaio negli USA. Avete capito bene. Non intangibilità né superiorità e neanche sacralità ma santità della vita. Niente male per un presunto guerrafondaio, con doppio *impeachment*, odiato e detestato anche da molti cattolici, veri o sedicenti tali. Chi combatte per difendere la vita umana innocente sarà sempre attaccato, e potrà anche cadere, ma sa che cadrà comunque dalla parte giusta della Storia. E non perderà la sua ricompensa."

Detto, fatto. Non è trascorso nemmeno un mese che anche il consiglio comunale di Foligno, l'11 febbraio, votando a maggioranza la mozione presentata dalla leghista Luciana Collarini, ha istituito la sua Giornata per la santità della vita, da celebrare a ridosso del 22 gennaio. Per chiarire, la data è quella della celebre sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1973, Roe contro Wade, che ha aperto la strada alla possibilità per le donne di abortire e che ancora oggi divide gli americani. Collarini, vantando il primato nazionale della scelta, ha

auspicato che altre amministrazioni comunali in Italia possano fare altrettanto. Ecco alcuni estratti delle sue trionfali dichiarazioni: "è necessario riscoprire e tutelare i valori della vita e della famiglia, che sono la base di una società sana e che da troppo tempo vengono attaccati da chi ritiene questi valori obsoleti e medievali [...] l'Umbria tra il 2013 e il 2017 è stata la regione d'Italia con meno nati [...] le politiche pro aborto degli ultimi anni hanno permesso l'uso della Ru486 anche alle ragazze minorenni e senza il consenso dei genitori".

La prova di forza dei leghisti folignati, che ha avuto inevitabilmente un'eco nazionale oltre a suscitare le reazioni sdegnate di molti concittadini e concittadini, potrebbe essere archiviata come fatto di (pessimo) costume, se non fosse che si tratta dell'ennesimo atto - stavolta simbolico - di una continua e incessante campagna tesa a cancellare diritti faticosamente acquisiti, in primo luogo, dalle donne. Per nulla simbolici sono, al contrario, la resistenza operata dalla Regione alla somministrazione della pillola abortiva in *day hospital* (piuttosto, a che punto siamo?) e la proposta di legge regionale, prima firmataria Paola Fioroni, che mira a modificare il Testo unico in materia di sanità e servizi sociali. Temi di cui ci siamo più volte occupati su queste pagine e sui quali è necessario tenere sempre viva l'attenzione, soprattutto in un momento drammatico come questo, in cui la pandemia finisce, inevitabilmente, per coprire ogni altra preoccupazione. In particolare la proposta Fioroni, il cui *ghost writer* altri non è che lo stesso senatore Pillon. "La Regione [...] si propone di: tutelare e promuovere la vita umana fin dal concepimento e in tutte le sue fasi" e "promuove altresì la priorità educativa dei genitori e la loro libera scelta in materia di cura ed educazione dei propri figli". Questo è ciò che ci attende. Perciò vanno fermati.

Una riflessione sulle Regioni

Lamberto Briziarelli

Ho letto con attenzione il lungo e dettagliato articolo di Mauro Volpi sul numero 12/2020 di "micropolis", del quale condivido la massima parte e sono totalmente d'accordo sulle conclusioni, equilibrate e concrete, come nello stile del giurista che ben conosciamo. Aggiungerei solo una breve nota personale a quanto scritto sulla riforma del Titolo V che ha, a mio parere, oltre ai difetti segnalati, un grosso peccato originale: i legislatori che hanno approvato quel testo non hanno tenuto in nessun conto che il pensiero dei padri costituenti - passati oltre cinquant'anni - poteva essere attualmente modificato, tenendo in debito conto le mutate condizioni del Paese e delle popolazioni, con le necessarie mediazioni e adattamenti. Lo sottolineo perché serve da introduzione al discorso che intendo fare in aggiunta all'articolo di Volpi.

Un accorpamento della attuali regioni è senza dubbio necessario ma il criterio non può essere solo di carattere geografico

Sono convinto che lo sfacelo istituzionale che stiamo vivendo obbligherà alla revisione della riforma Bassanini e in quel contesto sarà necessariamente ripreso il discorso sulla dimensione delle Regioni e sul loro accorpamento, con la creazione di macro-regioni. Il discorso era stato avviato in tempi lontani dalla Fondazione Agnelli, ripreso da altri e poi scozzato grossolanamente dalla Lega di Bossi, sul pensiero di Miglio.

Il Governo nazionale, non tanto recentemente, ha avuto il *placet* del Parlamento sulla proposta di riordino delle Regioni italiane contenuta nel Ddl Morassut-Ranucci ed altri, un testo sul quale è necessaria una seria riflessione in quanto mi sembra avere gli stessi difetti della riforma adottata alla fine del secolo scorso.

La necessità dell'accorpamento è senza dubbio benvenuta, ma va discussa attentamente nel merito poiché alcune delle proposte paiono francamente assai poco attendibili. L'approccio utilizzato sembra di tipo esclusivamente geografico ed in modo molto superficiale. Gli onorevoli in questione sembrano aver letto l'atlante dell'Italia solo nella pagina politica, ma non in quella fisica. Il Paese, nella parte peninsulare, è diviso longitudinalmente, seguendo la catena degli Appennini, senza tener conto solo della cronica incomunicabilità trasversale fisica, uno dei tanti mali della nostra penisola. Ritengo invece che, alla base del ragionamento, occorra compiere un'attenta analisi delle radici storiche, delle condizioni culturali, antropologiche ed economiche delle popolazioni che vivono sui territori che si vogliono accorpate e/o dividere. Le stesse denominazioni adottate denunciano una grande superficialità, assieme ad una certa approssimazione che genera equivoci; ad esempio i termini Levante e Ponente (in uso da sempre in Liguria) sono spostati nell'estremo sud della penisola, le Alpi sembrano essere presenti solo in Piemonte e Valle d'Aosta, l'Adriatico sembra essere solo il mare che bagna Marche ed Abruzzo.

In questa breve riflessione voglio soffermarmi, soltanto sulla sistemazione dell'Umbria e delle Marche, che ben conosco per avervi vissuto oltre ottanta anni ed esercitato la mia attività di professore nella Facoltà di Medicina dell'Ateneo perugino nelle due città capoluogo di provincia e di studioso delle problematiche ambientali. Ma anche per aver lavorato in molte regioni italiane, al Nord come al Sud ed al Centro Italia, avendo occasione di conoscere gli elementi di sfondo sopra richiamati.

In questa parte dell'Italia centrale (sulla base di

antiche e consolidate affinità storiche, culturali, antropologiche, commerciali ed economiche) nell'area subito a nord di Roma esiste da tempo un nucleo stabilizzato di intensi rapporti fra le province di Perugia e Terni con il resto dell'area: ad est con Ancona, Macerata, Ascoli Piceno (un pò meno con la città di Pesaro) e a sud con Rieti e Viterbo. Ne fanno fede le affluenze all'Ateneo perugino da tutti questi territori (oggi condivise con quelli di Ancona, Macerata e con il polo viterbese della Tuscia) ma soprattutto le comuni vicende storiche, che ben conosciamo; a queste si aggiungano gli scambi culturali, gli impegni comuni nei parchi naturali e nelle attività produttive; la ricchezza di prodotti artistici affini che possono essere riscontrati negli abitati, nei conventi e nelle abbazie, illustrati nei musei; infine l'intensità e la direzione dei traffici. Nonostante alcune difficoltà infrastrutturali tuttora esistenti, che sembrano tuttavia in definitiva risolvibile. Questi territori, considerati assieme, assommano una popolazione di quasi tre milioni di abitanti, del tutto rispettabile per una Regione, anche se non tanto macro. Ragionando in termini di affinità, a questa parte potrebbe aggiungersi la provincia di Arezzo, per gli abbondanti legami con le Marche ad est, a sud con l'Alto Tevere umbro e per la forte omogeneità dell'intera zona della Val di Chiana con l'area attorno al Trasimeno. La comune storia etrusca con Chiusi e il suo lago.

scane e laziali. Né considerato il nuovo assetto viario che si sta completando tra l'Alto Lazio, l'Umbria e le Marche. Il nuovo asse stradale tra Terni e Rieti fa sì che questa città possa raggiungere l'Umbria in meno di mezz'ora e Perugia con altrettanto tempo, rispetto ai tempi ben più lunghi per recarsi a l'Aquila, con cui ha avuto ed ha rapporti e legami assai scarsi. Oltre alle naturali barriere orografiche che l'avvicinano molto di più a Umbria e Marche. Il completamento dei tratti viari tra Viterbo e la corsia tirrenica, tra Foligno e Macerata, finalmente consentiranno di collegare velocemente il Tirreno all'Adriatico. In tal modo quest'area si potrà configurare come la vera "regione dell'Italia centrale", fra Adriatico e Tirreno, bagnata da due mari. Sulle coste dei quali da sempre gli umbri si riversano per le vacanze, molto spesso in abitazioni proprie, come anche per ragioni economiche. Si potrebbe dire di più sui reciproci interessi economici, ma lascio ai più competenti questi argomenti.

Non meno improvvisto e superficiale, a mio parere, è stato un incontro ai vertici (2016), dei tre Presidenti di Marche, Toscana ed Umbria, auspice la Marini, nel quale si ipotizzava l'aggregazione di Umbria e Marche con Firenze. *Ex abrupto, tout court*, senza consultazioni, improvvisatisi appunto governatori, direi meglio cacicchi.

Ma soprattutto è necessario prendere in considerazione i contraccolpi che non potranno che au-

migliore. Con l'auspicata creazione di Roma città metropolitana questi due importanti centri come verrebbero collocati?

Contrapporre un disegno che mettendo insieme territori economicamente e culturalmente omogenei porti alla configurazione di una vera regione dell'Italia centrale

La questione di Rieti si pone, certamente, in quanto la città capoluogo della nuova regione (Perugia, Ancona) da me proposta diventerebbe più lontana de l'Aquila, ma avrebbe una sua logica tornando ad essere riunita a Terni e Perugia (come nella pristina provincia ante mussoliniana) ed a Viterbo, ampiamente giustificata dalle ragioni prima accennate; riunendo tre realtà che hanno avuto sempre scambi intensi, di vario genere. Territori che, nella aggregazioni di soggetti sostanzialmente paritari, potranno debitamente ed oculatamente vedere redistribuite le funzioni regionali e, soprattutto, quelle delle abolite province.

Ancora molto altro ci sarebbe da dire, soprattutto in ragione del vantaggio di aggregare soggetti assai simili, di medie dimensioni, che possono creare sinergie ed opportunità nuove, senza correre i rischi connessi con l'aggregazione ad un soggetto forte e preponderante, come la Toscana attuale ed in specie la città di Firenze. A correzione della proposta fatta propria dal Governo ante giallo-verde, mi permetterei di avanzare questa nuova ipotesi di lavoro, sulla quale vorrei anche attrarre l'attenzione degli umbri, popolazione e maggiore, perché ne facciano oggetto di attenta riflessione: mantenere, nel quadro rinnovato dell'articolazione territoriale del paese, una *koine* esistente da tempi storici, creare una regione composta da Umbria, Marche, con le ex province di Rieti, Viterbo (ed Arezzo, tra parentesi) vero cuore del Centro Italia, bagnata da due mari, che potrebbe appunto recare tal nome. Di colore non più solo verde ma verde-azzurro.

Il ricorso alla storia potrebbe far pensare ad un ripristino dello Stato della chiesa, certamente; il lungo governo laico che si è succeduto a partire dal 1870 dovrebbe aver creato anticorpi sufficienti verso un ritorno del dominio pontificale. Si potrebbe anche pensare però al regno del longobardo Desiderio ed al Ducato di Spoleto nonché, fino all'arrivo di Mussolini, a Rieti parte non scontenta della Provincia di Perugia che copriva l'intera Umbria.

Mi rendo conto che sarà una proposta fortemente contro corrente, non priva di resistenze, ma certamente legittimata da molte considerazioni del tutto ragionevoli; che va comunque posta e fatta oggetto di discussione con le popolazioni interessate e portata a livello parlamentare. Impegnando in essa i nostri rappresentanti politici ed amministrativi, ad ogni livello e di ogni parte politica. Spero che questo piccolo contributo possa essere utile nell'ulteriore discussione che si dovrà assolutamente fare con la popolazione, prima che sia troppo tardi e non basandosi sul facile assunto, che ho già sentito più volte "tanto è una cosa che non si farà mai". Allargando a tutti i cittadini interessati i contatti di vertice fra i Presidenti delle Giunte regionali, affinché si vogliano considerare con maggiore profondità ed attenzione scelte di questa portata, che nello spirito condivido del tutto. Anche in queste faccende, come per l'ambiente ed i fattori di rischio per la salute, deve valere il "principio di precauzione, cercando di evidenziare e prevenire in tempo tutte le possibili negatività.



Il disegno di legge di riforma costituzionale Morassut ed altri recante "Modifica dell'articolo 131 della Costituzione, concernente la determinazione delle regioni italiane" (Atto Camera 274) presentato il 25 novembre 2014, assegnato in sede referente alla Commissione Affari Costituzionali ma mai discusso, in quanto ritirato il 29/04/2015, prevedeva la riduzione delle regioni dalle attuali 20 a 12, così articolate: 1. *Alpina*: Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria; 2. *Lombardia*; 3. *Triveneto*: Friuli Venezia Giulia, Trentino/Alto-Adige e Veneto; 4. *Emilia*: territorio attuale e provincia di Pesaro-Urbino; 5. *Appenninica*: Toscana, Umbria e provincia di Viterbo; 6. *Roma capitale*: Roma e provincia; 7. *Adriatica*: Abruzzo, restanti Marche, parte del Molise e parte del Lazio; 8. *Tirrenica*: Campania e parte del Lazio; 9. *Levante*: Puglia, parte del Molise e della Basilicata.; 10. *Ponente*: Calabria e provincia di Potenza; 11. *Sicilia*; 12. *Sardegna*.

I due onorevoli proponenti, probabilmente, non hanno approfondito a sufficienza elementi che vanno assolutamente ricordati: i legami del Montefeltro e di Urbino con l'Alto Tevere Toscano ed Umbro, con Gubbio; quelli della Val di Chienti e di Macerata con Foligno, Nocera, Spoleto e Terni; le comunanze del parco dei Monti Sibillini tra Terni, Perugia e Rieti e dei Monti della Laga tra Rieti ed Ascoli Piceno. Senza considerare i bacini di influenza del Nera e del Tevere che legano con l'Umbria, in un comune destino ambientale, ampie aree marchigiane, to-

mentare la situazione non certo brillante dell'intera nostra regione. Non possiamo correre il rischio di un ulteriore impoverimento del territorio e delle città di Perugia e Terni per l'inevitabile spostamento di alcuni centri direzionali verso Firenze. Non si tratta di campanilismo di facciata, ma di riflessioni ponderate, risultanti anche dall'esperienza consolidata della città capoluogo toscano, da sempre accentratrice e matrigna verso le stesse altre province di quella regione. Il Sud dell'Umbria, Viterbo e Rieti sempre più lontani dai centri decisionali non avranno certo futuro

Covid-19 mette a nudo l'insipienza della Giunta Tesei-Coletto

Il morbo infuria... il caos anche

Osvaldo Fressoia

Da caos a caso. Non si tratta di un gioco di parole, né di un anagramma, ma della sanità umbra: obiettivamente allo sbando rispetto alla pandemia, e ormai appunto, un caso (negativo) nazionale. È bastato un anno di cura veneto - leghista, *et voilà* stiamo peggio che in Lombardia. Eppure un "merito" la giunta Tesei-Coletto, ce l'ha, marcando una differenza rispetto alle altre Regioni a trazione leghista: mentre queste si dimenano scompostamente per scaricare sulle scelte del Governo centrale le loro difficoltà, la giunta umbra, non sapendo letteralmente dove mettere le mani, le ingoia senza obiezione alcuna. Lo stesso ministro Speranza, giunto in Umbria per capire più da vicino l'emergenza sanitaria è stato accolto cordialmente quasi come una ancora a cui aggrapparsi. Ma tutto ciò non fa che confermare come la giunta Tesei sia in grande confusione, presa in contropiede da una pandemia che invece di declinare, sta mutando solamente volto (le famose "varianti"), e verso cui ci si è posti programmaticamente in maniera sostanzialmente immobile, per lo meno riguardo al promesso rafforzamento-adequamento dell'insieme del sistema sanitario umbro: tanto per dire, dei mille (il sindacato dice 1.500) operatori sanitari necessari e concordati, ne sono stati assunti solo qualche decina, e con contratti a tempo determinato. Il personale costa -avranno pensato l'avvocata di Montefalco e il geometra-assessore venuto dal nord - e se si assume nel pubblico sarà poi più complicato implementare quel processo di privatizzazione che è in cima ai loro pensieri, sebbene iniziato, non dimentichiamolo, pur se in termini diversi, dalla Giunta precedente. La stessa esplosione delle "varianti" è stata favorita anche da un sistema di tracciamento

che, nonostante i grandi annunci circa gli accordi con l'università per allocare decine di tirocinanti, si è rivelato praticamente inesistente, comunque assolutamente inadeguato. Verso la fine dell'anno si aveva in Umbria un rapporto contagi/tamponi del 4% ancora nei limiti (oggi è di circa il 9%), per fare un buon tracciamento. Ma non è stato fatto. Impossibile se non ci si mettono - come si dice - "soldi e soldati". I dipartimenti di prevenzione, ovvero le strutture deputate a tale compito, già nel corso degli anni progressivamente ridimensionati, sono stati ancora di più indeboliti, pur con l'arrivo della pandemia, sia in termini di organici che di risorse. Insomma, l'impressione è che la linea strategica complessivamente adottata sia stata quella di aspettare che passasse "a nuttata", ovvero che il maledetto Covid-19, prima o poi sarebbe sparito, e che quindi le risorse ad esso destinate potevano ben essere spese per altri scopi (quali?). Che fine hanno fatto, in proposito, quei 20-25 milioni che il Governo Conte aveva assegnato all'Umbria nel quadro di specifici decreti (fra cui il "Decreto Rilancio") nella primavera 2020 per potenziare terapie intensive, pronto soccorso, servizi territoriali e assunzione di medici e infermieri? Nessuno lo sa. Ad avvalorare tale ipotesi stanno anche i dati relativi ai progetti presentati dalla giunta quali priorità regionali da inserire nel Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza): sui 6,4 miliardi richiesti, solo 84 milioni, vanno alla sanità, appena l'1,31%, quando la previsione nazionale è dell'8,81%! Qualcuno potrà dire che la spesa sanitaria è in parte disseminata in altre poste di bilancio, ma la differenza è così abissale per non vedervi un disimpegno attendista francamente difficile da comprendere e accettare... pure dentro la stessa

maggioranza di governo regionale. Da settimane infatti, i Fratelli d'Italia umbri, stanno cercando di prendere le distanze, menando botte da orbi alla cuspide leghista della maggioranza di cui essi stessi fanno parte. Nonostante la penuria di personale, resa più grave da una pandemia che rialza pericolosamente la testa, appaia sempre più come il problema da cui discendono molte delle altre criticità dell'intero sistema sanitario, la Regione, ineffabilmente, lascia scendere le graduatorie in essere per il personale sanitario, senza preoccuparsi di bandire nuovi concorsi, o facendolo con insopportabile ritardo. Non sa-

pendo a che santo votarsi, alla fine, la giunta si è rivolta alla Protezione civile che ha emanato un bando per 121 medici, 287 infermieri e 88. Ma c'è un ma. Come giusto, al bando non può rispondere chi già lavora in strutture socio-sanitarie pubbliche e private, questo, come si legge nel bando "al fine di non pregiudicare i livelli di servizio attuali". E ancora una volta la solidarietà ha funzionato: le risposte sono state 1.559, anche se disallineate rispetto alle professionalità richieste. I medici specializzati sono solo 38 a fronte di un fabbisogno di 97 unità (52 anestesisti e 45 specialisti in malattie infettive, dell'apparato respiratorio e medicina interna), mentre quelli senza specializzazione sono 64 a fronte di un fabbisogno di 24. Al bando hanno risposto anche 129 infermieri (su 287 richiesti) e 1328 operatori socio sanitari (88 quelli necessari all'Umbria in questo momento). Nel frattempo, accompagnati dalla Madonna pellegrina Bertolaso, sono arrivati dalla Lombardia 19 sanitari (7 medici e 12 infermieri). Negli ospedali, ma anche nei distretti, chi vi lavora è allo stremo, o nel migliore dei casi, in grande affanno. La rabbia cresce anche in considerazione del fatto che in quasi tutte le altre regioni italiane, dove più, dove meno, le assunzioni sono state fatte. I nostri vicini della Toscana, per fare un esempio - dati della Corte dei Conti relativi al fine anno 2000, e ribaditi da uno studio de "Il sole 24 ore" - ne hanno assunti circa 3mila (1.847 infermieri, 50 medici e altre 996 figure professionali a tempo indeterminato), mentre l'Umbria 19! E non è un caso che molti infermieri e medici dall'Umbria, anche fra quelli già in organico, ma con contratti a tempo determinato, siano andati a lavorare ove le condizioni di impiego sono migliori (remunerazioni maggiori e impieghi a tempo indeterminato). Alcuni esempi: il reparto di Malattie infettive di Perugia (quello più importante in questo momento) ha perduto nel mese di gennaio 2021 (ovvero all'esplosione delle "varianti") 5 medici, che hanno vinto un concorso per contratti a tempo indeterminato proprio in Toscana; stessa situazione si registra tra gli anestesisti (altra figura decisiva nella lotta al virus) e gli infermieri, moltissimi dei quali hanno seguito lo stesso percorso verso la Toscana, ma anche in Marche, Emilia Romagna e Lazio o, come avvenuto all'Ospedale di Terni, dove alcuni infermieri se ne sono andati a lavorare nella Asl di Rieti. Ora si cerca affannosamente di rimediare ricorrendo a personale interinale attraverso un'agenzia di collocamento, con contratti di pochi mesi. Ma è, ormai e oltre tutto, tardi, essendo difficile ora reperire operatori sanitari, soprattutto medici, già assunti per tempo da altre Regioni. Forse ora è più chiaro perché l'Ospedale da campo di Perugia, inaugurato in pompa magna mesi fa, non riesca ancora a funzionare: proprio per mancanza di personale, soprattutto anestesisti, indispensabili per far funzionare i posti-letto aggiuntivi di terapia intensiva. Per completare il quadro, mancano gli infermieri anche nei servizi territoriali sempre più gravati dalle incombenze aggiuntive derivanti da Covid-19: tamponi sul territorio, gestione delle vaccinazioni fino all'assistenza domiciliare. A peggiorare il tutto, ci sono alcune decine di operatori sanitari ammalatisi essi stessi. Fin da ottobre - ci dicono alcuni loro colleghi - all'Ospedale di Perugia si erano sviluppati diversi cluster, ma senza che venissero presi provvedimenti di sorta, "neanche le

quarantene per i colleghi che avevano lavorato al loro fianco". Solo recentemente si è provveduto a fare il tampone rapido settimanale a tutti e ad accelerare le vaccinazioni. Il risultato è stato una riduzione drastica di molti servizi e il conseguente rinvio di visite specialistiche diagnostiche (ecografie, risonanze, tac, ecc.), ad eccezione solo dei casi gravissimi. "A pensar male si fa peccato..." diceva un tale assai poco raccomandabile e però qualche volta "ci si azzecca", ma questa fallimentare gestione del Covid-19 - guarda caso - si traduce, di fatto, in un aiuto, sebbene indiretto, alla medicina privata ove il cittadino è costretto a rivolgersi, spendendo, e non poco, di tasca propria. Un esito che - ancora guarda caso - coincide con quelli che erano gli obiettivi e la *mission* della Giunta Tesei-Coletto, ovvero un deciso "riequilibrio" fra sanità pubblica e privata. A favore di quest'ultima naturalmente. Pur tuttavia la campagna di vaccinazioni è partita anche in Umbria, "e neanche tanto male" - ci dice la responsabile di un centro di salute del Perugino - tenendo conto del perverso combinato disposto costituito da mancanza di tamponi e di personale. Ma a tutt'oggi le vaccinazioni vengono erogate solo per mezza giornata, e spesso in luoghi scomodi e non propriamente adeguati. Mentre - ci dice la responsabile della Rete di promozione della salute della Asl di Udine, di passaggio a Perugia - "Noi lavoriamo incessantemente tutto il giorno, qualche volta anche fino alle 21". Tanto per dire! A peggiorare l'immagine del governo regionale c'è stato poi, l'"incidente" delle vaccinazioni degli ultra-90enni, messi in fila dietro quelli più "giovani", partendo dalla coorte di nati 1940-1941 a scendere, e suscitando ovviamente, un vespaio di polemiche e proteste giunte fino alla raccolta di firme contro un criterio che penalizzava, di fatto, i più vecchi e fragili, come fossero degli "scarti umani". In realtà - ci dice sempre la responsabile del centro di salute - tale criterio non è stato il frutto di mero cinismo - come è stato gridato, in alcuni casi anche scompostamente - ma dell'assenza di un accordo (poi raggiunto appena pochi giorni fa) con i medici di base e le loro associazioni di categoria, circa le condizioni (economiche e non solo) con cui essi sarebbero andati a casa dei pazienti ultranovantenni, moltissimi dei quali allettati e spesso intubati. Per questo - prosegue - era stato deciso provvisoriamente e anche con un certo raziocinio e ordine, quel criterio che escludeva, in un primo momento, le fasce più anziane. Resta il fatto però che, anche in questo caso, emerge il grave ritardo e l'approssimazione nell'affrontare per tempo il problema. Insomma, la colonizzazione leghista e veneta della sanità umbra, che ha occupato tutte le posizioni di vertice regionali (assessorato, direzioni aziendali sanitarie e ospedaliere, enti collegati) ha squadrato tutta la propria incapacità e incompetenza di cui la presidente Tesei è stata spettatrice e spesso strumento, avallandone tutte le scelte, fino alla messinscena, enfaticamente strombazzata, della nomina di Bertolaso a consulente personale... ma durata appena una settimana. Francamente imbarazzante. Per non parlare del modo solipsistico di prendere le decisioni e della arrogante ignoranza dimostrata della realtà umbra! "Se dovevamo sbagliare, qui in Umbria, potevamo sbagliare da soli" hanno detto sardonicamente i sindacati pensionati di Cgil-Cisl-Uil. Come dargli torto.



Non si può non partire dal nuovo governo, anche perché la scuola è stata uno dei pochi argomenti emersi dai riservatissimi colloqui di Draghi con le delegazioni politiche, in particolare l'idea di "recuperare" il tempo perduto con la dad prolungando a giugno le attività didattiche. Nelle dichiarazioni programmatiche in Senato il discorso è stato ripreso e approfondito, in particolare ponendo l'accento sulla valorizzazione del ruolo dell'istruzione tecnica. Una questione certamente cruciale, ma che lascia scettici circa la possibilità di intervenire per un governo con orizzonti temporali comunque limitati e con una maggioranza tanto ampia quanto eterogenea. In ogni caso la direzione di marcia sembra essere la stessa degli ultimi anni e delle precedenti riforme: allineare il sistema scolastico alle esigenze e alle logiche del sistema economico, come del resto prevedono le linee guida del *Recovery fund*. Una strada che si può declinare in modi e forme diversi, e in questo senso una garanzia di "serietà" è data dalla scelta del nuovo ministro. Patrizio Bianchi, docente di economia applicata, già assessore all'istruzione dell'Emilia Romagna (dove ha guidato la ricostruzione delle scuole dopo il terremoto), propone un mix di aziendalismo e "socialità", riassunti nella formula del "territorio educante", in cui le istituzioni scolastiche, sviluppando al massimo la propria autonomia, dovrebbero interagire non solo con le imprese ma con l'intera comunità, superando le rigide separazioni disciplinari e puntando sulla didattica delle competenze e del *problem solving*. È un'impostazione pedagogica non certo distante dalla gestione Azolin, della cui "task force" per la ripresa del resto il neoministro ha fatto parte.

Si tratta di un modello che va contrastato prima di tutto in linea di principio, implicando una sottesa rinuncia o attenuazione del ruolo di formazione critica ed egualitaria e di palestra di cittadinanza della scuola. Sul piano dell'applicazione pratica, poi, una simile impostazione, centrata su autonomia e relazioni col mondo esterno, rischia di cristallizzare o di aggravare le già enormi disparità territoriali e sociali del sistema scolastico: non dimentichiamo che la scuola è uno dei punti del progetto di "autonomia differenziata", per ora sfumato ma non certo abbandonato. Intanto Bianchi è partito con l'ordinaria amministrazione, intestandosi l'ennesimo "ritocco" alle modalità di svolgimento degli esami di stato, un vezzo a cui nessun nuovo ministro sembra saper resistere.

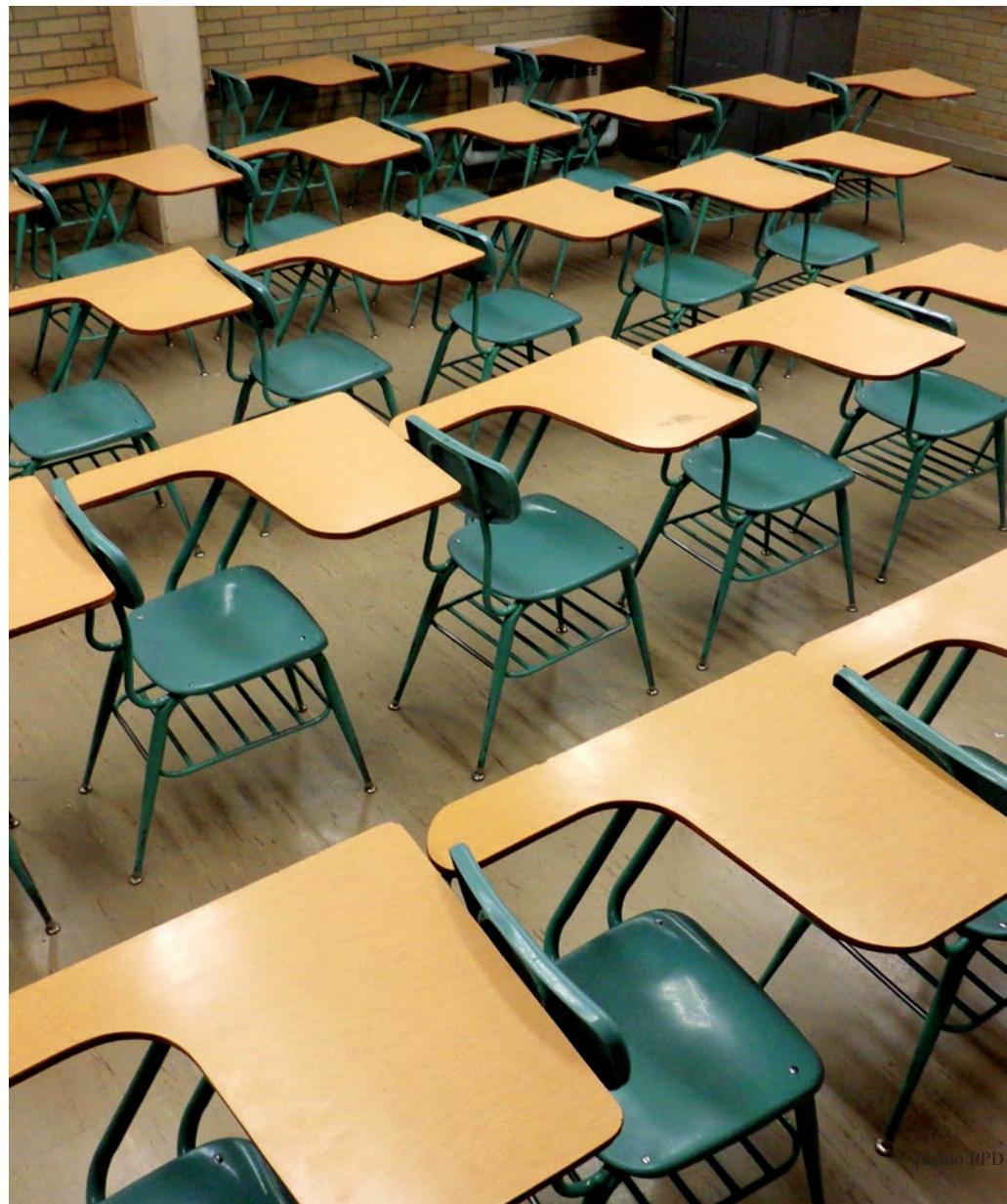
Quanto all'Umbria è fin troppo facile dire che il "territorio educante" è nel caos. Di ordinanza in ordinanza, ormai con cadenza settimanale, la presidente Tesei, dopo avere goffamente tentato di scaricare scelte impopolari sui sindaci, continua ad impedire a bambine e bambini, ragazze e ragazzi, l'accesso alle aule. La chiusura del numero ci impedisce di conoscere quale sarà la situazione il 3 marzo, quando saremo in edicola, né, vista l'estrema fluidità del momento, ci pare il caso di azzardare previsioni. Sta di fatto che in provincia di Perugia da settembre a tutto febbraio le scuole superiori, peraltro al solo 50%, hanno svolto attività in presenza appena 7 settimane su 24. Ciò significa che ogni alunna o alunno è stata/o in aula al massimo 20-30 giorni. La migliore situazione della provincia di Terni non cambia di molto il quadro, né il fatto che, sempre sino al passaggio in zona rossa, sia stata consentita, negli istituti che la prevedono, l'attività laboratoriale. Senza dimenticare la ininterrotta chiusura dello scorso anno scolastico, dal 5 marzo fino a giugno. Numeri che parlano da soli e che indicano, impietosamente, come nel corso di un anno solare non ci sia stata scuola se non nella virtualità della rete.

Ma in queste ultime settimane, più che la condizione di adolescenti e bambini - che pure è oggetto di un crescente numero di studi che certificano un disagio psico-fisico dilagante e preoccupante (si veda ad esempio il recente *Bambini, adolescenti e covid-19. L'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*, a cura di Stefano

Scuola. Cambia il ministro, ma in Umbria nulla cambia

Un anno virtuale

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia



Vicari e Silvia Di Vara, Erickson 2021) - a tenere desta l'attenzione è stata la rabbia di quei genitori - mamme soprattutto - che si sono visti chiudere, oltre alle elementari, materne e nidi, con pesanti ripercussioni nella gestione del quotidiano. Una rabbia che in alcuni casi non si è rivolta solo contro il decisore politico, ma anche contro maestre e maestri, educatrici ed educatori che pure hanno espresso in modo legittimo e condivisibile le proprie preoccupazioni nel continuare a lavorare in ambienti assai poco o per nulla protetti.

Sceso momentaneamente il silenzio sui trasporti - anche perché di chiacchiere a vuoto se ne sono sentite fin troppe - l'altro tema caldo è quello delle vaccinazioni del personale scolastico. Dopo le pressioni dei sindacati le prenotazioni online sono partite il 24 febbraio tra mille polemiche: difficoltà di accesso al portale, assenza dalle liste dei dirigenti e degli over 55, nonostante il via libera ministeriale. Meglio non fare previsioni su tempi e modi della somministrazione, iniziata comunque il 27. Di certo, oltre al grave ritardo con cui si sta procedendo in Umbria con le vaccinazioni, c'è che AstraZeneca necessita di un intervallo di ben 11 settimane tra la prima e la seconda dose, pertanto se si vuole ottenere un'azione efficace per ripartire in sicurezza almeno a settembre non si dovrà impiegare troppo tempo.

In un quadro così sconcertante prosegue - ed è bene sottolinearlo - l'impegno quotidiano di Priorità alla scuola, che il 12 febbraio si è espresso in una assemblea regionale on line. Un ricco confronto che ha visto la partecipazione, oltre che dei genitori, degli studenti e dei docenti che da mesi animano la battaglia del comitato, di associazioni, sindacati, esponenti del mondo della sanità e dei trasporti. Al centro della discussione il tema dell'importanza della scuola pubblica, della necessità della sua riapertura e dei rischi legati alla sua riorganizzazione futura, a partire dalla consapevolezza che la pandemia non ha fatto altro che scoperciare il vaso di Pandora, facendo emergere tutti i guasti del welfare, in particolare nella nostra regione. Da qui la necessità di una grande sfida: quella di ripensare la salute globale, il benessere bio-psichico delle diverse generazioni, i diritti fondamentali insieme di salute, istruzione e mobilità.

Banco di prova

Francesca Terreni

Inutili scongiuri

Rieccoci! Di nuovo in televisione, in video, tutti in dad, acronimo famoso che sta per "didattica a distanza". Pensavamo di averla scampata, che i nostri scongiuri in qualche modo avessero agito, visto che siamo riusciti a stare in presenza da settembre a tutto gennaio. Ma niente! Dita incrociate, corna, bicorna, aglio e fravaglio non hanno funzionato. E a quanto pare nemmeno le preghiere.

Zona rosso scuro che tira al bordeaux, scuole chiuse dal nido alle superiori.

Ma non è come l'anno scorso, non c'è l'entusiasmo di sperimentare qualcosa di nuovo. Adesso la conosciamo bene la tiritera e sappiamo quanto sia difficile, poco produttiva, escludente.

Dobbiamo evitare che siano tre ore di staticità forzata sia di testa che di gambe. E allora la collega d'inglese organizza una caccia al tesoro:

- take me a cup of tea;

- take me a school bag;

e via a farli correre per casa.

A geometria usano le cannucce per costruire i quadrilateri e poi tagliano e incollano carta e cartoncini. Costruiscono maschere egizie. Tutto un lavoro di ricerca per evitare l'immobilità.

Anche perché se non li fai muovere tu si muovono da soli. Chi cambia ogni due per tre postazione, chi sta sul divano a gambe per aria, chi ti segue sdraiato per terra; stiramenti e sbadigli che accomunano tutti.

Soli, a volte soli in casa, a barcamenarsi tra connessioni e link. Allora si che vedi le facce smarrite, allora si che li obblighi a stare davanti a te. Almeno sei sicura che non facciano danni, che non si perdano. In certe case la convivenza forzata tra fratelli è un dramma. Tre, quattro e anche di più, fratelli di età diverse tutti con la didattica a distanza, nessuno può aiutare nessuno, tutti hanno lezione, così se ti sconnetti e non sei capace di rientrare, può darsi che prendi pure un rimprovero perché hai disturbato il fratello proprio durante un intervento importante. E poi di solito ai più piccoli rifilano gli strumenti di scarto, di tre generazioni fa, quelli che funzionano ora sì e ora no, ora a tratti.

Ed è chiaro che quando c'è solo una cameretta per più fratelli, i più piccoli vengono sfrattati e finiscono in cucina dove c'è sempre qualcuno che passa, che fa un caffè, che cerca biscotti, che spia e saluta. Un bel delirio!

Quelli della primaria, ultimi arrivati, sono i paria della dad.

Ma seguono? Comprendono? Ascoltano? Dipende. Il primo quarto d'ora è il momento del risveglio, nessuno interviene, qualcuno è ancora in pigiama. A seguire partecipano più o meno, sembra che comprendano, ma dopo al massimo venti minuti cominciano a parlare tutti insieme e nelle case riecheggia: - Chiudete i microfoni - Uno alla volta - Alzate la mano! e via tutto un susseguirsi di interventi sempre uguali per ogni ora di ogni mattina, di tutta la settimana. Chiudiamo i video sfiniti.

Abbiamo un nuovo ministro

Patrizio Bianchi, si chiama, professore ordinario di economia applicata all'Università di Ferrara, rettore e assessore alle politiche europee per lo sviluppo, scuola, formazione, ricerca, università e lavoro dell'Emilia-Romagna.

Una delle prime cose che il nuovo ministro esprime è la necessità di recuperare le ore fatte a distanza nel mese di giugno. Ma lo sa il ministro così titolato che sono anni che gli insegnanti chiedono un diverso calendario scolastico? Magari con dei periodi di fermo tra Natale e Pasqua come negli altri paesi europei.

Fare scuola a giugno per i bambini più piccoli sarebbe una grossa opportunità: gite, soggiorni con attività didattiche, lezioni all'aperto, possibilità tutte da esplorare. Ma lo sa il ministro, che tra l'altro arriva dall'Emilia Romagna, che questo non si è potuto fare perché la lobby degli albergatori si è sempre opposta visto che a giugno al mare ci vanno i nonni con i bambini? Anzi che tutti gli anni la scuola finisce un po' prima per poter permettere questo?

Prima di parlare signor ministro si metta d'accordo con i suoi potenti contrattori locandieri, poi possiamo anche pensare e contrattare un nuovo calendario scolastico per le scuole primarie.

Le proposte elaborate dalla giunta regionale

Il Recovery de noantri

Franco Calistri

Duecentoventitre miliardi di euro. A tanto ammontano sulla carta le risorse messe a disposizione dell'Italia dall'Europa con il NegEU (Next Generation EU), e sono un bel malloppo da far venire l'acquolina alla bocca e per il cui controllo si può azzardare una crisi di governo in piena emergenza pandemica (Matteo Renzi) o improvvisamente abbracciare la fede europeista (Matteo Salvini). Al netto delle tante ipocrisie, lo scontro apertosi sulle insufficienze e manchevolezze della proposta di Recovery Plan elaborato dal Governo Conte II sta tutto qui. Il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (#Next-generationItalia) nella sua versione approvata dal Consiglio dei Ministri del 12 gennaio 2021 (168 pagine) è nel complesso un buon documento, soprattutto se paragonato a quanto prodotto dagli altri paesi europei, in particolare Francia e Spagna, sicuramente perfettibile su alcuni aspetti, ma non quel disastro, che "voci interessate", dalle forze politiche a mezzi di comunicazione, hanno cercato di accreditare fino all'ultimo.

Francia e Spagna centralizzano la gestione delle risorse del Recovery creando apposite task force di tecnici, l'Italia promuove i tecnici a ministri

Sicuramente la proposta Conte/Gualtieri era ed è migliorabile, necessiterebbe, ad esempio, di una maggior compattezza che trasmetta il senso di un respiro strategico che vada oltre la contingenza della crisi pandemica, se è vero che queste risorse rappresentano un'occasione irripetibile per realizzare quell'infrastrutturazione in grado di sostenere una nuova traiettoria dello sviluppo per il nostro paese, che ormai da oltre un decennio vive una condizione di progressivo esaurimento dei suoi storici motori di sviluppo, processo che la crisi pandemica ha accelerato ed approfondito. In quest'ottica il documento è carente di una visione ed un disegno di politica industriale. Scorrendo i titoli dei vari progetti inseriti, si evidenzia qua e là una qualche con-

traddittoria, non sempre il green è il colore dominante, qualche defaillance in tema di inclusione sociale; nel complesso tutti temi non trascurabili ma rispetto ai quali era (ed è) possibile intervenire in corso d'opera. Ma non erano certo questi i temi che turbavano il sonno di tanti, al governo e all'opposizione. La questione vera era ed è la governance di tutto questo processo. In proposito va tenuto presente, elemento non trascurabile, che queste risorse, perché vengano assegnate, devono essere impegnate entro il 2023 e concretamente spese entro il 2026.

Guardando a due paesi europei confrontabili con l'Italia, cioè Spagna e Francia, nel primo caso, la gestione del recovery sarà tutta centralizzata, affidata ad un ristretto gruppo di ministri coadiuvati da staff tecnici e coordinati dal capo del governo, il primo ministro Pedro Sanchez. In Francia è stata istituita un'apposita struttura, il commissariato al Piano, che dovrebbe essere diretta da un politico di lungo corso, François Bayrou, che risponde direttamente al governo. Molto diversa è la situazione della Germania, dove il governo ha già messo a punto un suo piano di interventi di circa 130 miliardi di euro (il *Konjunkturpaket*) e prevede che alcune delle misure già inserite nel piano vengano finanziate con le risorse europee.

E in Italia? La proposta inizialmente avanzata dal Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, è stata quella di costruire una task force ristretta composta dai sei manager/tecnici, coadiuvata da una folta schiera di consulenti (circa un centinaio), cui affidare la selezione e gestione dei progetti. Come è andata a finire è noto, rivolta generale di tutti i partiti, crisi di governo. Adesso la palla è passata al nuovo Presidente del Consiglio, Mario Draghi, che già in sede di dibattito parlamentare ha fatto sapere che la struttura del Pnrr resta sostanzialmente quella elaborata dal precedente governo, quindi niente radicale riscrittura come scritto ed invocato da tanti interessati: la struttura resta quella, i capitoli di spesa idem, probabilmente ci sarà qualche aggiustamento. Quanto alla governan-

za, tanto meno le Regioni. Ed ecco che sul finire di ottobre su input del Presidente della Conferenza delle Regioni e Province Autonome, Stefano Bonaccini, tutte le Regioni si sono date da fare predisponendo ed inviando alla Conferenza delle Regioni, per una loro trasmissione a Palazzo Chigi, piani regionali, più o meno organici e ragionati elenchi di desiderata, dichiarazioni di priorità, ecc. In alcuni casi la

Tab. 1 Risorse del dispositivo next generation EU per missione Italia e Umbria

	Italia		Umbria	
	Milioni di €	Valori %	Milioni di €	Valori %
Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura	46.300	20,68	524	8,17
Rivoluzione verde e transizione ecologica	69.800	31,17	982	15,30
Infrastrutture per una mobilità sostenibile	31.980	14,28	4.031	62,80
Istruzione e ricerca	28.490	12,72	226	3,52
Inclusione e coesione	27.620	12,34	572	8,9
Salute	19.720	8,81	84	1,31
Totale	223.910	100,00	6.419	100,00

Fonte ns. elaborazioni su dati MEF e Giunta regionale

predisposizione di questa documentazione ha visto l'attivazione di momenti di confronto con le parti sociali, di dibattito all'interno delle assemblee e elettive, in altri casi si è trattato di documenti espressione della sola volontà della Giunta regionale e dei suoi uffici.

È questo il caso dell'Umbria, la cui giunta regionale a novembre dello scorso anno, all'insaputa di tutti, ha inviato alla Conferenza delle Regioni e Province Autonome un documento recante, come si legge nella lettera di trasmissione "Prime priorità progettuali della Regione Umbria per il Pnrr". Piano è una parola grossa, in realtà siamo di fronte ad un lungo elenco contenente ben 458 progetti per un costo complessivo di 6,419 miliardi di euro. A scorrere questa disordinata lista della spesa si trova di tutto di più, in alcuni casi vecchi e polverosi progetti ormai abbandonati da anni, in altri casi ritorna la solita vecchia abitudine degli interventi a pioggia comune per comune, anzi frazione per frazione, in altri ancora progetti sulla cui fattibilità nei tempi richiesti dall'Europa si può ragionevolmente nutrire più di un dubbio. Ma soprattutto, terminata la lettura di questo lungo elenco, si pone l'interrogativo, a suo tempo reso famoso dal pm. Antonio di Pietro: questa roba che c'azzecca con una strategia europea che parla di sostenibilità, di rivoluzione verde, di digitalizzazione, di inclusione sociale, superamento delle disuguaglianze?

Andiamo per ordine. Innanzitutto il grosso degli interventi pari a 4,031 miliardi (62,80% del totale rispetto al 14,28% previsto nel Piano nazionale) riguarda il settore delle infrastrutture per una mobilità sostenibile. In realtà tolti pochi spiccioli destinati alla realizzazione di piste ciclabili (83,4 milioni per finanziare 19 progetti) a farla da padrona sono in primo luogo gli interventi sulla rete ferroviaria che comprendono: il raddoppio della Orte Falconara nelle due tratte Spoleto-Terni e Foligno-Fabriano (2,479 miliardi), il potenziamento della Foligno-Pe-

rugia-Terontola (356 milioni), la realizzazione della stazione per l'Alta Velocità Media Etruria (70 milioni), la connessione a Nord con il sistema dell'Alta Velocità (250 milioni), nonché altri interventi di rinnovo armamenti, sviluppo infrastrutturale di linee e stazioni (256,31 milioni). In totale sono 3,420 miliardi di euro. Poi ci sono le strade a partire dal cosiddetto Nodo (ora ribattezzato nodino) di Perugia nelle sue due tratte: dall'Ospedale Silvestrini a Madonna del Piano e da quest'ultima a Collestrada (416 milioni): progetto contestatissimo in quanto ritenuto da più parti inadatto a risolvere il problema del congestionamento dell'area di Ponte San Giovanni e dannoso perché il tracciato andrebbe ad impattare su zone di pregio paesaggistico e storico culturale (dal borgo medioevale di Collestrada, al bosco sovrastante e a tutta la zona boschiva di Farnetto). Appena i giornali ne hanno dato notizie è scattata sulla piattaforma *change.org* una petizione per dire no all'opera che in pochi minuti ha raccolto oltre duemila adesioni. Ci sono poi 82,5 milioni per interventi sulla Tre Valli nel tratto Baiano-Fiorenzuola. Il capitolo infrastrutture e mobilità si chiude con una lunga lista di 184 interventi relativi a ponti e viadotti per un impegno complessivo di 25,12 milioni (siamo su di una media di 136 mila euro ad intervento).

Un altro capitolo di rilievo è quello relativo agli interventi classificabili all'interno della categoria "Rivoluzione verde e transizione ecologica", che l'Unione Europea, nelle sue linee di indirizzo vorrebbe fosse uno dei cardini dei programmi nazionali, ma che nelle proposte ombre,

Tab. 2 Aree di intervento previste nella proposta umbra

Tipologia Intervento	N. Interventi	Importo Milioni di €	
		Valori ass.	Valori %
Dissesto Idrogeologico	26	184,18	2,87
Ponti e Viadotti	184	25,12	0,39
Mitigazione rischio sismico ed efficientamento energetico (scuole, ospedali, palestre e musei)	80	149,56	2,33
Realizzazione completamente ciclovie	19	83,40	1,30
Completamento Programmi urbani complessi	12	256,18	3,99
Raddoppio Orte Falconara (tratte Spoleto-Terni e Foligno-Fabriano)	2	2.479,08	38,62
Potenziamento linea Foligno-Perugia-Terontola, realizzazione stazione Medio-Etruria, interventi ex Centrale umbra ed altri	12	941,31	14,66
Infrastrutture ambientali (depuratori, reti fognarie, dighe, acquedotti, reti irrigue ecc)	15	111,30	1,73
Verde urbano	1	1,65	0,03
Abbattimento barriere architettoniche	2	50,00	0,78
Ciclo rifiuti (potenziamento impianti e produzione Ccs)	4	35,00	0,55
Digitalizzazione	31	475,22	7,40
Efficienza energetica	3	45,00	0,70
Viabilità (di cui nodo di Perugia e strada Tre Valli)	5	519,50	8,09
Irrigazione, forestazione urbana, protezione idrogeologica foreste	6	447,86	6,98
Equità sociale, di genere e territoriale	8	148,50	2,31
Cultura	9	49,30	0,77
Istruzione	11	226,00	3,52
Interventi sistema sanitario	21	84,36	1,31
Turismo	7	106,8	1,67
Totale	458	6.419,32	100,00



Il Piano umbro: strade e ferrovie, poco green, niente o quasi sanità, istruzione e ricerca inesistenti, ma in compenso un pizzico di css e qualche fantasma

pur presentando un nutrito stuolo di progetti (321), in termini di impegno finanziario con 982 milioni rappresenta il 15,30% del totale a fronte del 31,17% previsto nel Prr nazionale. Non solo, se si va a vedere cosa c'è all'interno di questo pacchetto di progetti viene fuori che un terzo dei finanziamenti, ovvero 306,86 milioni, dovrebbero andare a finanziare interventi per il completamento delle infrastrutture per l'irrigazione (bacini artificiali Montedoglio e Valfabbrica), ai quali si aggiungono altri 61,00 milioni di interventi a sostegno delle produzioni delle filiere agroalimentari e 110,0 milioni per il rafforzamento della funzione di protezione idrogeologica delle foreste e forestazione delle zone urbane e limitrofe. Da segnalare, con una richiesta di finanziamento di 100 milioni di euro, un progetto denominato "Prima" per la creazione di un polo regionale per la produzione di idrogeno da localizzare nell'area dell'ex centrale di Enel di Gualdo Cattaneo.

Il resto degli interventi classificati in questo capitolo riguardano in massima parte interventi di miglioramento dell'efficienza energetica e antisismica di edifici pubblici, soprattutto scuole. Francamente sfugge il nesso tra questi, pur necessari interventi, e la "rivoluzione green" da più parti evocata. Ma andiamo avanti.

L'altro corposo capitolo è quello degli interventi per la digitalizzazione (523,6 milioni al cui interno sono compresi anche 49,30 milioni destinati a finanziare 9 progetti del settore cultura). Anche in questo caso si è in presenza di

zione delle eccellenze produttive (Filiera sicura), al sostegno alle start up, ad interventi vari di digitalizzazione della pubblica amministrazione, a generici interventi di sostegno alla R&S, alla creazione di una piattaforma "big data" regionale dell'Umbria e di un Centro di ricerca sull'etica nell'intelligenza artificiale (CREIA); nel complesso un insieme disordinato di schede senza capo che coda.

Ma non finisce qui, per la Sanità c'è poco o niente. Con un impegno di 84,6 milioni di euro si propongono 21 progetti che riguardano interventi di digitalizzazione delle cartelle cliniche, razionalizzazione dei servizi di prenotazione delle prestazioni specialistiche, razionalizzazione della gestione dei magazzini, miglioramento della capacità predittiva nei casi di patologie croniche della popolazione anziana. A questi si aggiungono poi altri 17 milioni di euro previsti nel capitolo riduzione rischio sismico riguardanti interventi in 13 plessi ospedalieri.

In questo caleidoscopio di proposte non mancano le sorprese, come i 35 milioni da destinare adeguamento degli impianti di trattamento di rifiuti di Ponte Rio, Casone ed ex officine Bosco di Narni, per metterli in grado di produrre css (che da qualche parte andrà bruciato) o la riesumazione di progetti da anni abbandonati (perché risultati fallimentari) come la creazione negli ex stabilimenti dell'area di Papigno di un centro per la produzione cinematografica, ora ricicciata con l'etichetta "Media Speed - Business Accelerator - Costituzione di un cineporto dell'Umbria".

Le proposte regionali: un elenco di progetti di spesa che non delineano una strategia per il futuro dell'Umbria

Poiché tutto questo non bastava, la Presidente Tesei, per rispondere alle accuse di scarso se non nullo coinvolgimento avanzate non solo e non tanto dalle forze di opposizione quanto dall'alleato Fratelli d'Italia, ha deciso di "aprire" ai partiti, chiedendo di far pervenire i loro desiderata. Bruciando tutti sul tempo si è fatta avanti la Lega proponendo la realizzazione di un collegamento ferroviario tra l'aeroporto regionale e le stazioni di Perugia e Foligno. Ma siamo solo all'inizio.

Al di là di tutto quello che desta perplessità, se non sconvolge, è che il governo regionale, di fronte alla necessità/opportunità di presentare un insieme di progetti funzionali, all'interno di un disegno strategico, alla ripresa e al riorientamento dei processi di sviluppo regionale, si sia limitato a proporre un disordinato elenco

della spesa, dimostrando ancora una volta di non avere alcuna idea su come ed in quale direzione riattivare un sentiero di sviluppo regionale, che non sia quello, vecchio e fallimentare, di affidarsi ad una stagione di ripresa delle opere pubbliche accompagnata da una distribuzione non selettiva di risorse alle imprese presenti nel territorio.

Intervista al consigliere regionale Thomas De Luca

Un piano per l'Umbria all'insaputa dell'Umbria

Anche l'Umbria ha il suo *Recovery plan*, si tratta un elenco di 458 progetti per un ammontare complessivo di 6,419 miliardi di euro trasmesso dalla Giunta regionale alla Conferenza delle Regioni e delle province autonome, il tutto all'insaputa dell'Umbria e delle sue istituzioni a partire dal Consiglio regionale, che hanno appreso dell'esistenza di questo documento da notizie apparse sui media, nei quali come fonte veniva indicato il consigliere regionale 5 Stelle Thomas De Luca.

Consigliere ci racconta come è andata questa vicenda che l'ha vista come uno Sherlock Holmes alla caccia del misterioso Recovery umbro?

A metà dicembre del 2020, il Defr 2021-2023 è approdato in Prima Commissione. A pagina 30 la Regione Umbria dichiarava di aver predisposto un pacchetto di progetti da presentare al governo per proporre l'inserimento nel Pnrr. Da mesi chiedevamo, inascoltati, che venisse predisposto un disegno organico di interventi coerenti e coordinati fra loro per il rilancio e lo sviluppo dell'Umbria. Dal mese di luglio ammonivamo che questo sarebbe stato possibile solo mettendo in campo massima condivisione ed un progetto integrato in accordo con le forze economiche, civiche e sociali della regione. Niente di tutto questo è successo. E quando abbiamo scoperto che la Regione aveva messo nero su bianco sul Defr un pacchetto di progetti di cui nessuno aveva mai avuto contezza, nemmeno la stessa maggioranza in consiglio regionale e nemmeno alcuni assessori, a quel punto abbiamo fatto richiesta di accesso agli atti e abbiamo scoperto che tipo di "progetti", se così li possiamo chiamare, la Regione stava presentando al governo.

Al di là degli aspetti, non certo secondari, di metodo, ci sono anche questioni di merito relative alla qualità delle proposte presentate, sia in relazione alla loro coerenza con gli indirizzi europei e nazionali sia in relazione alle reali necessità dell'Umbria?

Mentre l'Europa stanza risorse massicce per l'economia circolare, l'Umbria va controcorrente e chiede finanziamenti per progettare impianti che producano e poi brucino Css nei cementifici di Gubbio e Spoleto o per smaltire attraverso la termovalorizzazione i fanghi di depurazione di tutta la regione a Terni. Il mondo parla di futuro sostenibile, in Umbria invece il dibattito è ancora incentrato su quanto, dove e come bruciare i rifiuti che i cittadini diligentemente differenziano. Con nostro grande stupore abbiamo potuto constatare inoltre che nella sezione "Ambiente, territorio, infrastrutture" sono presenti quattro progetti, per un totale di 35 milioni, per sviluppare impianti per la chiusura del ciclo di gestione dei rifiuti. Di questi, tre riguardano la produzione di Css. È necessario cambiare marcia. Ma per farlo serve guardare avanti, avere coraggio e visione. Per questo abbiamo proposto che l'Umbria sia la prima regione a dotarsi di un "Piano regionale per l'economia circolare" che dovrà promuovere la riduzione dell'uso di materie prime non rinnovabili, il riutilizzo e il riciclo dei rifiuti, l'innovazione tecnologica, la diffusione di buone pratiche e l'adozione di strumenti per favorire la sinergia tra pubblico e privato. Occorre pianificare infrastrutture per chiudere il ciclo dei rifiuti con il massimo recupero di materia, attuare una semplificazione amministrativa e dare incentivi per la riduzione a monte della produzione di rifiuti. Vanno promosse iniziative per favorire la transizione energetica attraverso l'idrogeno e le comunità energetiche. E ancora le politiche dei prossimi anni punteranno a migliorare l'organizzazione e il funzionamento del sistema di controllo e

tracciabilità dei rifiuti, a rafforzare l'ecodesign e la simbiosi industriale, a valorizzare i rifiuti attraverso prodotti intermedi da destinare ai vari settori produttivi.

A suo parere quali dovrebbero essere i capitoli principali di un Recovery Plan umbro?

Parliamo di progetti che dovranno ridisegnare l'Umbria dei prossimi decenni: il nostro modo di vivere, lavorare, muoverci e curarci. Nei 458 progetti partoriti nelle segrete stanze dalla Presidente Tesei gli investimenti dedicati alla sanità sono pari soltanto all'1,34%, per le politiche sulla disabilità siamo allo 0,7%. Schede a tratti incomplete, concepite evitando un dialogo con le parti sociali e le forze politiche. Un confronto che in altre regioni c'è stato e che ha favorito la nascita di un progetto unitario frutto di una visione integrata, pensato per l'intero territorio regionale senza creare squilibri negli investimenti. Progetti che, come detto, con la sostenibilità ambientale hanno poco a che fare ma che invece sono molto più adatti a dare una spinta alla "sostenibilità economica" degli investimenti delle multiutility e dei loro consulenti, così come delle multinazionali. Sulla sanità sono previsti 18 milioni di euro per interventi tampone all'ospedale di Terni, mentre l'assessore Coletto più volte aveva garantito la volontà di realizzare un nuovo ospedale visto che l'attuale è stato progettato addirittura negli anni Quaranta. Altro tema quello delle infrastrutture. Ad oggi l'alta velocità Roma-Ancona è nella bozza di Recovery Plan stilata dal governo Conte. Nonostante la mancanza di dialogo con la giunta regionale si tratta di un risultato importante per l'Umbria. Un obiettivo per il quale ci siamo sempre battuti mettendo in campo ogni sforzo. L'Umbria va a due velocità anche sul piano delle infrastrutture. Sulla Roma-Ancona c'è il continuo rischio di incidenti a causa del binario unico, la statale Flaminia è un collo di bottiglia pericolosissimo per le auto, la Orte-Civitavecchia è bloccata da anni e questo impedisce alle aziende lo sbocco verso i porti. Peccato che in assemblea legislativa il dibattito sul Recovery Plan sia stato di fatto sedato dalla maggioranza che ha fatto di tutto per indebolire le istanze dell'Umbria sui tavoli nazionali. Si poteva marciare insieme, individuare le priorità e spingere perché venissero accolte. E invece nelle schede dell'Umbria emerge uno squilibrio preoccupante negli investimenti dedicati al nord e al sud dell'Umbria.

Il nuovo governo guidato dal Presidente Draghi molto probabilmente rimetterà mano al Recovery Plan, pensa che per le Regioni e quindi per l'Umbria ci siano o si riaprano spazi di manovra, e come si dovrebbe agire?

Ripartendo nel solco già tracciato dal governo Conte che è riuscito ad ottenere dall'Europa un risultato straordinario, portando a casa 209 miliardi di euro tra prestiti e sovvenzioni; un'azione che è stata rallentata da una crisi di governo per molti aspetti ancora oggi inspiegabile. Se il nuovo scenario di governo a livello nazionale potrà cambiare anche l'approccio della Regione lo vedremo. Certamente è finito il tempo delle polemiche strumentali e propagandistiche che hanno alimentato il dibattito dall'inizio della pandemia, quando la giunta regionale non faceva altro che criticare ogni provvedimento del governo nei modi e nei tempi, per poi ritrovarsi completamente impreparata di fronte alla nuova ondata del virus che ha portato l'Umbria ad essere l'unica regione in zona rossa di tutta Italia. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Speriamo che questo suggerisca, ai nostri amministratori, anche nei rapporti con il futuro governo, meno chiacchiere e più fatti.



una lista dei più disparati progetti dalle accattivanti titolazioni. Si va da "capitali coraggiosi", a "Umbria fintech exchange", passando per "Equity Fund" e terminando con "Umbria next future" (tutti progetti di potenziamento di strumenti di finanziamento delle imprese). Si passa poi ai simulatori di viaggio turistico in Umbria, al fascicolo digitale del cittadino, alla valorizza-



Gubbio: primavera in fumo

Raniero Regni

Per Gubbio, maggio è il mese più bello. Invece, in quello dello scorso anno, la città, orfana della festa dei Ceri, riceveva in aggiunta la notizia che i due cementifici, Colacem e Barbetti, da sempre l'un contro l'altro armati, trovavano un accordo storico (forse più articolato di quello che pensiamo) e presentavano domanda alla Regione per poter usare come co-combustibile il Css (Combustibile solido secondario, derivato dai rifiuti). Nel mese di gennaio 2021 si scopriva la notizia che gran parte dei progetti presentati dalla Giunta regionale per attingere a quello che nel nostro paese (forse perché popolato da vecchi, che guardano al passato!) si chiama *Recovery Plan*, mentre nel resto di Europa si chiama *Next generation Eu* (per giovani che guardano al futuro), più di 25 milioni di fondi richiesti, erano tutti destinati a progetti per produrre Css in diverse città umbre o per trattare rifiuti. Quasi che l'unico problema della piccola, poco popolosa, verde, Umbria fosse l'immondizia, e non invece un *green new deal* capace di produrre futuro. Pur nella complicità dei mass media, prima nel silenzio, poi facendo da eco all'operazione manipolando notizie (paragonando l'effetto della combustione delle stufe della nonna all'inquinamento prodotto da un altoforno!), si scopriva nel mese di febbraio che un'impresa, già in sospetto di ecocreati, chiedeva alla Regione di poter iniziare il trattamento di rifiuti, compresi quelli pericolosi, nella già inquinata Padule, una delle frazioni più popolate di Gubbio, a poca distanza dall'impianto Colacem.

Due coincidenze fanno un indizio, diceva qualcuno. Quella che sembrava all'inizio una iattura per la sola città di Gubbio, si componeva come un puzzle, tessera dopo tessera, mostrando un disegno scellerato, progettato da tempo, per trasformare industrie in crisi in inceneritori inadeguati al compito, per l'intero centro Italia.

I rifiuti, il lato oscuro del consumo, quegli scarti che vorremmo scomparissero dalla nostra vista, che stanno invece lì, come un indice accusatorio puntato verso di noi. Piuttosto che pensare a produrne di meno, a riutilizzarli tutti come materia prima seconda, come propone il bel progetto "Rifiuti zero", presentato ad aprile scorso, ma non ancora visionato dalla Giunta regionale; piuttosto che progettare un'economia circolare con la quale forse potremmo sottrarci alla catastrofe ecologica, come propone il coraggioso e innovativo progetto di Ecodistretto proposto dal sindaco, no,

li si vuol far passare come energie rinnovabili (dal momento che ne produciamo così tanti!). Nell'opacità/impossibilità di classificazione e controllo del Css sguazzano, non a caso, la criminalità organizzata (che si è già riconvertita tempestivamente in ecomafia) e le imprese senza scrupoli. Centinaia di sostanze pericolose come mercurio e metalli pesanti, verrebbero bruciate all'interno di milioni di tonnellate di co-combustibile (un milione e duecentomila ogni anno!) e sparate nell'aria della più bella città medievale. Proprio adesso, che si sospetta che le nano-particelle facciano da vettore anche per il Covid.

Si dice che la prima vittima della guerra è la verità. In questa che appare una vera e propria guerra economica, dichiarata da imprese che si vogliono riconvertire, ma essendo camini che bruciano, non possono fare altro, si prova a far passare questo come transizione ecologica. Al grido di "lo vuole l'Europa", si dà vita ad un inaccettabile *green washing*. Invece l'UE, già dal 2018, ha escluso dai propri obiettivi il "recupero di energia da rifiuto". Ha stabilito che soltanto il recupero di materia può essere definito virtuoso (direttive recepite dall'Italia soltanto nel settembre del 2020 con i decreti legislativi n. 116 e 121) ed escluso gli impianti che fanno il semplice "recupero di energia" da qualsiasi forma di incentivo o sostegno economico.

Invece di pensare a energie pulite come il metano, o meglio, rinnovabili come l'idrogeno, già disponibile anche per cementifici davvero d'avanguardia, invece di inserire dispositivi impiantistici nuovi che rappresentino vere Bat (migliori tecnologie disponibili), si pensa di fare cassa con l'immondizia.

La verde Umbria si candida così a diventare il punto di caduta finale del ciclo dei rifiuti. Si tratta di un vero e proprio attentato all'identità e all'immagine della nostra Regione e della nostra città, che danneggia la memoria storica e squalifica il paesaggio, rischiando così di rimanere intrappolati tutti in un'economia moribonda, nel doppio senso che è morta e che fa morire, da seconda rivoluzione industriale. Quello che rattrista e indigna è che, mentre l'Europa va verso la transizione ecologica puntando per il 2050 ad emissioni zero, mentre si pensa alla fine della pandemia come ad un punto di svolta, un cambiamento epocale di paradigma che includa il concetto di limite e di sostenibilità in ogni minima scelta, qualcuno, nella nostra terra, invece di esercizi di futuro, pensa di dividerci le spoglie del passato, regalandoci una primavera di fumi.

La macchina del fango

Matteo Aiani

Lo scorso 30 gennaio si è tenuto a Terni un presidio organizzato dal Comitato No Inceneritori, per porre l'attenzione su alcuni temi di stretta attualità: il *Recovery Plan* della Regione che prevede la creazione di un impianto a Terni per il trattamento dei fanghi di depurazione; la cancellazione del Registro tumori; la privatizzazione dell'acqua. Vi hanno preso parte un buon numero di cittadini e attivisti di tutta la regione, per sottolineare la volontà di condurre una battaglia unitaria contro scelte che antepongono gli interessi dei privati alla salute pubblica e al benessere delle comunità locali. Per discutere su questi temi, abbiamo incontrato Alessandro Gentiletti, consigliere comunale di Terni, eletto nella lista Senso civico, che era peraltro presente alla manifestazione.

Gli chiediamo subito un focus sulla situazione ternana, in particolare su questo impianto per il trattamento dei fanghi.

La questione è ancora un pò nebulosa, ma non per questo meno preoccupante. Come il commissione, siamo stati accompagnati dall'assessore Benedetta Salvati per fare un sopralluogo nel sito che dovrebbe accogliere l'impianto. Il centro tratterà i fanghi provenienti da tutta la regione, ma l'assessore Salvati ha precisato che la procedura non dovrebbe prevedere incenerimento: i fanghi saranno essiccati e conferiti in discarica.

Quindi, essiccamento e non termovalorizzazione?

In realtà, nei documenti della Regione sul *Recovery Plan*, in cui si cita per la prima volta questo impianto, si parla di termovalorizzazione. L'assessore Salvati, tuttavia, rispondendo sui social a diverse obiezioni su questo punto, ha negato ancora una volta l'ipotesi della termovalorizzazione. La realtà è che lo scenario appare ancora piuttosto oscuro, e tutte le carte non sono state scoperte.

A pensar male si fa peccato, ma dietro il progetto della Regione sui fanghi potrebbe esserci una precisa imbeccata di Acea?

L'unico soggetto che potrebbe essere interessato e attrezzato per gestire questo impianto pare essere proprio Acea. Anche perché la *Multiutility* laziale ha già importanti interessi in Umbria: ha il 99% di UmbraAcque, la discarica Le Crete di Orvieto, l'inceneritore di Terni, e il 44% del Servizio Idrico Integrato, dopo l'acquisizione del 15% delle quote che erano di Asm.

Quindi, prevalgono ancora gli appetiti dei privati, a scapito della tutela dei beni comuni e della salute dei cittadini.

Si, ciò che preoccupa è il disegno della nuova amministrazione, che punta sulle privatizzazioni nella gestione dell'acqua, di rendere Terni non soltanto un polo di incenerimento, ma anche una discarica per questi fanghi provenienti da tutta la regione.

Anche perché la situazione ambientale ed epidemiologica della Regione e di Terni non è per nulla rosea...

Infatti, abbiamo appreso dai dati dell'Iss (Istituto superiore di sanità) che l'Umbria è al secondo posto in Italia per incidenza di tumori tra i maschi (dopo il Friuli), e ovviamente Terni ha una situazione non confortante. Non vorremmo andare ad appesantire con altri impianti una situazione già problematica di per sé.

E in tutto questo la Regione ha soppresso il finanziamento del Registro tumori.

Si, anche l'ordine dei medici ha espresso delle critiche, ma su questo punto la Salvati ha precisato che il Registro non serve a combattere i tumori, pur essendo uno strumento importante. Nel complesso, osserviamo un regresso di Regione e Comune sui temi dell'ambiente e della salute, con una sudditanza nei confronti dei poteri economici. Anche se poi la Salvati ha affermato che verrà chiuso un inceneritore a Terni. Ma non sappiamo né a quale inceneritore si riferisca, né come e quando potrebbe avvenire tutto questo. Che si tratti dell'inceneritore di Acea...?!

Potrebbe essere una contropartita per qualcos'altro?

Potrebbe, ma al momento non è dato sapersi. Ci limitiamo a registrare la dichiarazione tanto importante quanto sibillina dell'assessore Salvati.

In conclusione, come giudichi l'approccio della Regione e del Comune di Terni verso la questione ambientale?

La stanno declinando in maniera *soft* e *new age*, sulla scia di un'onda ambientalista cui sarebbe controproducente opporsi, ma che si guarda bene dall'affrontare i veri nodi di fondo, soprattutto senza mai contrastare quegli interessi privati che nuocciono al bene pubblico. Quindi, sono sensibili verso le colonnine per le auto elettriche, i fari al led, le piste ciclabili, ma non contestano le logiche dell'incenerimento, il ricorso alle discariche, il controllo sulle emissioni di industrie inquinanti come l'Ast, la privatizzazione dell'acqua.

Ambientalisti à la page, insomma...

Si, à la page!

sottoscrivi per micropolis

Totale al 27 gennaio 2021: 1.280,00 euro

Ciro Cozzo 50,00 euro; Walter Luigi Cremonte 100,00 euro; Meri Ripalvella – Vittorio Tarporelli 50,00 euro; Roberto Lazerini 50,00 euro; SPI CGIL Umbria 500,00 euro; Giampaolo Trinoli 50,00 euro.

Totale al 21 febbraio 2021: 2.080,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



Il Pci. Passato e presente

Può sembrare strano parlare del “centenario” del Pci *post festum*, un mese dopo la ricorrenza. Non lo è, almeno a parere nostro. È un modo per evitare la retorica dell’anniversario, rimpianti e nostalgie o la trasformazione dell’oggetto in un simulacro privo di vitalità e di forza, sostanzialmente inutile. La riflessione sul Pci e sulla sua parabola ha avuto lo stesso destino di quello sulla caduta del muro di Berlino e sulla fine dell’Unione sovietica. Chi fino a pochi anni prima riteneva che il legame di solidarietà all’Urss dovesse essere mantenuto ha evitato di analizzarne l’esito finale. La motivazione è stata che i comunisti italiani erano una cosa diversa da quelli degli altri paesi. La convinzione diffusa è stata che non valeva la pena di riflettere su un “socialismo” fallito, i cui errori e orrori non avevano nulla da insegnare ai contemporanei. Chi da sempre aveva avuto un atteggiamento critico nei confronti del “socialismo realizzato” ha ritenuto di aver già detto tutto e che il crollo del sistema nato dalla rivoluzione di ottobre non meritasse una discussione. Analogamente chi aveva diretto e militato nel Pci ha archiviato la pratica, chi lo criticava ha ritenuto la sua fine inevitabile e alla fine liberatoria. Questo a livello nazionale. In Umbria non ci si è neppure posti il problema, tranne qualche raro ed estemporaneo dibattito. Non si riesce a comprendere, così, perché un partito ed un blocco sociale ed elettorale fortissimo si sia disgregato, determinando la vittoria di una destra reazionaria con tratti palesemente fascisti. Ebbene, a nostro parere le debolezze del presente sono da ricercare nel passato, nella vicenda dello stesso Pci, nelle culture diffuse che lo hanno attraversato, nella disgregazione dei settori sociali che ad esso facevano riferimento. Per questo preferiamo discutere dei motivi della sua fine - che a nostro parere hanno le loro radici negli anni sessanta - che della sua “gloriosa nascita”. Il 4 febbraio del 1991 il XX congresso del Pci sancì la sua fine, domani saranno trenta anni. Come nell’esistenza di una persona anche in quella di un organismo politico e sociale nascita e morte sono le date più importanti. Altan fece commentare a Cipputi: “È morto un Pci. Aveva settant’anni”. I motivi per cui è morto sono ancora in gran parte oscuri, come la malattia che ne ha decretato la fine. Nel *Giulio Cesare*

Shakespeare fa dire ad Antonio, nella sua orazione al popolo romano, “io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo”. Lo scopo di questo inserto è lo stesso “seppellire, non lodare”. Ci sembra l’unico modo per rendere onore ad un partito che comunque ha rappresentato un pezzo importante della storia italiana e umbra.

Il Pci in Umbria

In una nota dei *Quaderni del carcere* Gramsci, parlando di come fare la storia dei partiti politici, propone una linea innovativa rispetto al modo tradizionale con cui questo campo si studia. Non tanto la storia dei gruppi dirigenti, della sua vita interna e delle polemiche ideologiche che lo attraversano, quanto una storia complessiva del partito, dei suoi aderenti e del gruppo sociale di cui è espressione. Insomma “scrivere la storia d’un determinato partito significa nient’altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico”. Questa indicazione di metodo se è valida in generale lo è ancora di più se si prende in considerazione uno spaccato territoriale come quello umbro. In questo caso la carenza di gruppi dirigenti, tipica dello stesso movimento socialista della regione, fa sì che il nascente Pcd’I sia più espressione di gruppi sociali minoritari e di istanze giovanili che proiezione di intellettuali. Nel gruppo dirigente delle origini tranne Tito Marziali di Foligno e Camillo Bezzi di Spoleto, che dopo poco rientrerà nel Psi, entrambi avvocati, se si esclude il tipografo Francesco Innamorati di Foligno, tipografo ventottenne e segretario della Camera del lavoro, e Carlo Farini di Terni, già organizzatore in quella città della gioventù socialista, gli altri aderenti sono giovani e giovanissimi, spesso con esperienze anarcosindacaliste. Non superano i 200, sono animatori di quell’esperienza di resistenza armata allo squadristo che furono gli “Arditi del Popolo”, già nel 1922 vivono in una condizione di semiclandestinità. Rapidamente il partito si disarticola, gli organizzatori sono costretti ad emigrare all’estero o in altre regioni. Rimangono nuclei organizzati a Foligno e Terni che vengono periodicamente scomposti da arresti, carcere e confino. Soprattutto a Terni la tela viene continuamente tessuta e disfatta nel 1927, nel 1932, nel 1936 e ancora nel 1939. Sono questi i quadri che promuovono in Umbria la Resistenza. Ad essi si aggiungono

gli emigrati, coloro che avevano combattuto nella guerra civile spagnola, gruppi di giovani avvicinati al partito nei primi anni quaranta. Fu proprio nel corso dei nove mesi di occupazione tedesca e della Repubblica sociale che misero le radici quel partito di popolo in cui il Pci si trasformerà già dal 1944-1945. La chiave sarà il rapporto che si stabilirà tra città e campagna. I contadini prenderanno coscienza del loro ruolo sociale proprio durante la guerra, comprenderanno che le città non potevano vivere senza il loro contributo, che i padroni della terra erano complici attivi e passivi dei tedeschi e dei repubblicani. I giovani delle città si avvicineranno ad un mondo sconosciuto e ignorato. Ciò provocherà una rottura dei blocchi urbani e lo schierarsi di pezzi consistenti dei ceti popolari e intellettuali cittadini con le rivendicazioni dei mezzadri. Questa aspirazione, politica prima che rivendicativa, delle campagne all’autonomia trovò un interlocutore nel Pci che ne organizzò i presidi fondamentali: dalle case del popolo alle leghe, dai mulini popolari alle cooperative di consumo a forme di socialismo municipale. Il Pci e l’insieme di energie che suscitò furono il cemento di un blocco sociale ed elettorale in cui si coniugarono le richieste di condizioni di vita migliori e la conquista della dignità di cittadini. Il partito che nel 1944 aveva 11.600 iscritti, l’anno successivo raggiungerà 43.410 aderenti, nel 1948 salirà a 49.046, nel decennio successivo si attesterà permanentemente sopra i 40.000. Le crisi industriali e quella agraria provocheranno cedimenti rilevanti è il Pci scenderà sotto i 40.000 iscritti fino a raggiungere nel 1970 il 35.938 aderenti. Per contro il voto sia politico che locale sarà in permanente ascesa. In altri termini, pur in condizioni difficilissime di crisi dell’Umbria, il partito mantiene il suo insediamento sociale ed elettorale. A partire dalla nascita della Regione, la crescita di adesioni è costante, e raggiunge nel 1976 quasi 47.000 iscritti, i voti nel biennio 1975-1976 raggiungono il 46-47%. In altri termini il partito in Umbria capitalizzò l’effervescenza dei giovani e dei ceti urbani, la loro spinta democratica, l’ansia di cambiamento, pur rimanendo un aggregato a forte composizione operaia e popolare (nel 1982 gli operai erano il 43,3% e i pensionati e le casalinghe il 34,2% del corpo del partito). Contemporaneamente la nascita della

Regione determina uno spostamento dell’azione del Pci in campo amministrativo, una crescita del funzionario ed una presenza dominante nell’attività di direzione di settori di ceto medio (insegnanti, impiegati, liberi professionisti). La crisi interviene degli anni Ottanta. Si disarticola la società regionale, cedono i presidi operai, appaiono nuove istanze tra i giovani e nei ceti urbani, mutano i consumi. Il Pci nel 1990 ha ancora oltre 41 mila iscritti, ma i voti calano alle politiche dal 45,1% del 1983 al 40,2% del 1987, mentre alle regionali si scende dal 44,3% del 1985 al 38,4% del 1990. È in questo quadro che si va allo scioglimento del partito. Non è il caso di addentrarsi nell’analisi di quello che è avvenuto poi. Rimane, tuttavia, un interrogativo. Analizzando le dinamiche politiche nel centro Italia una quindicina di anni fa Francesco Ramella spiegava la persistenza al governo delle già regioni rosse rifiutando l’ipotesi di una continuità politico culturale e sostenendo che essa fosse il frutto - nonostante i cambiamenti - della capacità delle istituzioni pubbliche di svolgere un ruolo nel processo di modernizzazione capace di garantire “un’evoluzione più graduale degli equilibri sociali”. Ciò che ha resistito in Emilia e Toscana - dove tessuto economico e tenuta sociale erano più forti - fino ad oggi, è crollato miseramente in Umbria. Certo per la bassa qualità del ceto politico, ma anche per il flusso di mutamenti sociali, politici, economici che hanno contraddistinto la regione nell’ultimo decennio, per l’inconsistenza dei ceti imprenditoriali, per la decadenza dello stesso welfare. Non si è dissolta solo una comunità, un blocco sociale e culturale, ma anche la capacità di comprendere il cambiamento e di rispondere alle nuove sfide che la crisi economica e sociale proponevano.



Le culture del Pci

Salvatore Cingari

Nel 2009 Perry Anderson pubblicò un articolo sulla "London review of book", che riscosse inevitabilmente una certa attenzione in Italia: *The invertebrate left*. Esso attribuiva la berlusconizzazione del paese all'incapacità degli eredi del partito comunista italiano di opporre un valido argine e contrattaccare. Dal punto di vista culturale il problema veniva individuato nell'interpretazione storicistico-idealista di Gramsci. Impostasi grazie all'egida togliattiana negli anni del secondo dopoguerra, tale lettura avrebbe espunto gli aspetti rivoluzionari del pensatore sardo, di cui veniva valorizzata soltanto la guerra di posizione egemonica di tipo culturale. Dal punto di vista più direttamente politico era la svolta di Salerno ad essere chiamata in causa: la scelta di accettare i dettami di Yalta, di non mettere alle corde la Dc, di non insistere per portare fino in fondo le epurazioni. Tutto ciò avrebbe lasciato nel dna del Pci la tendenza al compromesso e a rinunciare ad affrontare i problemi con la "guerra di movimento".

Dal rifiuto gramsciano del trasformismo politico all'accettazione delle politiche neoliberiste e della globalizzazione

Quando uscì l'articolo esso mi fece riflettere non solo sui motivi per cui Roberto Benigni non poteva ottenere alcuna risposta dallo spaventapasseri a cui chiedeva il "via" per la rivoluzione, in *Berlinguer ti voglio bene*, ma anche perché invano Nanni Moretti (*Caro Diario*) avrebbe atteso che D'Alema (finché ha avuto ruolo di governo) dicesse "cose di sinistra". I dalemiani giustificavano le loro posizioni anche con la critica del "giacobinismo" e cioè con l'idea di sottoporre l'esistente ad una critica razionale intorno a cui cercare il consenso delle masse (ciò che distingue la sinistra dal moderatismo). Eppure - consideravo - la critica dell'intransigenza riluttante ai compromessi, confliggeva non solo con la storia di Gramsci, che aveva contribuito a fondare il Pci proprio in nome di una politica intransigente ed anti-trasformistica, ma anche con la genesi stessa del comunismo italiano, venuto al mondo proprio per rompere (a torto o a ragione) con un Psi che non aveva saputo valorizzare l'occupazione delle fabbriche.

A cavallo fra anni Novanta e nuovo millennio, i settori post-togliattiani del Pds avevano persino invocato l'hegelismo per giustifica-



re l'accettazione delle politiche economiche neo-liberiste: ma in tal modo quasi recuperando una visione crociana della dialettica, in cui nell'identificazione fra reale e razionale è il primo termine che prevale. Gramsci invece aveva appunto sviluppato il suo "anti-Croce" anche per dire che non si poteva ingabbiare la società predeterminandone l'esito prima che si fosse sviluppato il conflitto. Il dalemismo (oggi questo lo si è forse dimenticato) sosteneva anche un'altra cosa e cioè l'idea che il Pds (poi Ds) non dovesse ispirarsi alla socialdemocrazia, essendo quella degli eredi del Pci un'origine "gramsciana", giustificandosi con ciò l'accettazione (con più o meno correttivi) della globalizzazione neo-liberista che all'epoca ancora sembrava poter dispiegarsi spargendo così tante gocce dall'alto al basso da rendere ormai inutile qualsivoglia concetto di redistribuzione. Sull'ascendenza gramsciana di tale orientamento qualche elemento di verità questa volta sussisteva. Gramsci in effetti aveva assorbito tutta una cultura meridionalistica, salveminiiana e anche socialista che nel primo Novecento aveva appoggiato posizioni di carattere liberistico contro l'interventismo statalistico volto a tutelare le concentrazioni di capitale privato. Il pensatore sardo non ce l'aveva insomma con i dispositivi redistributivi, tanto che dopo la rivoluzione d'Ottobre si distaccò da Einaudi denunciando l'utopia liberistica.

Tutta la resistenza al populismo anti-politico (sia di marca berlusconiana che dipietrista) che, nonostante tutto, i post-comunisti italiani hanno in qualche misura esercitato, almeno fino alla trasformazione in Partito democratico, essendo priva di un progetto alternativo a quello egemonico dominante, è diventata, analogamente, soltanto difesa strenua di una

politica che, così separata dalla base sociale, per una sorta di dialettica hegeliana degli opposti, trapassa nel suo contrario: e cioè nell'anti-politica che si pensava di fronteggiare e che, ovviamente, mostrava di avere ben più appeal elettorale nelle sue formule populistico-mediale che in quelle di una nomenclatura mai abituata a giocare la partita del consenso: prima per via dei limiti posti dalla guerra fredda e poi per il suo radicarsi in aree del Paese in cui il proprio potere non era in discussione. Si è amato dire paternalisticamente, al tempo del dalemismo trionfante, che i dirigenti politici dovevano essere "più avanti" delle masse dei propri elettori, implicitamente subendo un assorbimento nel pensiero unico elitista che da tempo dominava la politologia.

Non è qui ora il luogo per soffermarci sull'altra anima dell'ex Pci (magari un'altra volta), quella nuovista-veltroniana che poi è stata tanta parte del naufragio del Partito democratico, fino alla radicalizzazione renziana, che proprio in questi giorni ha portato la quasi intera eredità politica del Pci e del polarismo ad accettare una sorta di golpe bianco degli interessi delle élites, legittimato dal populismo di mercato. Quel che credo vada qui innanzitutto considerato è che lo spazio occupato dal Pci nella storia della sinistra italiana può forse contribuire a spiegare il perché nel nostro paese, più che negli altri dell'Occidente, sia sparita la sinistra radicale. L'impatto di un forte movimento terrorista è certo un motivo; ma un altro è stato il fatto che con la crisi del comunismo il contraccolpo sulle culture politiche antagonistiche è stato da noi più forte che altrove perché il Pci occupava molto spazio nell'ambito del pensiero divergente, nonostante la divaricazione con la nuova sinistra fra anni sessanta e settanta.

Per certi versi l'Italia, dopo la caduta del muro di Berlino, ha avuto alcuni aspetti di similarità con i paesi dell'Est (tangenti, come rivoluzione arancione), data la trasformazione dei partiti comunisti in partiti socialisti in realtà presto convertiti alle politiche neo-liberali dell'unione europea e all'interlocuzione con il mondo degli affari.

E tuttavia le tesi di Anderson a cui abbiamo accennato all'inizio devono essere problematizzate (abbiamo lo spazio per farlo solo in parte). Innanzitutto non si può non rilevare che la distanza fra il partito comunista di Togliatti e Berlinguer e i suoi epigoni è, certo, abissale,

dato che il dirigismo ed elitismo di allora era calato in una realtà in cui il partito era a stretto contatto con i bisogni e la realtà partecipante delle masse, oltre a collocarsi (magari malgrado i suoi dirigenti) in un fronte internazionale in cui le prospettive rivoluzionarie non erano mai del tutto tramontate. Inoltre non si può dire che i partiti socialisti di occidente abbiano tenuto la barra a dritta meglio degli eredi del Pci. Forse la Gran Bretagna non ha avuto Berlusconi, ma ha covato ben dentro il seno socialista Blair dopo la Thatcher, e la Francia il mitterandismo e la Germania Schroeder, insomma altrettante vie alla dissoluzione del costituzionalismo democratico e sociale. Piuttosto possiamo dire che la storia del comunismo italiano o meglio del Pci si iscrive nella storia di un paese in cui il dna del compromesso e della guerra di posizione ha una storia più lunga di quella del movimento dei lavoratori.

Il liberalismo italiano è per gran parte la storia di un moderatismo che non nasce con una rivoluzione, ma frenando ogni rischio in tal senso (*Il Gattopardo*). La prima guerra di Indipendenza non viene vinta anche perché - come denunciò Carlo Cattaneo - le classi dirigenti piemontesi e lombarde ad un certo momento preferirono perdere piuttosto che incoraggiare i volontari accorsi da tutt'Italia in odore di rivoluzione repubblicana (così come tanti dell'ex Pci hanno negli anni passati preferito perdere mantenendo le proprie rendite di posizione piuttosto che vincere assieme a soggetti emergenti che avrebbero voluto radicali riforme). Garibaldi (non a caso simbolo del fronte popolare nel secondo dopoguerra), eroe disinteressato e votato al movimento, finisce drammaticamente per credere nel compromesso quasi dando l'imprinting alla storia della sinistra democratica italiana. Ma per provare a capire qualcosa di più bisogna tornare ancora più indietro, all'età della Controriforma.

Nonostante la proclamata diversità uno stesso destino travolge il Pci e i partiti comunisti dell'Est

Michel Foucault, in una delle sue lezioni del corso al College de France su Sicurezza, territorio e popolazione (1977-1978), sottolineava come nonostante l'ampio sviluppo avuto dalle teorie della ragion di stato, nell'Italia prima moderna è invece assente la pratica istituzionale e la riflessione sulla "polizia", intesa come idea del governo sulla popolazione basata su una regolamentazione "artificiale" mirata ad accrescere il benessere della stessa e la sua forza. Le cause sono forse da addebitarsi - continua Foucault - alla frantumazione territoriale, alla stagnazione economica dopo il XVII secolo, alla dominazione politica e economica da parte degli stranieri, alla presenza della chiesa come istituzione universalista, localizzata su un determinato territorio ma anche disseminata nelle altre aree. Quindi per gli stati italiani, sulla questione della crescita delle forze collettive ha prevalso l'idea dell'equilibrio delle forze plurali non ancora unificate e forse non unificabili, con il conseguente primato della diplomazia sulla polizia. E quindi di quella "prudenza" che Giacomo Leopardi vedeva ingabbiare la vita sua e dell'intera nazione e che nondimeno fra anni sessanta e settanta del Novecento il più vasto movimento di contestazione del mondo avrebbe provato a rompere recuperando gli ardori resistenziali. Anche per questo, secondo Guy Debord (*Commentari sulla società dello spettacolo*), l'Italia, come la Francia, dagli anni ottanta divenne laboratorio della controrivoluzione.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO
È SERVITO

Da Trevi a casa tua
con trasporto
gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio
sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Una rassegna del dibattito sulla storia del Pci Cento anni e poi altri trenta

Roberto Monicchia

“**I**l centenario del Pci avrebbe potuto essere una buona occasione per avviare quella riflessione sulla nostra storia comunista sempre auspicata e mai realmente fatta. E però sebbene le iniziative siano state tantissime, segno del peso che il Pci ha avuto nella storia italiana, spesso ho avuto la sensazione che ognuno parlasse di una storia diversa, tanto smarrita è la memoria di ciò che è davvero stata”. Luciana Castellina su “il manifesto” del 17 febbraio coglie nel segno. Se infatti numerosissime sono state le iniziative editoriali, molto più rituale e scontato è stato il dibattito politico. Sul piano ufficiale si è partiti dalla polemica di Giorgia Meloni contro i fondi per le celebrazioni inseriti nella legge di bilancio 2020. Ma, dopo i fasti della stagione berlusconiana, anche l'anticomunismo appare un'arma ideologica un pò spuntata.

Poco impegno anche tra gli “eredi” del “partito di Gramsci, Togliatti Longo e Berlinguer”. Il Pd si limita ad un lungo comunicato del segretario Zingaretti, un esercizio di equilibrismo tra rivendicazione di continuità di valori e superamento del '900. Tra i frammenti della diaspora comunista il Pci, che ha recuperato lo storico simbolo disegnato da Guttuso, ribadisce che il partito o è rivoluzionario o non è, per poi lamentarsi del mancato invito alla commemorazione livornese. Qualche riflessione più seria dalle parti di Rifondazione, mentre il sito del Pci di Marco Rizzo racconta la propria storia come una linea ininterrotta che da Secchia a Cossutta, attraverso lo scioglimento del Pci, i tradimenti di Rifondazione e del Partito dei comunisti italiani è oggi garantita da... Rizzo stesso, la cui sensibilità storica è rivelata dall'omaggio tributato tempo fa su Fb all'“eroe del socialismo” Ramon Mercader (il picconatore di Trockij, ndr). In Umbria si possono segnalare un convegno organizzato da “Umbrialeft” e un'intervista de “La Nazione” a Leonardo Caponi, che ricorda che il comunismo è vivo e vegeto in Cina e altrove e afferma il “bisogno di Pci” nell'Italia di oggi.

Esorcismo, nostalgia e falsa coscienza i tratti caratteristici di un dibattito politico rituale quanto scontato

Si vede bene che i cent'anni dalla nascita sono anche i trenta dalla morte, per cui si procede tra esorcismo, nostalgia e falsa coscienza. L'impressione generale è quella di un rito, sentito ma affrettato. Il discorso vale anche per molte delle pubblicazioni a cui accennavamo sopra, nella maggior parte delle quali prevale l'idea della fondazione del partito come “tara originaria” da cui, nonostante svolte e sforzi, non ci si è mai liberati.

Il più netto in questa direzione è Ezio Mauro, *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*, Feltrinelli 2020: il congresso di Livorno, la cui cronaca si alterna a capitoli sulla storia del socialismo italiano, appare come un cerimoniale esoterico, un segno del fato che con la scissione maledice per sempre la sinistra, tanto che ciò che succede dopo non c'è bisogno di raccontarlo: “Un secolo dopo, quella italiana è una sinistra senza nome, perché i due nomi che l'hanno definita in una storia centenaria sono durati uno troppo a lungo e l'altro troppo poco”. E ancora: “Quando il comunismo ha finito di esistere anche da noi, ci sarebbe stato bisogno del pesce pilota socialista, che con la forza piccola e testarda del rimorchiatore guidasse il tutto fuori dal pantano del postcomu-



nismo, verso la terra asciutta del riformismo. Qualcuno che lo avesse detto prima. Ma lo avesse detto pensando al dopo, pensando a tutta la sinistra.” Sottinteso: quel pesce-pilota vorremmo esserlo noi di “Repubblica”.

L'idea che “avesse ragione Turati” è ricorrente, e diventa sostanza e titolo nel lavoro di Paolo Franchi, *Il Pci e l'eredità di Turati*, La nave di Teseo, Milano 2021. In sostanza gli scissionisti di Livorno non avrebbero fatto che ripercorrere la profezia di Turati a Livorno, ovvero “il gradualismo come sola via del socialismo”. Una versione riveduta e corretta, insomma, del “continuismo” togliattiano.

La lungimiranza di Turati è anche il punto di partenza dell'indagine di Marcello Flores e Giovanni Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista*, Laterza, Roma-Bari 2021. La tesi fondamentale è che nessuna necessità ineluttabile presiede alla nascita del Pci, che è invece una “deviazione” dal corso della storia frutto della guerra: “È questo il fattore che in Russia porta Lenin al governo contro Kerenskij, che invece la guerra la vuole continuare. A sua volta, l'esempio bolscevico di un piccolo partito che conquista il potere mette le ali ai piedi della frazione rivoluzionaria del Psi e la spinge alla scissione: lo stesso accade simultaneamente in molti paesi europei. [...] Senza la guerra difficilmente un partito comunista italiano sarebbe mai nato”. Da questo vizio di origine discendono i limiti di un partito che pure ha avuto una grande funzione nazionale e democratica. Suona strano che storici esperti come Gozzini e Flores possano sostenere una tautologia, priva di senso a meno che non si considerino le cause della guerra, che del resto la seconda internazionale aveva individuato e denunciato, salvo poi fallire nel proposito di fermarla.

L'ipotesi leninista della rivoluzione mondiale si basa proprio sull'impossibilità dell'evoluzione pacifica del capitalismo: la rivoluzione (in occidente) non ha vinto, ma la storia del '900 ha smentito anche il gradualismo di Turati, la cui politica fu altrettanto inefficace di quella dei rivoluzionari, anche sul breve periodo, di fronte al fascismo.

All'opposto di questa abborracciata storia controfattuale si colloca il pamphlet di Luciano Canfora, *La metamorfosi*, Laterza Roma-Bari 2021, che si propone di capire come “una formazione

politica (quella educata nel Pci), per progressive trasfigurazioni, sia riuscita a farsi alfiere di valori antitetici rispetto a quella su cui era sorta”. Canfora individua due “nascite” del partito. La prima, cent'anni fa, dipese dalla guerra che “che rivelò i limiti e, se si vuole essere schietti, il fallimento del «gradualismo» e fornì armi e conferme irresistibili al giacobinismo leninista. Donde la nascita, nel tempo subito successivo alla fine della Grande Guerra, di partiti che rompevano con l'ammaccato e disorientato gradualismo dei pur solidamente sopravvissuti partiti socialisti (Germania, Francia, Italia) e si collocavano nella nuova Internazionale”. La seconda nascita, altrettanto necessaria per le mutate condizioni internazionali, fu il “partito nuovo”, nella sostanza nazionale e socialdemocratico, che Togliatti forgiò riuscendo a farlo accettare ad una base di massa. Gli eredi del Pci hanno lasciato scoperta ogni difesa degli oppressi, realizzando la compiuta capitolazione all'iperliberismo.

Livorno 21 gennaio 1921: non è che alla fine aveva ragione Turati?

Perché il Pci fu così grande, rappresentando un'anomalia in tutto l'occidente? È la domanda che muove il libro di Mario Pendinelli e Marcello Sorgi, *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del Pci tra cronaca e storia*, Marsilio, Venezia 2020. La risposta, attraverso una narrazione aneddotica non esente da errori macroscopici (come i 21 punti del Komintern ascritti alla conferenza di Zimmerwald), è che nei suoi momenti migliori il Pci comprese e sostenne la necessità dello sviluppo capitalistico: è questa ad esempio l'interpretazione - molto originale per non dire altro - dell'esperienza dei consigli di fabbrica e dell'“Ordine nuovo”; ed è la stessa visione che porta a ritenere patetico il tentativo di svolta dell'ultimo Berlinguer. La cosa più interessante del libro è la riproduzione di un'intervista del 1981 a Umberto Terracini, che fa risaltare la storia fatta col senno di poi.

Sul “mistero” della forza e della popolarità raggiunto da un partito che si richiamava alla ormai universalmente esecrata esperienza rivo-

luzionaria sovietica, si interrogano anche militanti o ex militanti del Pci e delle sue derivazioni. Sul piano della nostalgia si muove Fabrizio Rondolino, *Il nostro Pci. 1921-1991. Un racconto per immagini*, Rizzoli 2021. L'ampia rassegna iconografica (le bandiere, le tessere, le manifestazioni, i dirigenti) è introdotta dal racconto di una militanza iniziata negli anni '70, quando il Pci si presentava come una grande comunità autosufficiente. Un'operazione simile agli album Panini distribuiti da “l'Unità” di Veltroni, con in più lo sguardo indulgente che gli uomini maturi riservano alle proprie ingenuità giovanili.

La nostalgia del militante del Fgci coetaneo di Zingaretti contamina anche la riedizione di *Qualcuno era comunista. Dalla caduta del muro alla fine del Pci ad oggi, una grande storia di leader e di popolo*, Solferino, Milano 2021 di Luca Telesse, cronaca minuziosa e appassionata della fine del Pci, dalla caduta del muro al congresso di Rimini. L'aggiornamento serve a inserire la sconcertante ascesa di Renzi (che però non ha inventato il Pd, né è venuto dal nulla), lasciato libero di distruggere ogni residuo della casa madre.

Sul lascito storico politico del Partito comunista si concentra un esponente di primo piano del Pd, Andrea Romano, ne *Il partito della nazione. Cosa ci manca e cosa no del comunismo italiano*, Paesi edizioni, Roma 2020. Il Pci è “una delle storie” della nazione italiana, tanto nei punti di forza che nelle contraddizioni: nato come partito della rivoluzione, ha portato le masse popolari alla difesa della democrazia repubblicana, senza però mai sciogliere il legame con l'Urss, a un tempo collante di un “partito-società” e gabbia che impedisce di porsi come alternanza di governo. All'Italia di oggi, conclude Romano, manca il “metodo” del Pci, la capacità di un'analisi seria e realistica: nulla è invece da salvare per quanto riguarda i contenuti e l'organizzazione: come l'ultimo Berlinguer e l'Occhetto pre-svolta hanno mostrato, è illusoria qualsiasi ipotesi di una sia pur moderata “terza via”.

Romano esplicita quello che è il senso comune del centenario: oltre l'orizzonte del capitalismo globalizzato - europeista e atlantista, come si ripete in questi giorni - non c'è nulla che non sia morto e sepolto da così tanto tempo da potergli dedicare qualche commosso e innocuo omaggio.

A colloquio con Claudio Carnieri

Il Pci una comunità luterana

Fabrizio Marcucci

Decenni di storia politica e personale sono un caleidoscopio di colori. Anzi, di sfumature. Ed è proprio tra le pieghe di quelle sfumature che a volte, come nella catena inscritta nel Dna, si racchiude il codice di una vicenda tanto articolata.

Claudio Carnieri, dirigente del Partito comunista, di cui è stato segretario regionale dal 1980 al 1986 e membro del Comitato centrale dal 1969 fino allo scioglimento, si presenta all'appuntamento per parlare del Pci dell'Umbria con decine di fogli sparsi sul tavolo; «la carte», le chiama. Da quegli appunti si srotolerà una storia di cui però è bene fissare in premessa tre sfumature che rimbalzeranno fuori come altrettante epifanie, cruciali per capirne il senso. Ripercorriamole a ritroso: la prima: «Quando Ingrao veniva in Umbria, in genere lo andavamo a prendere io e Francesco (Mandarini, ndr); la prima cosa che ci chiedeva era cosa stessimo leggendo in quel frangente, era molto interessato a tutto quello che si muoveva. Io di solito ero preso dall'ultimo saggio su Gramsci o cose del genere, Francesco invece snocciolava titoli della letteratura americana; e lui, Ingrao, era più incuriosito da questi».

La seconda: «Venni chiamato a far parte del Comitato centrale nel 1969, avevo venticinque anni, e alla prima riunione andai a sedermi in una delle ultime file, sai chi mi ritrovai accanto? Umberto Terracini».

La terza: «Nell'estate del 1962 il partito mi

mandò alla scuola di Frattocchie. Prendevamo parte a seminari con alcuni dei più importanti intellettuali del momento, io intervenivo molto spesso. Una sera Loris Gallico, che era il direttore della scuola, mi manda a chiamare. Io entrai nel suo ufficio con preoccupazione e con una domanda conficcata in testa, «che cosa avrò combinato?». Lui mi accolse facendomi i complimenti per la mia vivacità e concluse con il monito che era il vero motivo per cui mi aveva chiamato: «Non puoi parlare in dialetto, tu ti avvii a diventare dirigente di un partito che parla a tutti, devi usare la lingua correttamente», mi fece sentire piccolissimo».

Le tre sfumature disegnano un partito in cui non si viveva affatto di sola politica, nel senso che si era aperti al mondo e lo si tentava di decifrare attraverso i diversi registri di espressione, come testimonia l'interesse per la letteratura americana di Ingrao, dirigente dagli interessi e dalla sensibilità quanto mai fertili e articolati. Ancora: ci dicono di una comunità in cui un giovane proveniente dalla provincia si poteva ritrovare accanto a quello che era stato il presidente dell'Assemblea costituente; erano gli anni in cui «anche l'operaio voleva il figlio dottore», e ci riusciva. E quel futuro dottore veniva coltivato fino a diventare dirigente politico, riuscendo un giorno a parlare facendosi capire da tutti ma con dentro di sé il suo codice genetico di figlio del popolo.

bria era tutta da costruire, questa era una terra di città e borghi a sé stanti in cui la borghesia non era riuscita a garantire progresso. Il Pci è protagonista proprio di questo sforzo. È così che l'Umbria, anche attraverso il legame con Pietro Ingrao, che diventa capolista del Pci alla Camera alle elezioni del 1958, iniziando con questa regione un rapporto che non si scioglierà più, riesce da un lato a costruire la sua identità di regione, e dall'altro a porsi come questione nazionale: la Camera dei deputati dedicherà nel febbraio 1960 cinque sedute allo sviluppo della regione; nel 1963 Togliatti organizza un Convegno sulle regioni rosse che si tiene alla Sala dei Notari di Perugia, e personaggi del calibro di Ugo La Malfa si interessano a questa regione che sta acquisendo una sua sempre più spiccata fisionomia a dispetto delle piccole dimensioni e del ritardo accumulato in precedenza.

Per riassumere: un partito che sa stare nelle lotte e al tempo stesso sa pensare la politica e immaginare lo sviluppo. A vederlo da qui, oggi, pare fantascienza.

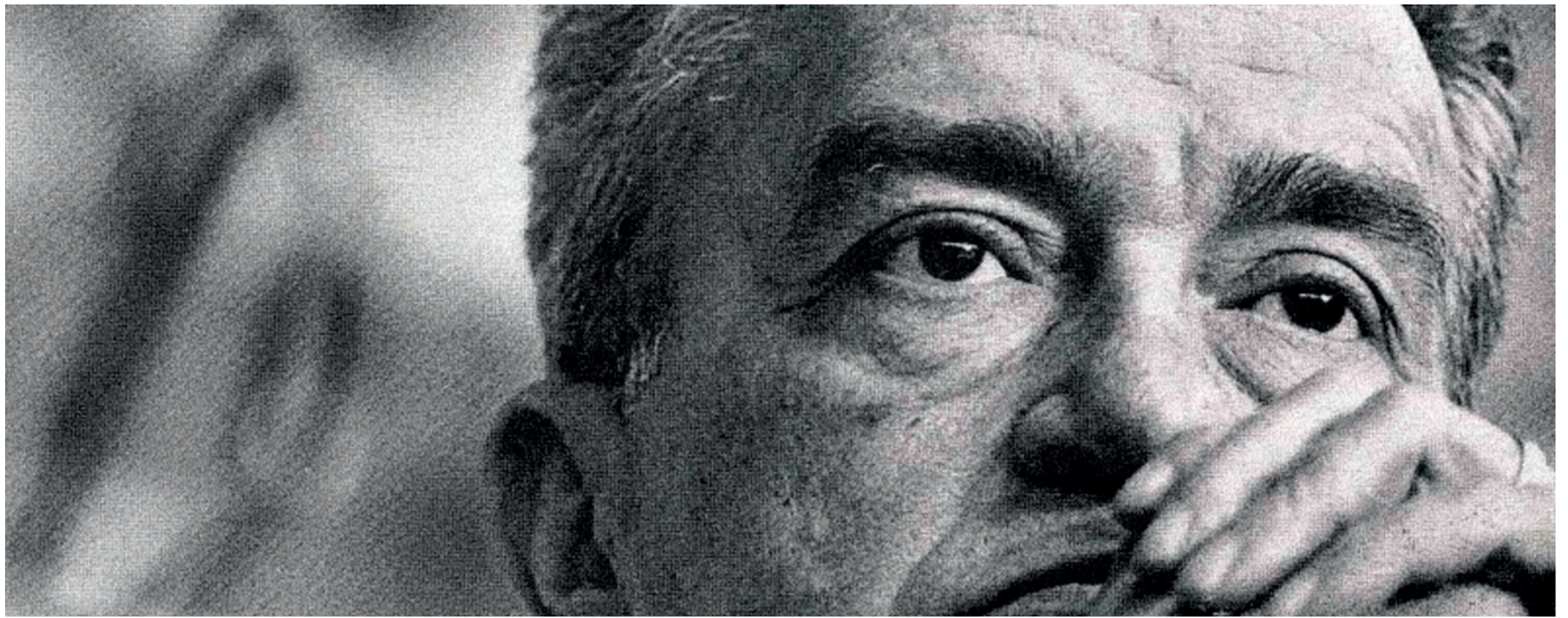
L'elaborazione è stata quella di affermare l'unità dell'Umbria e di accompagnarne lo sviluppo «integrato» mentre le campagne si spopolavano, la composizione delle città cambiava e mentre si affacciava in politica con il luglio 1960 e le lotte contro il governo Tambroni una nuova generazione, cioè quella di cui io faccio parte, che si andò a mescolare con la «vecchia guardia» della classe dirigente che ve-

rispetto ad altre regioni a governare questa nuova entità istituzionale che veniva chiesta fin dai tempi di Togliatti. Da lì è un periodo di sviluppo che si interrompe nel 1984, primo anno in cui il Pil regionale scende sotto la media nazionale. Noi ci allarmammo, chiedemmo all'economista Paolo Leon uno studio apposito. Per questo se guardo alla leggerezza con cui non si affronta il problema del crollo del Pil e della base produttiva di questi ultimi vent'anni, non riesco a darmi una spiegazione: questa è una regione che deve recuperare un suo modo di stare dentro la vicenda nazionale, ma non pare essercene la contezza. Negli anni Ottanta poi, per tornare alla nostra storia, si è fatta sempre più forte la sponda del cosiddetto partito degli assessori, e poi si arriva allo scioglimento.

Quanto ha pesato nel deterioramento complessivo protrattosi ben oltre lo scioglimento del Pci questo partito degli assessori?

Tanto. Tantissimo. Perché il Pci aveva sempre custodito gelosamente la sua elaborazione politica che poi si traduceva in prassi di governo. A un certo punto invece questo processo si è come capovolto, e l'amministrazione ha prevalso sulla capacità di disegnare un orizzonte politico.

Spesso e volentieri si è definito il Pci come un partito-chiesa. Due termini in contraddizione, considerando che la chiesa ha una sua dottrina data, mentre in un partito si



Cosa ha rappresentato il Pci per l'Umbria, cioè per una regione povera, che senza un'infrastruttura pubblica, di cui quel partito è stato uno degli architri, probabilmente sarebbe stata destinata a rimanere ai margini?

L'importanza dei comunisti per l'Umbria ha radici in quella formidabile rottura col fascismo che è stata la lotta armata di Liberazione. Tra il 1943 e il 1944 si determina una ripresa della vita democratica, che è un rivolgimento rispetto al ventennio fascista, di cui i comunisti sono protagonisti insieme ai socialisti, ai repubblicani e ai democristiani. Nel tempo stesso il Pci accompagna le lotte dei contadini e degli operai che si palesano già all'indomani della liberazione delle due città principali, il 13 giugno 1944 Terni e il 20 giugno, una settimana più tardi, Perugia. Nella nostra regione

ci fu fin da subito una rivendicazione forte per migliori condizioni di vita e il partito la assecondò e vi si mise alla testa. In quegli anni è come se si mettessero a dimora i semi di cui si vedranno i frutti negli anni successivi, a partire dal risultato del referendum per scegliere tra monarchia e repubblica che porta l'Umbria, con il 71,9 per cento, a essere la terza regione dopo Trentino ed Emilia Romagna a scegliere con maggior forza la Repubblica. E in questo dato spicca Terni, che col 78,3 per cento fu la settima città «repubblicana» in Italia. L'altra peculiarità del Pci è che accanto alle lotte di operai e contadini, grazie anche al dialogo con le altre forze del Cln, si pone fin da subito la questione dell'unitarietà dell'Umbria e del suo ruolo nel panorama nazionale. La Toscana era regione fin dal Settecento, altrettanto si può dire dell'Emilia Romagna. L'identità dell'Um-

niva dalla lotta di Liberazione. In mezzo c'è stata la parentesi durante gli anni Sessanta in cui i comunisti vennero estromessi dai governi municipali della provincia di Perugia, ma non da quelli di Terni, che è coincisa con il periodo dell'alleanza di socialisti e democristiani a livello nazionale, propagatasi anche a livello regionale. Si trattava di governi che puntavano sulla crescita dell'edilizia e sulla sua rendita, mentre il Pci puntava sullo sviluppo integrato, cioè di tutti i settori produttivi, che era stato alla base della discussione parlamentare di cui ti ho detto, e nel frattempo accompagnava le crescenti lotte del movimento operaio, dialogando fecondamente col movimento pacifista. Tutto questo ci porterà nel 1970, alle prime elezioni regionali, al ripristino dell'alleanza con i socialisti e a farci trovare più pronti

discute, ci si scontra, c'è una elaborazione collettiva. Com'era il Pci da dentro?

Ci sono elementi di verità in quella definizione, di cui però non accetto la connotazione negativa. La militanza comunista aveva un che di risorgimentale, repubblicano, era il sentire il bisogno di fare qualcosa. Aveva a che fare, se vogliamo utilizzare una metafora religiosa più con certi aspetti del luteranesimo.

Cioè, c'era una adesione individuale più che una coartazione.

Esatto. Le altre componenti politiche non la capivano perché non avevano questo rigore luterano, questo senso della disciplina che però non aveva niente a che vedere con l'obbedienza pedissequa. Si discuteva, anche aspramente. Noi ingraiani ne sappiamo qualcosa.

A colloquio con Francesco Mandarini

Pci: *extra ecclesia nulla salus*

Vittorio Tarparelli

Se volessimo offrire un'approssimata misura dell'abisso posto tra i "trenta gloriosi" e i "trenta nefandi" limitatamente alle vicende del Partito comunista italiano e, segnatamente, umbro, potremmo approfittare delle biografie dei suoi maggiori interpreti per scorgervi, tendenziosamente o per via fantasiosa, il succedersi, più o meno ordinato, di "figure" idealtipiche. Una finzione, sia chiaro, un novellare tutt'altro che oggettivo, ma che può tornare utile per riflettere sulla successione delle fasi storiche e politiche. Le domande a Francesco Mandarini sono state quindi ricomposte secondo il concatenarsi - invero preconstituito - di queste figure. La prima di queste, e non poteva essere diversamente, è stata quella sull'operaio che diventa militante del Pci.

Figura 1 - l'operaio

nel 1960 divento operaio alla Perugina. Entrammo in 600 come stagionali, tutti giovani. La fabbrica allora occupava circa 2.400 lavoratori. Gli operai erano una figura centrale della politica del Pci: per ragioni di dottrina, certamente, ma anche perché, in quegli anni, sulle loro spalle era stato scaricato il peso della cosiddetta "accumulazione primitiva". Infatti, loro malgrado, stavano sostenendo, con i salari bloccati, la fase più intensa del "miracolo economico". Un dato: nel 1950 i salari tornano a livello dell'anteguerra. Nove anni dopo risultano cresciuti del 6-7% a fronte di un incremento della produttività del 50%. L'attenzione riservata agli operai era quindi radicale, costitutiva delle politiche del Pci. Non si davano liste elettorali senza uno o più operai così come nelle delegazioni ai congressi nazionali. Mi iscrivo al Pci nel 1960, complici Enrico Mantovani ed Enzo Forini e, in virtù del mio essere operaio, divento uno dei militanti più ricercati.

Ma come si viveva, da figura della "fenomenologia dello spirito comunista", dentro il Pci? Come una specie protetta e coccolata?

No, perché i gradi te li dovevi comunque conquistare con il risultati. E il Pci non era solo una macchina disciplinare, ma anche un congegno di produzione e distribuzione di informazioni e conoscenza. Le occasioni per apprendere e capire non mancavano. C'erano compagni più attrezzati culturalmente per i quali la condivisione era una sorta di felice apostolato. Non era tuttavia sufficiente essere un operaio per guadagnarti spazio politico. Dovevi dimostrare di valere: il Pci era, nella selezione dei dirigenti, un partito meritocratico...

Figura 2 - il militante

Al di là delle dottrine, cosa voleva dire stare all'interno della macchina del Pci?

Essere un iscritto al Pci voleva dire far parte di un'organizzazione tutt'altro che settaria e chiusa. Era "partito di popolo", una comunità solidale, in cui coesistevano la politica, certamente, ma anche la cultura, il divertimento, lo sport, le case del popolo. C'era il quotidiano, l'Unità, i settimanali, i mensili, la casa editrice. Un partito di popolo che come scrive Lucio Magri, "permetteva a volte di vivere allegri con due lire in tasca, di sentirsi protetti da una solidarietà e di essere utili anche se si avevano limitate capacità personali". E, soprattutto, consentiva di mantenere legami con la società.

Figura 3 - il delegato all'XI congresso e il sindacalista

Come reagì il Pci umbro, che si diceva "ingraiano", allo scontro tra lo stesso Ingrao e Amendola in occasione dell'XI congresso del Pci de 1966?

Il Pci umbro non era affatto "ingraiano". Ingrao veniva eletto in Umbria, ma da qui a dire che la



maggioranza del gruppo dirigente umbro fosse ingraiana ce ne corre. Al congresso della federazione provinciale di Perugia erano emersi orientamenti diversi rispetto alla piattaforma proposta dal Comitato centrale. Le conclusioni di quel dibattito furono tirate da Rinaldo Scheda, segretario organizzativo della CGIL nazionale. Queste conclusioni non piacquero e una parte dell'assemblea, guidata da Ilvano Rasimelli, pretese la riapertura del confronto. Il risultato però non cambiò e le posizioni di Ingrao rimasero minoranza.

Il pugno chiuso di Ingrao sull'applauso dell'assemblea congressuale quanto pesò sul destino dei dirigenti umbri che, in qualche maniera, a lui facevano riferimento?

La replica di Longo fu dura: puntò il dito contro chi voleva portare nel Pci "il dubbio permanente" e di fare quindi il "gioco dei calunniatori". Ricordo che - per la rabbia - al momento del voto per la composizione del Comitato centrale votai contro Pajetta e Cossutta. Il risultato del congresso fu un "ridimensionamento" dei dirigenti più vicini a Ingrao. In Umbria non ci furono reazioni eclatanti, ma il conflitto era nelle cose. Non restava che prenderne atto. Io me ne tornai in fabbrica, alla Perugina, a fare il sindacalista. Fu un lavoro appassionante. Nel 1968 riuscii a realizzare una piccola rivoluzione, ossia di imporre, alle elezioni del Consiglio di fabbrica, la scheda bianca, senza le consuete liste con organizzazioni e nomi. Fu la prima volta in Italia.

Figura 4 - l'amministratore regionale. Poi arriva l'istituzione della regione. Come avviene il ritorno in politica di Francesco Mandarini?

Lo schema delle candidature in regione prevedeva in lista un operaio della Perugina. Ci fu una sorta di finalissima tra me e Italo Vinti. La scelta cadde su di me anche per le pressioni di Pietro Conti. Divenni quindi consigliere regionale e, a 28 anni, assessore al Bilancio e Programmazione (il più giovane d'Italia). Per un anno tacqui. I consiglieri con alle spalle un *corsus honorum* di rispetto parlavano e io acquisivo. Parlai quindi alla presentazione del bilancio 1971. Nel frattempo, avevo appreso molte cose. Facevo parte della prima commissione e un prezioso aiuto - nient'affatto dovuto - mi giunse dalla compe-

tenza e dell'esperienza di Vinicio Baldelli, consigliere eugubino della sinistra Dc. Al tempo, nonostante il confronto anche aspro, la politica era beneducata e il rispetto per le istituzioni era un presupposto.

Ad un certo punto la dottrina del "primato del partito" entra in contraddizione con l'autonomia della politica regionale chiamata a confrontarsi con una complessità di bisogni, progetti ed interessi non più direttamente collegati alle priorità del movimento operaio. In Umbria questo conflitto non fu privo di conseguenze...

Con la regione ci fu un cambio di fase decisivo. Non si trattava più di rivendicare la buona amministrazione di comuni e province guidate dalla sinistra, ma di affermare la capacità della stessa sinistra di saper gestire pezzi della struttura dello Stato. Dentro il Pci si avvia un confronto serrato tra chi riteneva non negoziabile il "primato del partito" e chi, invece, prendeva atto della molteplicità e delle legittimità dei diversi centri di elaborazione e direzione politica. In quella molteplicità di ruoli e di elaborazioni io vi scorgevo una ricchezza che ci avrebbe consentito di cogliere i processi in corso in maniera più adeguata e di ampliare i consensi.

Come finì la contesa tra partito e amministratori?

Nel 1975 divenni segretario della federazione provinciale, restando in consiglio. Nonostante lo scontro, alle elezioni regionali di quell'anno il Pci raggiunse il 46,1%, contro il 41,8% di cinque anni prima. Restai con questo doppio ruolo fino al 1982. La frizione fu mitigata ma non risolta.

Nei primi anni Ottanta cominciano a profilarsi gli effetti di trasformazioni che stavano producendo nella società italiana e umbra sommovimenti importanti. Crescevano i ceti medi ed il terziario, diminuivano gli operai. Poi la marcia dei 40 mila della Fiat, il ridimensionamento dell'intervento statale in economia, il referendum sull'aborto. In Umbria si assiste ad un appannamento della capacità del governo regionale di innescare politiche di sviluppo e di cambiamento.

Per diverse ragioni, si indebolisce la capacità di

programmazione a livello regionale. Nei primi anni Settanta il regionalismo italiano ebbe come protagonisti essenziali gli esecutivi di Lombardia, Umbria e, a seguire, quelli di Toscana ed Emilia-Romagna. L'Umbria degli inizi era davvero una "regione aperta", con una legislazione sulla partecipazione democratica, sulla gestione del territorio ed altro tra le più avanzate. C'era una forte spinta innovativa sia nelle relazioni con un ceto imprenditoriale impegnato nel processo di internazionalizzazione dei marchi sia nella diffusione di un diverso sistema di welfare sia nella partecipazione delle forze culturali e sociali. Poi, a Roma, prevalse il "centralismo consociativo" e le esperienze più avanzate di governo regionale furono tramortite. Insomma: il regionalismo ballò una sola estate: quella della prima legislatura.

Rispetto a questo incipiente raffreddamento del regionalismo, quale fu la reazione del Pci umbro?

Nell'ultimo quinquennio degli anni Settanta il quadro diventa difficile. In Umbria cominciano a fibrillare, in maniera più o meno evidente, i grandi gruppi industriali. La regione subì, a motivo del condensarsi di cause esterne ed interne, una sorta di ripiegamento. Nel 1984 mi venne chiesto di rientrare in giunta sempre come assessore al Bilancio e Programmazione. Nel 1985 l'Europa istituisce i PIM (Piani Integrati Mediterranei) e sapemmo cogliere questa occasione per riavviare il motore dei piani regionali. La capacità di impiego positivo dei PIM ci venne riconosciuta anche da Bruxelles.

Figura 5 - l'apolide (di sinistra)

Nel 1987 Marri viene eletto deputato e Mandarini diventa presidente della Giunta e resta in carica fino al 1991 l'anno della fine del Pci.

In quegli anni la storia ricomincia a correre. Ci troviamo dapprima dinanzi ad una crisi di regime, poi, in sequenza, il crollo del muro di Berlino, la decisione di Occhetto di liquidare sommariamente il Pci, lo straripamento del debito pubblico, tangentopoli e l'adesione a Maastricht. Era finita la prima repubblica. L'errore di Occhetto non fu quello di porre la questione del necessario mutamento del Pci, ma di legare questo al crollo del comunismo sovietico e, contestualmente, di avviare lo smantellamento dell'organizzazione del partito. Fu un errore perché l'organizzazione rappresentava l'apparato circolatorio all'interno del quale si sarebbero potuto ancora avviare un processo di innovazione politica senza gettare tutto nella discarica della storia. Non volli seguire Ingrao nella pur provvisoria e contraddittoria alleanza con Cossutta. Quindi me ne andai a fare altro.

Altro cosa?

Dal 1993 fino al 2013 mi sono dedicato a "il manifesto", come componente del Cda della cooperativa che all'epoca gestiva il quotidiano. Quando ho iniziato questa esperienza per "il manifesto" erano anni difficili, con i conti sempre in rosso ed il perenne rischio di chiusura, ma alla fine si è riusciti ad uscire da questa situazione, in alcuni momenti drammatica, e raggiungere una relativa stabilità. Ed in tutto questo un piccolo merito è anche mio.

Cosa rimase, in Umbria, del Partito comunista?

Per la maggioranza dei dirigenti lo scioglimento del Pci significò un "tana libera tutti". Ciascuno si sentì autorizzato ad agire in piena libertà. Non c'erano più vincoli di solidarietà né di altro tipo. Ormai la personalizzazione della politica era stata eletta a modello d'ogni possibile impegno. Il resto, è storia recente...

Jacopo Manna

Partito è il participio sostantivato di “partire”, direttamente dal latino, con chiara derivazione da *pars*, “parte”: e infatti il significato originario di questo vocabolo è “suddiviso”. Spezzare un intero in più unità è un gesto talmente fondamentale che su questa famiglia di parole s’è accumulata sin dalle origini una quantità vertiginosa di senso: basti dire che nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* alla voce “parte” sono dedicate tredici pagine e a “partito” sette, in cui si elencano ventiquattro significati principali. Che nel corso del tempo questo vocabolo così versatile sia servito, fra l’altro, ad indicare gli schieramenti in lotta nella città comunale, le sette religiose della Riforma oppure le fazioni dei cardinali in Conclave è abbastanza ovvio; fu però solo con la fine dell’*ancien régime* che la parola poté assumere il significato oggi prevalente, cioè quello di organizzazione politica a base associativa: un caratteristico prodotto dell’età contemporanea, caratterizzata perciò non tanto dalla separazione e dal conflitto (cose queste tutt’altro che nuove), quanto dalla loro legittimazione entro un quadro di regole condivise. Il fatto che la distinzione e lo scontro venissero rivendicate come un diritto e addirittura un vantaggio era certo difficile da ammettere, dopo secoli di retorica sulla *concordia ordinum*: non c’era voluto meno della spregiudicatezza di Machiavelli per sostenere, come fa nel primo libro dei *Discorsi*, che la libertà di Roma era stata garantita non *malgrado* ma proprio *grazie* “ai tumulti tra i nobili e la plebe”. Ma pochi all’epoca avevano capito l’importanza di questa intuizione.

Nel 1940, tre anni prima di concludere tragicamente la sua breve vita, Simone Weil compose una ventina di pagine secche ed affilate dal titolo *Note sulla soppressione generale dei partiti politici*, da lei considerati “il male allo stato puro o quasi”. Nemica delle passioni collettive, ammiratrice del *Contratto sociale* di Rousseau, acutissima osservatrice del totalitarismo tedesco e dell’ascesa di Stalin, la Weil vedeva nella forma-partito una istituzione fine a se stessa il cui unico scopo è inevitabilmente di espandersi fino a fagocitare tutto: al loro posto avrebbero giovato di più alla causa democratica dei gruppi sociali fluidi, senza obblighi né gerarchie, in cui esporre e dibattere, ma sempre evitando di ripararsi dietro a una disciplina imposta dagli organismi dirigenti. Sei anni prima di lei era morto, in modo ben diverso, ma non meno tragico, Antonio Gramsci; i due benché contemporanei non seppero mai nulla l’uno dell’altra, l’opera maggiore di entrambi essendo postuma. Tra i vari incontri possibili che mai si realizzarono, questo lo dobbiamo rimpiangere particolarmente; benché inconciliabili, ognuno dei due avrebbe potuto imparare qualcosa dall’altro e noi da entrambi. Per esempio, che la “boria di partito” sferzata da Gramsci poteva rivelarsi molto più pericolosa di quanto lui stesso immaginasse; o, reciprocamente, che in una società di diseguali l’idea del popolo come insieme omogeneo e indistinto è un’astrazione ideologica non meno delle altre contro cui Simone Weil puntava l’indice. Non sapremo invece mai cosa avrebbero detto di una situazione come quella attuale, in cui i partiti tradiscono il significato del loro nome rifiutando l’idea stessa che ci sia un conflitto sociale da rappresentare; e in cui *Rousseau*, verrebbe da aggiungere, è il nome della piattaforma tecnologica usata da un movimento politico che sulla passione collettiva ha costruito gran parte del proprio successo.

Pds e Ds: analisi di una trasformazione

Marco Damiani e Valerio Marinelli



Nel bestiario delle organizzazioni politiche nate dopo la caduta del Muro di Berlino, Pds e Ds sono da considerare senza dubbio animali abbastanza particolari. Dal punto di vista organizzativo, entrambi appartengono a una specie che mantiene vari tratti genetici della lunga storia comunista, ma al contempo presentano caratteristiche fenotipiche in netta antitesi con le ascendenze originarie. Uscendo dalla metafora etologica, si può dire che Pds e Ds rappresentano due veri e propri “modelli di transizione”, poiché, da un lato, conservano chiare sopravvivenze del partito di massa, dall’altro, propongono elementi tipici del partito pigliatutti e del partito-cartello. La transizione comincia qualche anno prima del congresso di Rimini. Tra il 1987 e il 1989, il Pci attua un ampio ricambio della classe dirigente e compie alcune rilevanti modifiche organizzative. Poi, tra il 1989 e il 1991, matura una modernizzazione in larga parte disancorata dalle matrici identitarie originarie. Con il XVIII congresso, anche nell’intento di accreditarsi nel composito contesto delle sinistre socialiste e socialdemocratiche europee, i comunisti cambiano il loro riferimento ideale primario: la “borghese” Rivoluzione francese spodesta la “proletaria” Ri-

Dal Pds ai Ds e l’arte di navigare a vista

voluzione d’ottobre. Il Nuovo Pci sostituisce alla classe il cittadino quale fulcro fondamentale dell’azione politica e supera il centralismo democratico per aprire a una dialettica interna di tipo pluralistico. Nei “modelli di transizione” l’esplicito riferimento al pluralismo politico si riscontra sia nella presenza di culture estranee alla tradizione comunista (cattoliche, cristiano-sociali, oltre che socialiste, socialdemocratiche, repubblicane e laburiste) sia nel pressoché conseguente riconoscimento for-

male di aree politiche incanalate su uno schema competitivo simile a quello delle correnti di estrazione socialista.

Quando il Pds vede la luce, l’Urss è in via di dissoluzione, le grandi narrazioni otto-ventesche capaci di accendere passioni e partecipazione sono in crisi, il liberismo si va radicando nelle culture diffuse dell’intero Occidente, i modelli organizzativi imperniati sul gigantismo fordista appaiono anacronistici e la comunicazione ora dominata dalla televisione commerciale pretende semplificazione dei linguaggi e personalizzazione della leadership. Al pari delle *corporations* alle prese con mercati volubili, Pds e Ds imparano a navigare a vista, intercettando flussi di consenso mutevoli e galleggiando su una massa di comportamenti sempre meno prevedibili. De-ideologizzazione, progressiva permeabilità dell’organizzazione partitica all’influenza dei gruppi di interesse, sfilacciamento dei rapporti con le associazioni collaterali e indebolimento dell’insediamento territoriale si accompagnano a una elettoraleizzazione che i “modelli di transizione” assecondano sotto molteplici aspetti. A cominciare dall’importanza attribuita agli eletti a scapito di militanti e funzionari, che perdono utilità pure a fronte del crescente ricorso a staff specializzati esterni chiamati a orientare il partito nella complessità di un mondo ogni giorno più interconnesso, tecnologico e globalizzato. Dal lato endogeno, la regressione organizzativa, la deriva elettoraleistica e la progressiva preminenza degli eletti sui gruppi dirigenti del partito sono tre facce della stessa medaglia. Dal lato esogeno, la legge elettorale maggioritaria del 1993 spinge e corrobora tali processi, così come l’impulso a quel decentramento politico-gestionale già, in verità, stimolato dai conflitti sorti tra centro e periferia agli albori degli anni Novanta. Infine, la quarta faccia della medaglia è individuabile nella cosiddetta “cartellizzazione”. Mentre lievitano in modo a dir poco poderoso i costi del *marketing* politico, la crisi dei classici canali di finanziamento pro-

duce seri problemi di reperimento delle risorse. Ecco, allora, che gli apparati della pubblica amministrazione si trasformano in un essenziale strumento di sopravvivenza dell’organizzazione e del suo personale.

Alla guida dei “modelli di transizione” si succedono Massimo D’Alema, Walter Veltroni e Piero Fassino. Il primo, segretario dal 1994 al 1998, ipotizza un partito strutturato sul territorio e inserito in un sistema politico-istituzionale di tipo tedesco; il secondo, segretario dal 1998 al 2001, ispirandosi ai democratici statunitensi e al bipartitismo anglosassone, punta al “partito leggero”. Nel 2001 la segreteria è affidata a Fassino. Figura mediana all’interno della coalizione dominante, il dirigente piemontese è fautore di un rilancio tanto politico quanto organizzativo che verrà utile al momento dello scioglimento del partito. Del resto, valutando la strategia ulivista come irreversibile, i Ds non possono che incarnare una tappa funzionale ad altre mete.

Tutto ruota attorno al governo della cosa pubblica

È quasi banale constatare che le evoluzioni locali ricalchino i trend nazionali. Nondimeno, nelle regioni “rosse”, dove è stato storicamente maggiore il radicamento territoriale e sociale del Pci e ininterrotto il governo comunista delle amministrazioni, il tessuto organizzativo dei soggetti della transizione mantiene una sua vitalità. Lo stesso tentativo di coinvolgimento della società civile nei percorsi di partito, decisamente caldeggiato durante il periodo veltroniano, consegue risultati apprezzabili soprattutto nelle regioni nelle quali l’associazionismo progressista è più variegato, attivo e diffuso.

In Umbria, tra il 1991 e il 2007, Pds e Ds

mettono in campo quattro segretari. Francesco Ghirelli, in carica dal 1991 al 1992, non ha modo di imbastire un lavoro incisivo. In un'ottica di rinnovamento, ne prende il posto Mauro Agostini che, nel 1994, dopo aver impostato la cosiddetta "stagione dei sindaci" e sostenuto il nuovo protagonismo della società civile, viene eletto in Parlamento. Lo sostituisce Alberto Stramaccioni, già segretario della federazione di Perugia, a suo tempo conquistata battendo sul filo di lana, in un'assise gonfia di tensioni, Marina Sereni. Fra tutti i segretari di Pds e Ds, Stramaccioni è forse per convinzioni e stile politico il più "dalemiano".

Mentre calano gli iscritti, i positivi esiti elettorali dei Ds e dell'alleanza di centro-sinistra alimentano l'illusione dell'incontendibilità della regione

Nel clima teso della Tangentopoli umbra, prova a scuotere diversi assetti e a muovere vari equilibri, pilotando con alterni successi il partito fino al 2001, quando viene eletto alla Camera dei deputati. Ad avvicendarlo è Fabrizio Bracco, che giunge in Piazza della Repubblica a conclusione dell'esperienza parlamentare iniziata nel 1994. Bracco prova a istruire un partito-società, ma, al di là degli sforzi, le tendenze generali sembrano difficilmente correggibili. Di sicuro, negli anni della sua segreteria, il partito attraversa una congiuntura piuttosto felice sotto il profilo elettorale. Stramaccioni e Bracco sono personalità alquanto differenti sia sul piano della gestione interna che dei rapporti con la società regionale. Seppur con atteggiamenti distinti, hanno tuttavia in comune una linea di salvaguardia dell'autonomia del partito. Se vogliamo, i conflitti - a volte latenti e a volte espliciti - via via svilup-

ducono le stesse trasformazioni registrate nel corso degli anni precedenti. Si tratta della *questione istituzionale* legata alla tenuta del governo locale, della *questione interna* che investe la *membership* del partito, della *questione esterna* con particolare riferimento all'esito della competizione elettorale. Nel caso del Pds-Ds, queste dinamiche risultano sostanzialmente autonome l'una dalle altre.

Dal lato istituzionale, il dato di lungo periodo fa rilevare una duratura stabilità, con la vittoria del candidato interno (o di area, come nel caso del Prof. Bruno Bracalente, eletto presidente della giunta regionale nel 1995) e una mancata contendibilità del governo regionale da parte delle forze politiche di opposizione. Le avvisaglie della trasformazione si registrano dal lato elettorale, con i partiti eredi del Pci che segnano un andamento elettorale variabile, con alti e bassi a seconda delle fasi cicliche, che a questo punto rispondono più ad andamenti e vicissitudini nazionali che a variabili meramente locali. Veniamo a considerare questa evidenza con l'ausilio dei numeri. In occasione delle elezioni regionali, tra il 1995 e il 2000, rispetto al Pds, i Ds perdono oltre 45mila voti (poco meno di un terzo del totale), che riescono tuttavia a recuperare nel 2005, con la candidatura unitaria del centro-sinistra sotto il simbolo de l'Ulivo. In questa circostanza, ad essere candidata per il secondo mandato consecutivo è Maria Rita Lorenzetti, che in virtù dell'allargamento della lista elettorale beneficia di un +53mila voti (circa) rispetto a cinque anni prima. L'esito favorevole di quelle tornate elettorali, però, si deve attribuire - anche, e forse soprattutto - all'innovazione dell'offerta politica; un'innovazione che, formulata sul piano nazionale, aiuta a determinare un segno positivo pure a livello regionale, con la convergenza dei voti di matrice ex comunista con quelli di matrice ex democristiana, riuniti sotto un unico simbolo, preludio di ciò che sarebbe accaduto di lì a breve con la fondazione del Partito democratico.

Tuttavia, al netto dell'algebra elettorale, la vera emorragia politica si registra nelle sfere

del Partito democratico questi numeri restano sostanzialmente invariati, con 24.688 tesserati in tutta la regione). Di fatto, tra le molteplici vicissitudini e nelle sue diverse articolazioni politiche, il principale partito della sinistra regionale, dal 1989 al 2007, perde quasi la metà degli iscritti.

La contraddizione tra rendita elettorale ed incapacità di modificare ed incidere sulla natura dei rapporti di forza dominanti

Cosa descrivono questi numeri? La risposta è piuttosto semplice. A partire dalla fine degli anni novanta anche nella "rossa" Umbria, se dal lato degli iscritti il Pds e i Ds mostrano una progressiva, consistente e inarrestabile emorragia interna, dal lato politico-istituzionale i partiti di sinistra mantengono (grazie alla politica delle alleanze) una forte tenuta istituzionale, e dunque uno stabile controllo del governo regionale e della stragrande maggioranza delle amministrazioni provinciali e comunali. In quegli anni, in particolare, non si presta molta attenzione al fatto che quegli esiti elettorali vengano conseguiti con una variazione non irrilevante dei livelli di consenso conseguiti in termini di voti assoluti. Sotto tale aspetto, mentre nella classe politica regionale resta invariata la percezione dell'incontendibilità del risultato, la subcultura "rossa" e il radicamento dei partiti della sinistra umbra si vanno progressivamente trasformando.

La causa di questo deterioramento va ricercata, innanzitutto, nel mutamento sociale, in riferimento alle principali caratteristiche socio-economiche e demografiche della popolazione residente. Infatti, in una regione piccola, a forte vocazione contadina e mezzadriale e con un recente passato di povertà diffusa

di operaio o di funzionario pubblico, in forza alle principali aziende della Regione (che nel frattempo erano andate proliferando) e alle burocrazie dei vari enti pubblici locali o nazionali.

Tutto ciò comporta un cambiamento dello stile di vita di una larga fetta della popolazione residente, che in poco meno di un ventennio assiste a un consistente miglioramento del proprio stile di vita. Cresce il livello di scolarizzazione, si diffondono nuovi mezzi di comunicazione di massa, si ha la possibilità di accedere a una crescente disponibilità economica e finanziaria, si radica l'abitudine al consumo, aumenta la mobilità territoriale, si assiste a un massiccio fenomeno di urbanizzazione, cresce il settore terziario, le professioni autonome, le partite Iva. In parallelo, si registra una forte accelerazione del processo di individualizzazione, che pone al centro della trasformazione in corso l'autorealizzazione delle singole persone. Dal punto di vista politico tutto ciò produce conseguenze immediate, che determinano una radicale trasformazione del processo di socializzazione politica, con il progressivo indebolimento della delega ideologica e la diffusione del voto di opinione. Il Partito che aveva giocato un ruolo essenziale nel periodo storico *ex-ante*, assumendo la funzione di baricentro e di strumento di connessione tra il sistema politico e le numerose e plurali articolazioni sociali, perde la sua centralità a favore dell'accettazione di un sistema politico-culturale che conduce a una maggiore "liquidità" elettorale.

Di fronte a tale scenario, le organizzazioni politiche della sinistra, anche a livello regionale, non riescono a portare significativi condizionamenti al governo del processo di trasformazione, accettando l'idea di investire prioritariamente sul piano del *marketing* elettorale. Si può leggere anche in questo modo la scelta del cambiamento del nome e del simbolo del partito, che da Pci diventa Pds e poi Ds, cancellando la falce e il martello e inserendo alle radici della quercia la rosa del socialismo europeo. A livello regionale, dopo il Partito



pati nei confronti degli amministratori regionali sono anche il portato di una cultura politica che, fondata sul primato del partito come soggetto sociale, tende a rifiutare la prevalenza degli eletti nel potere di indirizzo.

Al netto delle contraddizioni e delle contingenze di fase, i "modelli di transizione" umbri, incistati nel sistema dei poteri locali, attestano e puntellano il proprio baricentro nel governo della cosa pubblica. Ed è infatti perlopiù tramite il governo che cercano di assicurarsi il consenso popolare.

A partire dagli anni novanta, a livello locale, nella vita del partito (o, meglio, dei partiti) è necessario distinguere il dispiegamento di tre dinamiche politiche non più sovrapposte, né sovrapponibili, che rappresentano e ripro-

dell'organizzazione interna, con un progressivo alleggerimento della struttura di partito, l'avvento della centralità politica degli elettori (che prendono il posto degli iscritti) e la conseguente riduzione della *membership*. Anche qui, veniamo all'analisi dei numeri. Secondo i dati riportati dalla Fondazione Conti, nel 1989 il Pci contava, in Umbria, 42.574 iscritti. Si tratta, per la verità, di numeri non molto diversi da quelli del 1948, con i comunisti che allora sfioravano quota cinquantamila iscritti. La svolta, in senso critico, si registra nella successiva fase politica. Infatti, nel 2007, alla fine del ciclo Pci-Pds-Ds, in occasione dell'ultimo congresso dei Democratici di sinistra, prima della fondazione del Pd, i Ds arrivano a contare 23.060 iscritti (nell'anno della fondazione

tra i ceti popolari, dopo la fine della seconda guerra mondiale, negli anni del "trentennio glorioso", la generazione dei *boomers* vive un profondo miglioramento delle proprie condizioni di vita materiale, a cui corrisponde un cambiamento culturale altrettanto radicale, che a sua volta concorre a modificare i rapporti di forza politici. In particolare, negli anni del boom economico, che in Umbria arriva quasi con un decennio di ritardo rispetto al quadro nazionale, date anche le politiche di sviluppo territoriale degli anni sessanta e settanta, a livello locale si assiste a una profonda trasformazione del tessuto sociale, innanzitutto prodotta dalla nuova e rapida professionalizzazione del ceto contadino. Il mezzadro lascia il lavoro nei campi per svolgere il lavoro

comunista, anche il Partito democratico di sinistra e i Democratici di sinistra riescono a capitalizzare la continuità della vittoria elettorale, senza tuttavia riuscire a modificare la natura profonda dei rapporti di forza dominanti. In queste circostanze, per quota parte, si deve anche alle capacità della classe politica locale il merito di riuscire ad assicurare, per parte sua, la tenuta dei livelli di efficacia politico-elettorale. Sarà all'interno di questo complesso quadro di modifiche intervenute sui piani interno/esterno della sfera politica e della trasformazione delle organizzazioni politiche esistenti che si dispiega l'operazione di costruzione del Partito democratico, la cui riflessione è ovviamente da rinviare ad altre sedi.

Prc. Da piccolo partito di massa a gruppi isolati e divisi

Renato Covino

Non è tanto interessante comprendere quali siano stati i percorsi politici che hanno portato alla frantumazione della seconda gamba in cui si era diviso nel 1991 il Pci. Detto in sintesi Rifondazione comunista ha subito una serie di scissioni sin dal 1994. Dapprima quella dei Comunisti unitari, una formazione ispirata dagli ex dirigenti del Pdup, confluita successivamente nei Democratici di sinistra. Poi quella dei cossuttiani che danno vita nel 1999 al Partito dei comunisti italiani. Successivamente si scindono da sinistra il Partito comunista dei lavoratori (2005) e Sinistra critica (2007), entrambi di ispirazione trotskista. Infine, nel 2009, il *bing bang* con l'uscita del gruppo di maggioranza relativa del Prc al congresso di Rimini guidato da Niki Vendola e la costituzione di Sinistra ecologia e libertà. I punti del contendere sono stati sempre gli stessi: appoggiare o meno i governi dell'Ulivo, entrare o meno in coalizione con le altre forze del centro sinistra. A ciò si aggiungeva la mancata fusione tra le culture del Pci e le frange del mondo che faceva riferimento alla sinistra estrema. Tra chi voleva rieditare il vecchio partito e chi ricercava nelle culture socialiste, movimentiste e operaiste la soluzione dei problemi della contemporaneità. L'occhio era sempre rivolto al passato, nessuna analisi del presente e delle sue emergenze. La pratica della scissione era nei fatti. Tutto ciò vale, tuttavia, per le strutture centrali, a livello umbro la situazione è ben diversa. Al di là delle posizioni ufficiali la costruzione

del partito non avviene con un occhio alla società e all'organizzazione del conflitto, ma attraverso la presenza elettorale ed istituzionale. Come per il Pds, Ds, Pd. Questo sia per il partito ancora unito che per i lacerti in cui si divide. Non matura nessuna riflessione sulla crisi della società regionale e del regionalismo. Chi a livello nazionale aderiva alle ipotesi di movimento, poi in sede locale postulava la costruzione e la crescita del partito per via assessorile. Così quello che all'inizio si configurava come un piccolo partito di massa si è progressivamente esaurito, trasformandosi in una galassia di gruppi minoritari, privi di peso organizzativo ed elettorale. Dividendo per comodità il trentennio in tre fasi: 1991-1999, 2000-2010, 2011-2019 tali elementi emergono con forza.

Intanto gli iscritti

Il Prc prima della scissione dei cossuttiani ha una consistente platea di iscritti. Alla fondazione conta circa 5.000 iscritti sui 110.000 a livello nazionale. Gli aderenti crescono, sia pur di poco fino al 1997 quando in tutta Italia raggiungono i 130.209. Nel 1998 scendono a 117.137. Nel 1999 si registrano in Italia 96.195 tessere, a causa della scissione del Pdc che denuncia 28.325 iscritti di cui 794 in Umbria. Negli anni successivi si ha un calo inesorabile che viene in parte compensato dagli aderenti al Pdc, che in Umbria raggiungono il picco nel 2001 di 1.061, mantenendosi sempre al disotto dei mille negli anni successivi per raggiungere, nel 2011, 688 iscritti sui 20.164 denunciati a livello nazionale. Nel 2008 Rifondazione mostra,

dopo la sconfitta elettorale della Sinistra arcobaleno e prima del congresso di Rimini, una caduta delle adesioni che raggiungono le 71.203 unità a livello nazionale e in Umbria si attestano tra i 3.000 e i 3.500 aderenti. L'anno successivo gli iscritti a Prc si riducono a 47.061 in Italia e scendono anche in Umbria. Per contro le adesioni dichiarate da Sel a livello nazionale sono 45.278, mentre non è dato conoscere quante siano in Umbria (da quello che si sa alcune centinaia). Per Rifondazione il calo è costante. Nel 2013 l'ufficio statistico del partito denuncia 23.229 iscritti, di cui 1.044 in Umbria. La discesa è continua e costante fino al 2019: 11.496 tessere in Italia, 310 nella regione. Anche il Pdc vede scemare i suoi iscritti, fino allo scioglimento di fatto nel 2016 e la ricostituzione in forme nuove negli anni successivi, come del resto Sel che nel 2016 denuncia 3.300 aderenti in tutto il paese. Oggi in Umbria, come del resto a livello nazionale, le diverse formazioni nate dal dissolvimento di Rifondazione comunista sono ininfluenti, organizzano poche centinaia di persone, nonostante le dichiarazioni il *cupio dissolvi*

Elezioni Regione dell'Umbria. Valori percentuali

Anno	Prc	Pdci	Sel	Totale
1995	11,0			11,0
2000	7,5	3,5		11,0
2005	9,2	5,2		14,4
2010*	6,9		3,4	10,3
2015**	1,6		2,6	4,2
2019***			1,6	1,6

* Prc e Pdci si presentano assieme sotto la sigla Federazione della sinistra
 ** Prc si presenta nella lista di coalizione denominata L'Umbria per un'altra Europa, Sel fa parte di una lista nella coalizione di centro sinistra (Umbria più uguale-Sinistra ecologia e libertà - Sinistra per l'Umbria)
 *** Sel trasformatasi in Sinistra italiana appoggia una lista denominata Sinistra civica verde. Si presenta anche il Partito comunista, formazione nata da una scissione del Pdc che raggiunge, l'1%

precedente, destinato tuttavia ad esaurirsi negli anni successivi. Non va sottovalutato infatti che per quasi un quindicennio il Prc ha una schiera nutrita di consiglieri comunali e di assessori ai diversi livelli, oltre ad alcune posizioni negli enti partecipati da Regione, Province e Comuni. Si tratta di alcune centinaia di persone che costituiscono il nerbo del gruppo dirigente. Non è casuale che nelle elezioni in cui si presenta Sel, che ha un'esposizione istituzionale di gran lunga minore, non riesce a raggiungere i risultati che le altre due formazioni di sinistra avevano in precedenza acquisito. Tali posizioni di governo non hanno fatto registrare a livello politico elementi di novità. Le giunte di centro sinistra, quando la sinistra radicale era nelle giunte, non mostravano crepe, né evidenziavano elementi di discontinuità

rispetto all'amministrazione corrente degli enti locali. Quando la sinistra-sinistra era all'opposizione non riusciva, nella maggioranza dei casi, a dimostrare una sua alterità.

Questo insieme di elementi spiega un declino destinato a divenire rapidamente insignificante. Gli elettori di fronte alle nuove "offerte politiche" hanno preferito fare altre scelte, sancendo l'inutilità di formazioni inizialmente tutt'altro che esigue. Come sempre avviene ciò non ha dato luogo ad una riflessione necessaria. I protagonisti di quella stagione hanno ritenuto che la colpa fosse di altri, di non avere nulla da rimproverarsi. Non siamo mai stati affezionato alla pratica dell'autocritica, esecrabile arnese stalinista, ma forse interrogarsi sui perché di un complessivo fallimento potrebbe essere un contributo, almeno per sgombrare il terreno dalle macerie se non per ripartire.



non accenna ad arrestarsi e il nodo è sempre lo stesso: il rapporto con il Pd e con i governi in cui il Pd è parte.

Poi i voti

L'andamento dei voti segue quello degli iscritti descrive con efficacia il *trend* di decrescita della sinistra cosiddetta "radicale".

Intanto il voto politico

I dati nelle elezioni locali sono solo in parte analoghi a quelli nazionali. Nella regione, infatti, si assiste ad una tenuta maggiore della "sinistra radicale". Il Prc, alleato con i Comunisti italiani, raggiunge quasi il 7% ancora nel 2010, dopo la sconfitta verticale alle politiche del 2008 e la scissione di Sel. Si tratta probabilmente di un riflesso condizionato derivante dalle proiezioni istituzionali e di governo conseguite nel periodo

Elezioni politiche. Camera dei deputati. Italia e Umbria. Valori percentuali

Camera dei deputati	Prc		Pdci		Sel		Totale	
	Italia	Umbria	Italia	Umbria	Italia	Umbria	Italia	Umbria
1992	5,6	10,1					5,6	10,1
1994	6,1	8,9					6,1	8,9
1996	8,6	12,3					8,6	12,3
2001	5,0	7,7	1,7	2,3			6,7	10,0
2006	5,8	7,9	2,3	3,4			8,1	11,3
2008*	3,1	3,6					3,1	3,6
2013**	2,2	2,5			3,2	3,2	5,4	5,7
2018***	1,1	1,3			3,4	3,0	4,5	4,3

* L'estrema sinistra si presenta come Sinistra arcobaleno
 ** Rifondazione entra nella lista sinistra civile, Sel nella coalizione di Centro sinistra
 *** Rifondazione sta nella lista Potere al Popolo, Sel divenuta Sinistra italiana in quella di Liberi e Uguali



Deliri da transizione digitale

An. Gu.

Poi, all'improvviso, quasi per miracolo, ripetendo per l'ennesima volta tutte le procedure, meticolosamente come altre numerose volte in cui alla fine il riscontro è stato negativo, tutto fila liscio e il l'esito finale è positivo. Non ci posso credere e allora consulto la mia congiunzione astrale per vedere se in quel momento "Avevo già la luna e urano nel leone, il mare nel cassetto e le mille bolle blu". Con il digitale è necessario essere precisi, l'abbiamo imparato a nostre spese con l'approccio all'uso delle *password* nel pc, che la lettera maiuscola è diversa da quella minuscola, che la presenza di uno spazio tra le lettere non permette il riconoscimento di una *password*, figuriamoci poi se inavvertitamente premiamo un tasto vicino a quello giusto, così siamo costretti a ripetere più volte la stessa operazione, aumentando il rischio di errore. Per non parlare degli aggiornamenti e dei conflitti tra programmi, tra *browser* e programmi, delle compatibilità, della cronologia, dei *cookie*, talvolta si ha perfino l'impressione che neanche il tecnico esperto abbia capito bene il motivo di uno sblocco tante sono le variabili. Dobbiamo farci i conti, si chiama transizione digitale ed è iniziata con il D.L. n. 83 del 22/6/2012, il Titolo II recita "Misure urgenti per l'agenda digitale e la trasparenza nella pubblica amministrazione". L'art. 19 prevede l' "Istituzione dell'Agenzia per l'Italia digitale" che, si precisa all'art. 20 comma 3d), "supporta e diffonde le iniziative in materia di digitalizzazione dei flussi documentali delle amministrazioni, ivi compresa la fase della conservazione sostitutiva, accelerando i processi di informatizzazione dei documenti amministrativi e promuovendo la rimozione degli ostacoli tecnici che si frappongono alla realizzazione dell'amministrazione digitale e alla piena ed effettiva attuazione del diritto all'uso delle tecnologie di cui all'articolo 3 del Codice dell'amministrazione digitale".

Gli ambientalisti ringraziano. In prospettiva, quanto a materie prime, si limiterà il consumo di carta perché non si stamperà tutto comunque, si limiterà l'uso dell'inchiostro e delle stampanti, inoltre, altrettanto importante, si ridurrà la quantità di rifiuti della carta, quella di rifiuti speciali anche pericolosi delle cartucce e quella dei Raee (Rifiuti apparecchiature elettriche ed elettroniche) rappresentati dalla stampante. Un passo avanti gigantesco nella sostenibilità, nella equità di trattamento, non più discrezionale, sicuramente una trasformazione totale nella modalità di archiviazione. Impareranno ad apprezzare anche coloro che non si dichiarano ambientalisti, quando, ancora non è dato sapere, il *digital divide* (trad. divario tra chi è digitalizzato e chi no) sarà superato recupereremo velocità, semplificazione e vita, purché non si blocchi tutto. L'ordine di digitalizzare l'amministrazione è partito nel 2012, ma i tempi non sono stati stabiliti e quindi ognuno si regola come può, specialmente la Pa (Pubbliche amministrazioni). In particolare per quel che riguarda il rapporto con il pubblico sarà indispensabile supportare chi ha meno capacità personali, per studi e conoscenze, e meno capacità strumentali nonostante studi e conoscenze. Perché il "nessuno deve rimanere indietro" non è uno slogan "grillino", ma la base di una democrazia, che non è fatta solo dai migliori.

Modelli di prevenzione primaria territoriale

Annarita Guarducci

Si tratta di creare uno o più Modelli di prevenzione primaria territoriale (Mppt) atti a gestire pezzi di territorio, interessati da fattori di pressione negativi, secondo criteri di risanamento e recupero alla collettività dopo aver analizzato e quantificato l'entità di compromissione delle matrici ambientali. Più sinteticamente vengono chiamati ecodistretti nell'era attuale dell'Antropocene, così denominata da alcuni scienziati per indicare l'incidenza determinante dell'attività antropica sulla velocità di modifica dell'equilibrio dell'ecosistema globale, basti pensare ai cambiamenti climatici, all'erosione del suolo, al riscaldamento degli oceani o all'estinzione di numerose specie. Dunque, l'ecodistretto rappresenta una unità territoriale minima utile ad avviare l'attività di risanamento necessaria a ridurre l'inquinamento delle matrici ambientali. Il progetto in Umbria è stato promosso da Isde (*International society of doctors for environment* cioè Medici per l'ambiente), che ha raccolto il sostegno di molte associazioni e comitati intorno alla sana ambizione di sperimentarne qualcuno con la partecipazione di molte figure professionali, oltre a quella fondamentale dei cittadini residenti, attraverso la formazione di strumenti legislativi e molta dedizione. Da quando fece la chiamata ai soggetti interessati nel 2017 Isde Umbria ha già avviato la sperimentazione su tre casi concreti, infatti ai due casi originari, e già avanti nei lavori prima del blocco da Covid-19, di Terni-Papigno e Perugia-Borgo Gligione si è recentemente aggiunto quello di Gubbio, tutti caratterizzati da gravi criticità ambientali concentrate in aree limitate. Per essere una così piccola regione è una bella produzione di pratiche virtuose, a fare da contraltare ad altrettante pressioni industriali pesanti per conseguenze sull'ambiente di una realtà che ha sempre amato definirsi cuore verde, evidentemente al solo scopo di richiamare turisti.

Il primo passo sulla via dell'ecodistretto è stato la proposta di legge regionale confezionata dalla *Law Clinic* della facoltà di Giurisprudenza di Perugia nella cui relazione illustrativa si legge "Norme in materia di partecipazione, ecodistretti, economia circolare e giustizia ambientale... sono oggetto del progetto di legge regionale qui esposto: il riconoscimento del territorio come bene comune, il rafforzamento della

democrazia partecipativa, l'istituzione di ecodistretti, la promozione di giustizia ambientale e l'implementazione di processi produttivi di economia circolare." E poi ancora: "L'attuale scenario regionale, infatti, è caratterizzato da un crescente bisogno di coinvolgimento delle comunità, dei soggetti esposti ai rischi ambientali, degli abitanti (esposti involontari) e dei lavoratori operanti sul territorio: tutti soggetti che avvertono la necessità di un'interazione effettiva nei processi decisionali riguardanti lo sfruttamento, l'utilizzazione e lo sviluppo sostenibile delle matrici ambientali: aria, acqua, suolo, urbanizzazione di quel territorio".

Le leggi che promuovono nuove modalità di aggregazione e di inedite strutture sociali hanno anche l'onere di individuare nuovi linguaggi e nuove definizioni per descriverle, contribuendo con la narrazione a creare nuovi mondi. Così quelle che oggi chiamiamo vittime dell'inquinamento, cioè soggetti totalmente passivi e spesso inconsapevoli dei rischi in cui vivono quotidianamente, nell'ecodistretto si chiamano esposti, cioè esposti al rischio, ma, consapevoli di esserlo, si rendono promotori, dunque soggetti attivi, di riflessioni e azioni finalizzate al miglioramento della loro qualità di vita determinata dalle matrici ambientali. Ormai è accettata da molti la teoria che le matrici ambientali vengono inquinate, con impatto insostenibile per i cicli naturali, dall'attività antropica, sia essa domestica che industriale, con tutte le attività di filiera al contorno, da cui il nome di Antropocene.

A proposito di linguaggi capaci di costruire una narrazione utile sarebbe necessario riscoprire il senso più profondo della definizione di "beni comuni" da difendere e tutelare con l'azione popolare come ci esorta a fare Salvatore Settis nel suo "Paesaggio Costituzione Cemento" già dal 2010, anno della prima edizione. Tra l'altro ci ammonisce quasi a non cercare modelli forestieri come i *commons*, per esempio, ma a studiare quelli che abbiamo sempre avuto e tutelato con strumenti di legge e che ancora abbiamo, prima che i predatori, come chiama i privatizzatori, li sottraggano alla collettività. Nel capitolo dedicato all'"Azione popolare" descrive la situazione di quel momento storico italiano, le cui caratteristiche resistono ancora oggi, anzi, se possibile sono rafforzate, con la metafora desunta dalle ricerche ecolo-

giche ed etologiche dei due modelli di sviluppo: la *strategia r* e la *strategia K*. La *r* indica il tasso di crescita, che ha natura opportunistica, sviluppa un'altissima natalità, occupa e sfrutta fino in fondo l'ambiente senza elaborare strategie di adattamento per poi migrare altrove. Di conseguenza gli individui hanno vita breve, non prevedono cure parentali né trasmissione di informazioni tra generazioni e gli ambienti sono molto instabili. La *K* indica la capacità portante di un ambiente basata sull'equilibrio con l'ambiente e sull'adattamento ad esso. La natalità è bassa, gli individui hanno vita più lunga, si caratterizzano per le cure parentali e la trasmissione di informazioni tra generazioni, l'ambiente è più stabile. La *strategia r* è propria dei parassiti e dei predatori (dai batteri alle cavallette), la *strategia K* dei grandi mammiferi. Quante metafore ci vengono in mente ora, dopo aver saputo quali animali praticano le due strategie?

La natura ci insegna che quando le due strategie convivono in un equilibrio da costruire, allora è possibile per entrambe un progresso condiviso, mentre se una delle due prevale allora si entra in conflitto e, andando più in profondità sulla questione, scopriamo che lo squilibrio è spesso frutto di un intervento dell'uomo. E siamo al punto nodale: così come l'uomo è stato capace di rompere un equilibrio ambientale è altrettanto vero e possibile che sia capace di favorirlo di nuovo, basta organizzarsi, ben sapendo quanto sia più faticoso costruire o ricostruire anziché distruggere.

Intanto, le riflessioni e i passaggi iniziali si possono leggere acquistando il numero monografico dal titolo "Per un modello di prevenzione primaria territoriale" pubblicato da "Sistema Salute" la rivista italiana di educazione sanitaria e promozione della salute di luglio-settembre 2020 dell'Università di Perugia edita da "Cultura e Salute Editore Perugia". È importante raggiungere il maggior numero di soggetti possibile altrimenti l'"Azione popolare" di cui parla Salvatore Settis non sarà fattibile mentre, il deposito su carta delle tante parole fluttuanti nell'etere digitale è necessario per raggiungere anche chi è affetto da *digital divide* (divario tra chi è digitalizzato e chi no) e vuole, in armonia con i suoi tempi, conservare la dignità di cittadino informato e capace di giudizio indipendente.

Demografia, eccesso di risparmio e stagnazione nell'orvietano

Questo non è un paese per giovani

Davide Lazzaretti

In questo mio contributo, cercherò di argomentare come, in generale e nel territorio dell'orvietano in particolare, vi sia un forte nesso di causa-effetto tra crescita demografica contenuta e stagnazione economica. I "fatti stilizzati" consistono nella stasi demografica e nell'elevato livello dei depositi bancari, specie in relazione al volume dei prestiti: nell'orvietano per ogni euro di depositi si "producono" 0,74 euro di prestiti, contro 0,98 della provincia di Terni e 1,05 della Regione. Da molti osservatori, tale evidenza è stata ritenuta *sic et simpliciter* equipollente a quella di un eccesso di risparmio rispetto agli investimenti desiderati; contemporaneamente si sono fornite molte spiegazioni del fenomeno. Intanto due premesse. In primo luogo, contabilmente i risparmi coincidono sempre con gli investimenti, ma non è detto che tale livello sia pari a quello desiderato. In secondo luogo, a rigore l'entità dei depositi bancari nulla ha a che vedere con il volume del risparmio: le banche centrali, in forza di legge, emettono loro passività, cosiddetta base monetaria, dal nulla (*fiat pecunia*), le banche commerciali usano la base monetaria per produrre, con un processo moltiplicativo, depositi e impieghi. La meccanica di tale effetto moltiplicativo è semplice: i clienti delle banche depositano la liquidità in eccesso, rispetto a quella che desiderano detenere come circolante, presso le banche, le quali la redistribuiscono al pubblico sotto forma di prestiti o acquisto di titoli; il pubblico trattiene solo una parte della liquidità così ricevuta, depositando nuovamente il resto presso le banche, sicché il processo continua a ripetersi. Si osservi che un'operazione di impiego gestita tramite disponibilità sul conto corrente dell'afidato implica anche un aumento dei depositi: l'erogazione di un prestito ha portato ad un incremento nei conti correnti. Il risparmio, al contrario, dipende esclusivamente dalle decisioni di consumo. Per capire il punto è sufficiente pensare a cosa succede quando compriamo un bene: diminuisce il saldo del nostro conto corrente e aumenta quello del venditore, in aggregato i depositi rimangono immutati. Per cui, per congetturare circa l'eccesso di risparmio non si dovrebbe osservare lo *stock* dei depositi, ma solo la parte attribuibile all'operatore che consuma, cioè le famiglie. In alternativa, la dinamica dei depositi va vista insieme a quella dei prestiti: se la seconda è significativamente più contenuta, si può ritenere che vi sia un eccesso di risparmio: sembra proprio questo il caso dell'orvietano.

Nell'orvietano elevati livelli dei depositi bancari non alimentano adeguati flussi di investimento

Veniamo al punto centrale del mio contributo, come detto la relazione tra demografia, investimenti e risparmio. Questa visione non è certo nuova in teoria economica, riviene dai lavori di Harrod e Domar degli anni trenta, poi ripresi da numerosi altri studi, per esempio in quello di Solow del 1956. Il paradigma in parola mira a descrivere la situazione della crescita economica in un contesto di equilibrio tra risparmio e investimento desiderato; il volume di rispar-

mio per unità di capitale viene detto "tasso di crescita garantito" e descrive la dinamica che avrebbe il sistema se tutto il risparmio generato fosse investito, circostanza che però non necessariamente si verifica. Ma perché avviene questo "sciupio" di risparmio? Cioè, perché il motore dell'economia può andare a un numero di giri significativamente inferiore al potenziale? Come anticipato, una delle cause più importanti è la demografia: mettiamo che la tecnica di produzione richieda un certo rapporto capitale/lavoro, se la crescita della forza lavoro *idonea* è contenuta, la messa in produzione di ulteriori dosi di capitale implica rendimenti decrescenti, cioè vi è troppo capitale per adde-



to e conseguentemente la sua produttività sarà bassa. Il tasso di incremento della forza lavoro è detto "saggio di crescita naturale". Si osservi, che la presenza di disoccupazione non falsifica la congettura in oggetto: vi è contemporaneamente disoccupazione e carenza di mano d'opera *qualificata per le nuove tecnologie*; questa congettura è avvalorata dall'aumento della dispersione nella distribuzione di frequenza dei salari, fenomeno riscontrato ovunque, che descrive il gap tra lavoro altamente specializzato e non (cfr. B. Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo*, pag. 28). Nel caso dell'orvietano, l'ipotesi è rafforzata dall'evidenza: a livello regionale, dove il deficit demografico è meno rilevante - negli anni scorsi il tasso di crescita totale, che comprende nascite, morti, migrazioni, era per l'Umbria negativo, ma di valore inferiore alla metà di quello di Orvieto - i prestiti sono circa del 4% maggiori dei depositi.

Questa rappresentazione non è in grado di descrivere se il problema del contenuto livello dei prestiti sia un problema di carenza di domanda (da parte degli imprenditori) o di offerta (da parte del sistema creditizio): infatti una scarsa redditività degli investimenti deprime sia la domanda (contenuti profitti attesi) che l'offerta (elevato rischio di *default*) del credito.

Siamo pervenuti alla tesi di Harrod-Domar che un'equilibrata dinamica economica richiede che il tasso garantito, indotto dalla capacità di generare risparmio, coincida con il saggio naturale, determinato dalla demografia. I due tassi saranno prossimi solo per un accidente del tutto fortuito, Harrod definì questo equilibrio precario come "equilibrio del filo del rasoio": nelle economie mature, in generale quelle dell'occidente, avremo che il livello di reddito è tale che l'eccedenza rispetto ai consumi, il risparmio, è in grado di consentire un'accumulazione del capitale molto elevata, ma il tasso naturale sarà in generale più contenuto e "frenerà" il sistema. Per contro, nei paesi in via di sviluppo il livello del reddito non consente livelli di risparmio significativi, al contrario la

crescita demografica induce un livello di tasso naturale elevato, in tal caso gli investimenti desiderati saranno in eccesso rispetto al risparmio disponibile. In conclusione, la crescita sarà vincolata dal minore tra tasso garantito e tasso naturale. In virtù del "filo del rasoio", le economie avanzate saranno soggette a stagnazione, quelle in via di sviluppo a inflazione. Il caso dell'economia orvietana, pertanto, presenta i tratti tipici di un habitat con bassa crescita demografica, pertanto con un eccesso di risparmio: entrambi tali elementi conducono alla contenuta crescita economica.

Un'ulteriore spiegazione della crescita dei prestiti bancari sotto il potenziale, operante negli

ultimi anni, potrebbe venire dall'articolazione degli attivi delle banche del territorio: un'eventuale minore disponibilità degli *asset* acquisibili dalla Bce nel quadro del Psp (Programma di acquisto dei titoli pubblici) lanciato nel gennaio del 2015, creerebbe uno svantaggio comparato rispetto ai sistemi creditizi di altre regioni. È chiaro che la diversa dotazione di tali titoli implica un incremento di prestiti per le banche maggiormente dotate di tali attività, con un effetto spiazzamento nei confronti delle altre. Ma dove finisce il risparmio non impiegato nell'orvietano? L'eccesso di risparmio implica *ceteris paribus* un saldo positivo della bilancia delle partite correnti del territorio, pari alla differenza tra risparmio e investimento. Quindi, il surplus di risparmio va a finanziare l'accumulazione del capitale e a promuovere la crescita occupazionale in altre aree.

Il surplus di risparmio prodotto nel territorio finisce per andare a finanziare la crescita di altri territori

In questa rappresentazione, un ruolo rilevante è giocato dalla produttività, essa mitiga il vincolo alla crescita posto dal tasso naturale: se un lavoratore in virtù del progresso tecnico può fare la produzione che prima facevano due addetti, è come se la forza lavoro disponibile per i nuovi investimenti raddoppiasse. Per cui la relazione finale, semplificata, che descrive l'equilibrio nello sviluppo richiede che la somma del tasso naturale (demografia) e della crescita della produttività (progresso tecnico) uguagli il tasso garantito (cioè l'attitudine del sistema a generare risparmio impiegabile). Le conseguenze macroeconomiche dell'ec-

cesso di risparmio mettono in luce come non necessariamente gli elevati depositi bancari pro-capite siano un segno di ricchezza. Se questa è definita, nel modo di Friedman, per dare conto anche del valore attuale dei futuri redditi da lavoro e da capitale, la stagnazione associata alla blanda accumulazione del capitale deprime questa ulteriore componente prospettica della ricchezza e può capovolgere il giudizio sulla floridità di un certo tessuto economico basato esclusivamente sulla ricchezza espressa in attività correnti (depositi, titoli, immobili).

Infine, alcune conclusioni. In primo luogo, le politiche keynesiane di sostegno della domanda e quelle monetarie di contenuti tassi di interesse hanno poco impatto in contesti di crescita demografica non soddisfacente. In secondo luogo, una possibile soluzione alla "maledizione dell'equilibrio del filo del rasoio" sarebbe possibile se gli *input* di produzione fossero utilizzati accentuando l'impiego di quelli maggiormente disponibili. Ad esempio, nel caso di una crescita demografica contenuta si potrebbe utilizzare maggiormente capitale in luogo del lavoro; questa è la soluzione proposta da Solow, tuttavia, va osservato che tanto più la tecnica di produzione prevede limitate possibilità di scambio tra i fattori, come è nelle moderne economie a forte digitalizzazione del ciclo produttivo, tanto meno sarà possibile sostituire il fattore scarso con l'altro abbondante. Gli economisti nekeynesiani (per esempio Kaldor) vedono invece un meccanismo di aggiustamento nella distribuzione del reddito: la domanda di lavoratori qualificati fa aumentare i salari a danno dei profitti facendo flettere il volume dei risparmi in eccesso.

Da ultimo, che fare? Si può partire da una semplice considerazione: i sistemi aperti possono giovare dei flussi migratori di lavoratori idonei per mitigare il freno di una crescita demografica fiacca, ma per facilitarli è necessario porre in essere una politica tale da contenere il costo delle abitazioni, favorire gli spostamenti, creare infrastrutture. Ma più importante di qualsiasi altra politica è porre in essere strategie per entrare nelle catene globali del valore. Infatti, il circolo perverso demografia-stagnazione è amplificato dal fatto che in generale le economie avanzate sono incentivate a innovare quelle tecniche di produzione che lavorano con un capitale per addetto tipico dell'habitat sviluppato: non si impegnerebbero mai, per esempio, a migliorare la produttività della costruzione manuale di automobili atteso che loro le producono con robot. Questo vuol dire che le aree geografiche dove le tecniche non sono quelle di frontiera hanno poche possibilità di vedere migliorati tali modi di produzione, semplicemente essi vanno sostituiti. Per agevolare tale progresso le aree meno tecnologicamente efficienti devono entrare nelle catene del valore come integrazione dei processi produttivi delle aree sviluppate (cfr. R. Balwin, *La grande convergenza*, Bologna, 2018). A tale scopo fondamentale rimane creare economie di rete, cioè di connessione tra aziende operanti nel territorio in grado di generare produttività dall'"imparare l'uno dall'altro". Questi effetti di propagazione, ora facilitati dalla modalità dello *smart working*, sono assai rilevanti per la crescita e per l'aumento della produttività, come dimostrato anche empiricamente da vari studi.

Dieci anni di attività della filiale di Banca popolare Etica a Perugia L'interesse più alto è quello di tutti

Paolo Piazza

Questo principio, "l'interesse più alto è quello di tutti", ha ispirato noi - donne, uomini, organizzazioni e movimenti - che abbiamo dato vita nel 1999 a Banca Etica. Siamo una banca popolare, con un azionariato diffuso e attivo, e cooperativa, come valore e come scelta organizzativa, che fa proprio il concetto di cittadinanza attiva e responsabile. In questi anni ci siamo impegnati per diventare riferimento per quelle esperienze di impresa sociale e di economia che contribuiscono alla promozione del bene comune e di una società più equa, solidale e sostenibile, proponendoci come strumento di trasformazione e di promozione sociale.

Proprio dieci anni fa, il primo febbraio 2011, Banca Popolare Etica ha aperto una filiale a Perugia in via Piccolpasso, zona Settevalli, che attualmente impiega 4 dipendenti ed è cresciuta negli anni raggiungendo un numero di oltre 600 soci tra privati, associazioni, imprese ed enti. Nel suo bilancio 2020 ha registrato un livello di impieghi di 30 milioni di euro, dei quali 9 milioni destinati a privati per mutui-casa e prestiti personali, a fronte di una raccolta di 29.5 milioni di euro.

Attraverso le attività culturali e l'azione dei soci, realizzate in rete con altri attori dei territori, abbiamo cercato di consolidare una nuova cultura economica, finanziaria e sociale, promuovendo il ruolo dei cittadini sempre più consapevoli dell'importanza delle scelte quotidiane di consumatori e di risparmiatori.

Nello scorso anno, in collaborazione con la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Magione, ha preso avvio l'esperienza di una Scuola Popolare di Economia, con lo scopo di proporre occasioni di informazione e di approfondimento sia sui temi della "alfabetizzazione finanziaria" di base, sia sulle grandi questioni dell'economia italiana ed internazionale.

Siamo nati come banca alternativa, per essere "altro" rispetto alla prassi corrente del "fare banca" e per cercare di cambiare le regole del mercato, attraverso:

La trasparenza

Banca Etica è l'unica banca in Italia e tra le poche al mondo a pubblicare online i finanziamenti erogati alle persone giuridiche. "Con i miei soldi" è lo spazio nel nostro sito istituzionale dove soci e clienti possono verificare come viene impiegato il loro risparmio a sostegno di iniziative responsabili sotto il profilo sociale e ambientale.

La governance diffusa

In ogni regione è presente un Gruppo di Iniziativa Territoriale (GIT) costituito dalle socie e dai soci eletti a livello locale che, in comunità di azione con i funzionari che lavorano per Banca Etica, contribuiscono a determinare le politiche della banca e a tenere vivo lo spirito cooperativo e mutualistico che la contraddistingue. Le finalità del GIT sono quelle di avvicinare la finanza etica al territorio, rafforzare le relazioni con organizzazioni e imprese che lavorano per una "nuova economia", promuovere la cultura di un uso responsabile del denaro, alimentare il dibattito

interno alla banca per renderla un'impresa sempre migliore.

La responsabilità sociale e ambientale

Il credito erogato da Banca Etica è ad "impatto positivo", perché contribuisce alla generazione di un cambiamento verso una società più giusta e inclusiva che rispetti le persone e gli ecosistemi, costruendo nuovi modelli di sviluppo che leghino in modo armonico la sostenibilità economica, sociale e ambientale. La valutazione dell'impatto sociale e ambientale dei finanziamenti richiesti viene effettuata da soci volontari della banca stessa adeguatamente formati e va ad integrare la valutazione degli aspetti finanziari effettuata dai funzionari di ogni filiale. In primo luogo si esamina il questionario compilato dal cliente relativamente a: *governance*, rapporti con i lavoratori, filiera di fornitura e di vendita, qualità dei prodotti, certificazioni di legalità, rispetto dell'ambiente e relazioni di rete con la comunità. Ma la parte più interessante del processo di "valutazione di impatto" è la visita che il socio valutatore effettua presso la realtà da finanziare. Si ha così la possibilità di conoscere direttamente la sede dell'attività, i suoi amministratori e i dipendenti. Nel colloquio si possono approfondire ed integrare alcuni argomenti già trattati nel questionario e raccogliere ulteriori informazioni sulle modalità operative seguite e

Trasferire ricchezza da chi risparmia a chi ne ha bisogno, reindirizzare la finanza verso il perseguimento del benessere collettivo

sui progetti che verranno realizzati con i finanziamenti richiesti.

In Banca Etica il modello di società che coltiviamo è fondato sul primato della persona rispetto al mercato e sulla pari dignità e opportunità per tutti, affinché ognuno sia artefice del proprio progetto di vita. È nostro impegno, attraverso l'attività creditizia, concorrere alla rimozione degli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

In un primo tempo Banca Etica ha sostenuto principalmente le cooperative sociali impegnate nel garantire i servizi alla persona e che trovavano difficoltà ad accedere al credito. Negli ultimi anni, in collaborazione con Lega delle Cooperative e con Confcooperative ha ampliato la propria attività contribuendo in particolare al salvataggio di piccole aziende in crisi finanziaria. In Umbria l'attività di sostegno alle "imprese rigenerate" o *Workers buyout*, operazione realizzata dai dipendenti di un'impresa sull'orlo del fallimento, i quali, costituiti in cooperativa, prendono in affitto o acquisiscono l'azienda utilizzando propri risparmi e l'indennità di mobilità, ha interessato diverse realtà produttive e ha portato buoni risultati consolidati nel tempo. Citiamo ad esempio la Fail Serramenti ed Infissi di Marsciano e le Carpenterie Metalliche Umbre di Bastia Umbra.

Altri strumenti innovativi per sostenere singoli professionisti o microimprese nell'accesso alle fonti finanziarie nella fase di avvio della propria attività, o per consolidare

l'autoimprenditorialità o lo sviluppo di piccole attività economiche locali sono il Microcredito e la Microfinanza. Una delle realtà umbre finanziate con queste modalità è il "Lab.biciclaro: ciclofficina partecipativa" di Terni, un progetto cooperativo che intende lavorare sulla sostenibilità, l'innovazione, la ricerca e la diffusione della cultura della bicicletta in ambito urbano.

Operando con queste modalità, Banca Etica rappresenta quindi uno strumento di democrazia economica, in quanto permette ai cittadini, nelle vesti di risparmiatore, consumatore, lavoratore, imprenditore, socio, di esercitare il loro potere di scelta responsabile; ai soci di partecipare ai processi decisionali, attraverso il sistema di governance diffusa.

L'attività finanziaria ha l'obiettivo di trasferire la ricchezza da chi risparmia a chi ne ha bisogno. Negli ultimi decenni la finanza spesso ha perso di vista il suo scopo originario, trasformandosi da mezzo a servizio dell'economia e della so-

cietà, in un fine a sé, per fare "soldi dai soldi". Crediamo sia possibile e necessario reindirizzare la finanza verso il perseguimento del benessere collettivo, ritenendo l'economia e la finanza a servizio della società e non viceversa.

In questo contesto sosteniamo tutte quelle azioni culturali, politiche e di mobilitazione pubblica che propongono interventi correttivi alle distorsioni del sistema finanziario. Pertanto, in un elenco non esaustivo, vogliamo dare rilevanza alle azioni che possono:

- contrastare la finanza speculativa anche attraverso la tassazione sulle transazioni finanziarie per ridare risorse a welfare, ambiente e cooperazione;
- migliorare la trasparenza in ogni ambito finanziario a partire dall'eliminazione dei paradisi fiscali;
- attuare la separazione tra le banche commerciali al servizio dell'economia reale e le attività meramente speculative.

Politiche del lavoro: Troppe norme, risultati pochi

Daniela Giuli

Nel IV trimestre 2019, prima della crisi-Covid, l'Italia presentava un tasso di occupazione nazionale (59,2%) ampiamente al di sotto di quello europeo (69,5%). Le criticità riguardavano maggiormente i giovani, le donne e il meridione. Il tasso d'inattività femminile era pari al 43,2%, circa 18 punti oltre il tasso di inattività maschile (25%) e al Sud il divario di genere era ancora maggiore.

Negli ultimi anni i governi hanno mirato a ridurre la disoccupazione, soprattutto quella di lungo periodo, e il tasso degli inattivi, cioè coloro che non cercano più il lavoro perché ormai scoraggiati, a promuovere la formazione continua e la riqualificazione professionale, a rafforzare il rapporto tra mondo della scuola e del lavoro incentivando il sistema duale (contratto di apprendistato, alternanza scuola/lavoro, Pcto), a contrastare la povertà e l'emarginazione sociale, a potenziare i servizi per il lavoro. L'ottica complessiva delle varie riforme in materia di politiche del lavoro (Fornero, Jobs Act e Reddito di cittadinanza) è stata anche quella di rendere il cittadino attivo e consapevole nella ricerca di occupazione. Pertanto, sia il disoccupato sia il percettore di sostegno al reddito, hanno l'obbligo di presentarsi nei Centri per l'impiego e partecipare alla attività pattuite finalizzate alla ricollocazione o alla formazione.

Le varie misure messe in campo, tuttavia, dalla Garanzia Giovani, all'Assegno di ricollocazione, al Reddito di cittadinanza, non hanno prodotto un vero salto di qualità in termini di occupazione, ottimizzazione dei servizi per l'impiego, contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, soprattutto nel Centrosud. Siamo ancora lontani dai tassi di occupazione degli altri paesi europei e nonostante sia stato previsto un forte potenziamento dei servizi per il lavoro, ad oggi, il sistema complessivo non risulta risolutivo: l'Italia continua ad investire nelle politiche attive del lavoro dieci volte meno della Germania e otto della Francia. La crisi economica e sociale legata alla pandemia necessiterebbe di una risposta più decisa e celere da parte di Anpal, l'Agenzia tecnica del Ministero del lavoro, che ha il compito

di coordinare la rete dei servizi per l'impiego pubblici e privati. Al contempo, le Regioni, stentano ancora a raggiungere elevati standard di servizio agli utenti a causa della mancanza di personale e della formazione professionale necessaria.

Tutto ciò si evince anche dal tasso di disoccupazione nazionale e regionale (dati Istat 2019: Italia 10%, Umbria 8,5%) e dalla percentuale di successo nell'incrocio domanda-offerta di lavoro dei servizi pubblici e privati (tra il 2 e il 5%), dalla quale emerge che nel nostro Paese il sistema più efficace per trovare un'occupazione è tuttora il passaparola. Nel rapporto dell'Ocse "Strategia per le Competenze - Italia 2017", si evidenzia come le offerte di lavoro rimangano "nascoste" e questi meccanismi, tendano a premiare chi ha un buon network di relazioni piuttosto che i più competenti. Stando anche alle rilevazioni Excelsior, le imprese rilevano un gap significativo tra i profili professionali richiesti e le competenze presenti nel mercato del lavoro.

Dunque, siamo lontani dal sistema virtuoso previsto dal legislatore che, nonostante l'introduzione del Reddito di cittadinanza e l'assunzione di tremila navigatori, non è riuscito nell'intento di sostenere le famiglie e, al contempo, incentivare il reinserimento lavorativo e sociale. Oltre ai Centri per l'impiego, che pur tra mille difficoltà continuano ad operare, la normativa prevede l'intervento dei servizi sociali comunali che ad oggi non sono stati attivati, almeno in Umbria. Inoltre, nonostante la gravissima situazione economica prodotta dalla pandemia, la Regione non ha ancora pubblicato nessun avviso di misure di sostegno ai lavoratori e ai disoccupati, nessun incentivo assunzionale o misure di politiche attive straordinarie, interventi urgenti e prioritari.

Al contrario c'è la necessità di un piano straordinario per lo sviluppo attraverso una stretta sinergia tra politiche del lavoro, politiche industriali e sistema scolastico/formativo, coordinando tutte le risorse necessarie per incrementare l'occupazione e rispondere all'esigenza di personale delle aziende.



Chips in Umbria La ritirata della destra

Alberto Barelli

“Questi tel cavano el pan col prosciutto...” È uno dei commenti che almeno ti strappa un sorriso - e in questi brutti tempi non guasta - con il quale è stigmatizzato nei social l'operato degli amministratori umbri soprattutto in campo sanitario. “Ci voleva la Lega per far tornare rossa l'Umbria” è un'altra delle battute sarcastiche ricorrenti di fronte al disastro dell'emergenza Covid, che ha portato la regione a diventare un vero e proprio caso ed essere indicata come uno dei territori con la più alta percentuale di contagi a livello europeo. Ma se non fosse per i giudizi espressi sui social e, più in generale, in rete, nonostante la drammatica realtà dei numeri, a stare alla stampa locale (a parte micropolis e poche altre voci) sembrerebbe che tutto fili liscio e che la situazione non evidenzia alcuna eccezionalità. Considerata anche la debole reazione delle forze di opposizione allo sciagurato malgoverno della destra, la rete si sta confermando, insomma, come lo spazio che offre il quadro realistico della situazione in cui versa la sanità umbra ed anche il livello di consapevolezza dei cittadini rispetto ai pessimi risultati raggiunti dalla giunta Tesei.

“Abbiamo (hanno) votato degli incompetenti, che avevano come unico obiettivo privatizzare una delle migliori sanità pubbliche (ricordate il Corriere dell'Umbria?) - scrive P. F. - e ora consoliamoci con Lady Tesei e Misterblu Bertolaso che è passato ad altro ingaggio”. Come ci ricorda per esempio il gruppo fb *Il declino di Perugia*, non è che gli altri settori vadano meglio e l'immagine del grafico in caduta libera del profilo ben può essere chiamata a rappresentare i dati in campo economico o dei servizi. “A Perugia è qualcosa che non va. Si può far finta di niente, - si legge in un post pubblicato sul gruppo fb Perugia: ieri, oggi e domani - ma è da tempo che l'amministrazione comunale prende scelte discutibili senza confrontarsi con i cittadini. In ballo ci sono opere pubbliche che vengono progettate e completate malamente senza alcun assenso”. Le timide voci che si levano a difesa dell'operato della destra ripropongono la stessa cantilena, riassumibile nello slogan “allora il Pd?”, che, vogliamo ricordarlo, non troppa fortuna ha portato ai pentastellati. Per il resto, zero altri argomenti. Purtroppo a non fare onore alla regione restano le tracce dei gruppi negazionisti, che fino allo scorso anno erano piuttosto battaglieri, tanto da essere annoverati tra le realtà più attive a livello nazionale. I leoni da tastiera destrorsi si sono un po' dileguati di fronte alla realtà della pandemia e dei poco felici risultati della destra, ma tanti erano i post idioti che ogni tanto qualcuno ne risalta fuori. Invece è costata cara l'attività negazionista rispetto al Covid a un medico perugino che, proprio nelle scorse settimane, a forza di postare i propri proclami sui vari social, è finito nelle mire dell'ordine provinciale, che pare ne abbia deciso la radiazione. Questo a riprova del peso che hanno ormai i social, dei quali Tesei e *company* farebbero volentieri a meno.



Vus Foligno

Storie di ordinaria incompetenza

Vincenzo Falasca

Più che dolo, incompetenza: questa potrebbe essere, per ciò che è dato sapere fino ad ora, una prima valutazione sull'inchiesta che ha portato all'iscrizione nel registro degli indagati l'ex presidente del Cda della Vus (valle umbra servizi), Maurizio Salari, e l'ex direttore generale Walter Rossi, nonché Roberto Calcabrina (responsabile operativo dell'impianto di smaltimento di Casone), Paolo Bordichini (responsabile tecnico sia di Casone che della discarica Vus di Sant'Orsola) e Massimo Benedetti, altro tecnico Vus, con gravi ipotesi di reato quali attività organizzata per traffico di rifiuti, truffa aggravata ai danni dei 22 Comuni soci, frode nelle pubbliche forniture e violazioni delle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia).

Nella sostanza, l'accusa è di non aver gestito correttamente, nel periodo che va dal 2012 al 2017, la differenziazione dei rifiuti portando ad un non giustificato smaltimento in discarica una quantità media dell'80,5% (con punte di oltre il 90%) con una produzione di compost inferiore al dovuto o fuori specifica. Questa attività avrebbe portato ad un costo non dovuto per un importo di oltre 800 mila euro, arrecando un danno ai 22 Comuni soci.

Inizialmente questa cifra era stata cautelativamente sequestrata alla Vus, portando gravi problemi di liquidità, per essere proprio in questi giorni liberata, come richiesto dall'azienda stessa.

Perché parliamo di incompetenza? Perché all'origine della vicenda ci sarebbe il mancato recupero dei rifiuti, se non in percentuali molto limitate, il trattamento inefficace della frazione organica nell'impianto di Casone (Foligno) e la mancata attivazione della linea di produzione del Css (combustibile solido secondario): tutte procedure che hanno lo scopo di ridurre la produzione di rifiuti non smaltibili e quindi destinati alla discarica,

con le conseguenze di saturazione ed inquinamento che ben conosciamo.

Raccogliere e trattare i rifiuti non è un'attività banale e scontata. Ci vuole visione, tecnologia e sapere, per evitare che i rifiuti producano danni ambientali e trasformarli in una risorsa per l'economia circolare del territorio. Ci vuole tanta consapevolezza collettiva, tra i cittadini che debbono attuare i comportamenti corretti, nelle forze politiche che hanno l'onere di una attenta programmazione e tra i tecnici delle aziende deputate alla gestione del ciclo.

Per salvare la Vus, unica multiutility interamente pubblica della regione, sono necessarie più competenze ed investimenti in tecnologia

Non tutti hanno dimostrato nell'ultimo decennio di averla, ma molti, anche a Foligno, nella sinistra e tra gli ambientalisti, invece hanno saputo mettere al centro del dibattito cittadino questo tema, producendo avanzamenti e purtroppo, a volte, anche scontri politici molto accesi, come fu ad esempio nel 2011 sulla proposta della nomina a Presidente Vus di Walter Ganapini o, più recentemente, per la revoca dell'incarico a Lamberto Dolci e Daniela Riganelli, rispettivamente Presidente e Consigliera del Cda di Vus, due professionisti qualificati, ma non graditi alla nuova amministrazione leghista di Foligno.

La raccolta differenziata e il trattamento corretto dei rifiuti non sono un vezzo da ambientalisti radicali. Non solo perché ci sono norme stringenti in materia da rispettare e giusta-

mente una magistratura che indaga sulla loro applicazione, ma perché sono i cittadini a pagare doppiamente il danno di una gestione scorretta, sia attraverso la tariffa, sia attraverso i danni ambientali che si producono.

Per questo non si può giocare con la Vus, che ha bisogno di una dirigenza tecnicamente preparata ed esperta in materia di rifiuti, portatrice di una visione ecologista fondata su solide basi scientifiche: hanno sbagliato i sindaci di centro-sinistra quando hanno nominato fino al 2018 i Cda dando priorità alle appartenenze politiche e sbaglia oggi il centro-destra quando nomina persone politicamente vicine e con profili genericamente manageriali.

L'inchiesta sarebbe l'occasione per un insegnamento bipartisan: si valutino i curricula e si ricerchino persone che sappiano di cosa parlano e che abbiano a cuore il rispetto dell'ambiente.

L'unica azienda ancora interamente pubblica del nostro territorio, ha bisogno di più competenze, di personale qualificato e di investimenti in tecnologia: non precariato e clientelismo, ma importanti passi avanti per aumentare la percentuale di raccolta differenziata nel territorio - ormai inchiodata da troppo tempo - arrivando ad istituire la tariffa puntuale 'chi più inquina più paga' e fornire più moderni servizi ai cittadini.

È stato già denunciato, anche in questo giornale, il rischio che si voglia depotenziare l'azienda per venderla agli speculatori privati e proprio in queste ore c'è chi pensa di cogliere al balzo la palla dell'inchiesta.

La strada per il futuro della Vus non è quella della svendita ai privati, che abbiamo visto portare le tariffe alle stelle senza migliori risultati, con i profitti per pochi, pagati da tutti i cittadini, in cambio di un servizio spesso inefficiente e scorretto, ma quella del cambiamento, mantenendola un patrimonio pubblico, avanzato ed efficiente, al servizio dello sviluppo ecocompatibile della Valle Umbra Sud.

Capitini, Momigliano e la riapertura dell'Università per Stranieri

Maurizio Pagano

Il 3 settembre 1944 si teneva nell'Aula Magna dell'Università per Stranieri di Perugia la tradizionale cerimonia inaugurale dell'anno accademico. Mentre nel nord del paese proseguiva la dura lotta per la liberazione dall'oppressione nazifascista, l'Istituto perugino riprendeva la sua attività per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, interrotta qualche mese prima per l'inasprirsi del conflitto.

All'indomani della liberazione di Perugia, con il Decreto del 25 luglio 1944, il Prefetto reggente Luigi Peano, in accordo con l'Amg (Allied military government) e il Cpln (Comitato provinciale di liberazione nazionale), aveva affidato ad Aldo Capitini l'incarico di Commissario straordinario. Nei tre anni della sua gestione, cessata con l'elezione del Rettore Carlo Sforza il 29 marzo 1947, Capitini elaborò un progetto di riforma teso a sviluppare la proiezione internazionale dell'Istituto e a dare maggiore solidità alla sua organizzazione didattica. Confrontandosi con la complessa eredità dell'Istituto, in cui un'offerta formativa spesso di grande qualità si era tuttavia intrecciata e compromessa con la politica culturale del fascismo, Capitini riteneva che il contatto con una comunità di studenti provenienti da ogni parte del mondo non dovesse essere un semplice momento di divulgazione nozionistica e unilaterale, ma un processo di attiva elaborazione critica, in cui la cultura italiana, intesa in termini storici e non essenzialistici, potesse oltrepassare la sua stessa autocomprensione per attingere alle tensioni più profonde insite nelle sue maggiori manifestazioni e offrirsi come contributo alle grandi trasformazioni cui l'umanità andava incontro dopo la grande tragedia bellica.

Il percorso riformistico intrapreso da Capitini si scontrò con ostacoli e difficoltà di ogni genere, che però non gli impedirono di portare avanti un'attività didattica di altissimo livello, rivolta ai pochissimi studenti che vi potevano accedere, prevalentemente italiani e militari alleati. Il primo ciclo dei Corsi di Alta Cultura, svoltosi nell'autunno del '44, ospitò, tra le altre cose, le lezioni su Pascoli e sull'*Inferno* dantesco tenute da Attilio Momigliano, che tornava così all'insegnamento universitario dopo l'espulsione imposta dalla legislazione antisemita del 1938.

Nella sua prolusione inaugurale Capitini introdusse la prima lettura dantesca di Momigliano, ripercorrendo le sofferenze da lui patite a causa della persecuzione, vista come una ferita inferta alla cultura e alla civiltà italiana. Nel tono commosso e partecipe di questa rievocazione risuona la profonda vicinanza intellettuale e umana che Capitini nutriva per Momigliano, "l'amatissimo maestro" (*Antifascismo tra i giovani*), cui lo legava una consonanza di gusto e di pensiero, un'attenzione per gli aspetti dolorosi dell'esistenza, che si agita nel fondo di ogni autentica esperienza dell'arte, come pure di ogni iniziativa morale e civile.

Sotto la sua guida, nel 1929 Capitini aveva portato a termine il corso di perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa con una tesi su Leopardi, riferimento fondamentale di tutta la sua futura riflessione. Nel 1934 anche Walter Binni aveva preparato con Momigliano il suo primo significativo lavoro su Leopardi, la tesina del terzo anno, il cui nucleo tematico sarebbe stato sviluppato proprio in un corso tenuto alla Stranieri nell'estate del 1945 e poi nel celebre saggio del



Discorso del Commissario Dott. Aldo Capitini

I giovani delle Università e delle scuole italiane, soliti ormai a studiare e consultare le opere di Attilio Momigliano per orientarsi criticamente nella letteratura italiana, cominciarono un giorno a non trovare i libri, a non incontrare il nitido, denso articolo nel "Corriere della sera"; gli studenti dell'Università di Firenze a non udire più quelle lezioni dallo stile sereno, uguale, meditato, senza gesti e sottolineature oratorie, lezioni sostanziose e di quella persuasione di gusto a cui era giunto il maestro dopo una lunga esperienza letteraria e umana. Non sapevano la maggior parte dei giovani, dove fosse più Attilio Momigliano, perché non insegnasse, non scrivesse. Noi, suoi scolari, visitavamo ogni tanto la sua casa, divenuta necessariamente più modesta. Il maestro di tanti, di studiosi di letteratura italiana[,] non solo, di studiosi di altre discipline[,] che avevano imparato da lui attenzione e finezza di gusto e di espressione, era stato cacciato via dalla cattedra per la sua nascita; gli era proibito di pubblicare, di difendersi dai minimi che lo attaccavano, di fare nuove edizioni con nuove correzioni dei suoi libri, che, se ci pensate, vi apparirà come un tormento dolorosissimo per un uomo che è un uomo, che ciò cerca di far sempre meglio nella sua vita. Noi lo trovavamo qualche volta un po' triste, perché è triste scrivere appunti senza sapere se quelle pagine saranno difese dalla devastazione quando si è costretti[,] per sfuggire ad irruzioni fasciste, a non mettere il proprio nome fuori dalla porta accanto al bottone del campanello; è triste per chi si è abituato al vivificante contatto coi giovani, a vedere i loro volti attenti[,] a guidare i loro lavori, non ritrovarsi che nel silenzio della propria stanza di studio. A vent'anni un cerchio di solitudine può salvare e dischiudere una via superiore, a cinquantacinque appare un preannuncio della morte.

Ma se per quell'intimo della storia umana, che non permette si devii con solida fortuna dall'eterna destinazione alla libertà e alla nobiltà dei valori, i giovani, proprio quando si doveva cogliere il frutto

di miliardi spesi in cose tutte esteriori, cogliere il frutto delle menzogne ciniche e di discipline staracesche[,] si allontanavano via via dal fascismo. Il peccato contro lo Spirito, dice il Vangelo, è il più grave. E una legge stupenda ha avvicinato coloro che il fascismo voleva separare: al dolore, alla costanza dei colpiti ha corrisposto[,] anche ignorando i nomi e lo stato di quelli, il travaglio dei giovani, la loro evoluzione morale e politica, il loro sacrificio e coraggioso combattimento. Oggi, i "pallidi malinconici" come li chiamava Mussolini e i giovani si ritrovano, s'incontrano; è forse più pallido e più malinconico lui se ha l'umano raccoglimento di riflettere [su] quanta miseria c'è nel crederci astuti. Oggi Momigliano e voi, giovani, al cospetto di stranieri ospiti e scolari, vi incontrate[,] vi ritrovate qui. E io sono lieto che a questo Istituto così bello e così singolare tocchi oggi l'onore di ridare la cattedra ad Attilio Momigliano prima che egli riprenda quella dell'Università di Firenze. Ho il piacere di annunciare che questa mattina egli ha accettato la proposta di tenere una serie di letture dantesche e pascoliane che avranno inizio martedì mattina alle ore 11.

Una delle ottime consuetudini di questo Istituto è di invitare gli studenti prima della loro partenza a scrivere un pensiero in un registro. Tra gli ultimi ne ho trovato uno che voglio leggervi - è del 30 settembre 1943 del ventinovenne danese Morgens Brandt: "Nonostante che io mi sia trovato a Perugia in un periodo assai triste per l'Italia, porto meco un vivo ricordo dell'Augusta Città, dei suoi bei dintorni caratteristici e della sua laboriosa Università, dove in pochi mesi mi si è schiuso un mondo - per me nuovo - di eterni valori spirituali e culturali[,] valori che formeranno la base dei miei futuri studi. Mi auguro che l'Università possa sopravvivere [a] questo difficile momento per poter poi riprendere a guerra finita la sua attività pacifica, raccogliendo tra i suoi muri allievi di OGNI nazione in uno spirito cameratismo internazionale." Con questo spirito l'Università italiana degli Stranieri ha ripreso il suo lavoro.

1947, *La nuova poetica leopardiana*.

Il carteggio di Momigliano, pubblicato nel 1969 a cura di Mario Scotti (*Lettere scelte*, Le Monnier), consente di ricostruire le drammatiche vicende che avevano condotto il grande critico piemontese a Perugia. Dopo i duri anni seguiti all'espulsione, l'occupazione tedesca lo costrinse a lasciare precipitosamente Firenze il 24 ottobre 1943. Riuscì a sottrarsi alla deportazione trovando rifugio insieme alla moglie Haydée Sacerdoti in alcune località tra la Toscana e l'Umbria, prima a Città di Castello e Anghiari, poi nel piccolo ospedale di Borgo Sansepolcro, il cui direttore, Raffaello Alessandri, sfidando i controlli e le minacce di requisizione da parte dei tedeschi, riuscì a nascondere sotto false generalità diversi ebrei e soldati alleati feriti. Furono mesi di sofferenze e paura, in cui Momigliano si prese assiduamente cura della moglie, gravemente malata, e assistette all'avanzare del fronte, riuscendo a dedicare agli studi solo pochi momenti della giornata. Quando la vicinanza dei combattimenti rese la sistemazione nell'ospedale insostenibile, Momigliano e la moglie fuggirono verso i territori liberati dell'Umbria, il 18 agosto 1944.

Trascorsero ancora alcuni mesi prima che Momigliano potesse ottenere dalle autorità alleate il permesso di recarsi a Firenze, dove Calamandrei, Rettore dell'Università, ne aveva chiesto la riassunzione. Fu in quel momento che la proposta di Capitini di "andare a Perugia a inaugurare i corsi estivi e poi a fare un corso" restituì finalmente a Momigliano la posizione che la persecuzione razzista gli aveva sottratto. "I migliori aiuti e conforti li ho avuti da antichi allievi": sono le parole di gratitudine con cui Momigliano, scrivendo a Giuseppe Gallico nel giugno del '45, ricordava il gesto di Capitini, accostandolo all'impegno di quanti si erano prodigati perché i suoi scritti e i suoi appunti, lasciati a Firenze, non andassero dispersi durante la sua fuga.

Il testo del discorso inaugurale di Capitini, ritrovato nell'Archivio Storico dell'Università per Stranieri, è un documento intenso e toccante di quella "tensione al valore", che Capitini poneva alla base di ogni iniziativa educativa e civile e che avrebbe dovuto informare di sé la nuova vita culturale dell'Istituto perugino, volgendola alla costruzione di una società mondiale solidale e riscattata da ogni spirito di repressione ed esclusione.

Dante Bartolini cantore partigiano

Marco Venanzi

Dante Bartolini nacque il 17 marzo 1909 in località Castiglioni ad Arnone, in Valnerina, non lontano da Terni. Appartenente a una famiglia di contadini e montanari, studiò fino a completare la quinta elementare. Durante la propria vita svolse l'attività di contadino, calzolaio, barista, ammazzatore di maiali, esperto di erbe medicinali. Nel 1937 fu assunto dalla Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità, dove rimase fino ai grandi licenziamenti del 1952-1953 lavorando come manovale.

Bartolini ha rappresentato un ponte tra il mondo arcaico della montagna, i ritmi della transumanza, i tempi ciclici dei lavori agricoli e pastorali e la grande trasformazione industriale ternana, i mondi operai e il tempo scandito dalla produzione moderna. Egli ha incarnato il ribellismo e il sovversivismo montanaro, condito di religiosità popolare, dei briganti e dei braccioni che lottarono contro le diverse forme di modernizzazione endogena fin dai tempi dei giacobini - il banditismo sociale - e ha rappresentato allo stesso tempo quella sorta di antifascismo esistenziale e libertario, di comunismo istintivo che sfociò nella Resistenza in Valnerina. Quella partigiana fu come in tutta Italia guerra di liberazione, guerra civile e lotta di classe e se fu un momento sinceramente rivoluzionario inteso in senso moderno, novecentesco, fu anche intrisa di aspettative utopiche e millenaristiche sfociate nel secondo dopoguerra, dopo la normalizzazione seguita alla Ricostruzione e agli anni del Centrisimo, in delusioni, frustrazioni, ansie di rivincita, col tempo divenute visioni ucroniche. Bartolini apparteneva al gruppo di coloro che divennero antifascisti in seguito alle notizie pervenute dalla guerra civile spagnola, una generazione dopo quella che aveva vissuto la violenta presa del potere del fascismo. Dopo l'8 settembre, a trentacinque anni, fu tra coloro che nella zona di Castiglioni organizzarono i primi nuclei di quella che poi sarà la Brigata garibaldina "Antonio Gramsci". Con il nome di battaglia "Tito" aderì alla Resistenza insieme a molti della sua famiglia. Il paese, la famiglia, la parentela, l'autorità degli anziani, elementi basilari della comunità tradizionale uniti alla cultura di fabbrica, all'omogeneità sociale e al prestigio politico guadagnato con le persecuzioni subite durante la dittatura, furono il cemento di un edificio che non crollò in Valnerina nemmeno nelle fasi più dure dell'occupazione nazifascista.

Bartolini partecipò a tutte le decisioni prese dal gruppo che guidò la brigata "Gramsci": arrivò a comandare il battaglione "Calcagnetti", prese parte a numerose azioni di guerriglia (sabotaggi, attacchi a presidi repubblicani, azioni armate contro i tedeschi), entrò con i suoi uomini a Leonessa il 16 marzo 1944 contribuendo fattivamente a costituire la "Zona libera", affrontò la "Grande impresa contro le bande", partecipò alle azioni di controrappresaglia, all'ultima battaglia contro i nazifascisti sul monte La Pelosa il 4 giugno 1944 ed entrò a Terni con la "Gramsci" la notte tra il 13 e il 14 giugno 1944.

Dopo la "Grande impresa contro le bande" - un'operazione di controguerriglia che ebbe luogo tra il 31 marzo e il 15 aprile 1944 e che

anziani, dei comandanti partigiani, degli antifascisti della prima ora che, come come nel caso di Dante si erano formati durante il ventennio in quasi totale isolamento. A confondere ulteriormente le acque c'era stata la presenza durante la guerra tra le file della "Brigata Gramsci" di combattenti balcanici appartenenti al Partito comunista Jugoslavo. Ad ogni modo, gli eccessi della guerra civile non oscurarono, agli occhi dei ceti subalterni, il valore della lotta contro lo straniero invasore e cominciò una fase di egemonia operaia sulla città di Terni che proseguì fino al 1948. Il socialista Tito Oro Nobili divenne presidente della Società Terni, si organizzarono i consigli di gestione, le fabbriche distrutte o abbandonate furono fatte ripartire

continue disfatte dei lavoratori nelle fabbriche e di emarginazione delle frange estreme all'interno del movimento operaio. Le tappe fondamentali di questo processo furono: l'espulsione di Alfredo Filippini e di altri partigiani dal Pci con l'accusa di "titoismo"; le ribellioni che seguirono l'attentato a Togliatti nel luglio 1948, che videro partecipare attivamente i comandanti della "Gramsci" tra cui Dante Bartolini e che terminarono con una fase di acuta repressione; le lotte contro la Nato e la morte dell'operaio Luigi Trastulli il 17 marzo 1949 ucciso dalla polizia durante degli scontri; la normalizzazione che il segretario della federazione ternana del Pci Alberto Masetti, uomo leale a Pietro Secchia, condusse nel partito e soprattutto nella

Francesco Innamorati, il ragazzo rosso

Ja. Ma.

Ci ha lasciati nella notte fra il 14 e il 15 febbraio, due mesi dopo il suo novantasettesimo compleanno, l'avvocato Francesco Innamorati, comunista e partigiano. Figura notissima nell'ambiente perugino, era rimasto l'ultimo testimone diretto della lotta antifascista nella nostra città. Delle sue vicende personali aveva avuto modo di parlare più volte, anche sulle pagine del nostro mensile che lo aveva intervistato in due diverse occasioni (l'ultima solo sette mesi fa). Per quanto si tratti di eventi noti fa sempre un effetto salutare ricordarli: figlio nipote pronipote (e poi padre) di avvocati e notai, discendente da una famiglia che aveva avuto un considerevole peso nelle lotte risorgimentali, era riuscito a sottrarsi ad un ambiente sociale in cui il fascismo dominava: merito, non a caso, di un perugino totalmente fuori dalle righe come Aldo Capitini da lui conosciuto grazie a due amici dalla mente altrettanto indipendente, Ilvano Rasimelli e Franco Mencaroni. Da lì l'ingresso nel Partito comunista clandestino, l'attività tra gli studenti universitari, la cura e diffusione del foglio "La nostra lotta", poi con l'avanzare delle truppe alleate la preparazione alla sommossa armata, qualora fosse risultata necessaria. Non ce ne fu biso-

gno perché la Wehrmacht abbandonò Perugia all'arrivo degli inglesi senza sparare; e allora, per senso del dovere e disciplina di partito, l'arruolamento nei Gruppi di Combattimento inquadri nell'esercito regolare e la continuazione della guerra, a tenere le posizioni nel Ravennate e poi avanti fino a Venezia: e in quella occasione anche il conferimento di una medaglia al valore, per avere soccorso a rischio della vita un ufficiale ferito. Se questa fu la parte più nota e celebrata della sua esistenza sarebbe però ingiusto non riflettere anche a ciò che la precedette e che la seguì; perché in una città come Perugia nella quale, come ricordava lui stesso, gli agrari spadroneggiavano, in una borghesia chiusa e fascistizzata, per una persona venuta al mondo due anni dopo la Marcia su Roma e che nel regime c'era cresciuta compiere una scelta così controcorrente aveva richiesto un coraggio e uno spirito d'indipendenza notevoli. Il resto, i lunghi anni trascorsi sempre all'insegna della probità professionale, della rettitudine, dell'amore per la giustizia e per la libertà possiamo considerarlo come il proseguimento coerente di quella stessa decisione: non un'avventura giovanile, ma l'impegno di una vita.

coinvolse migliaia di soldati tedeschi e italiani della RSI in un attacco feroce e spietato alla zona libera creata dalla "Gramsci", durante la quale i dispersi, i morti e i prigionieri tra partigiani e civili si contarono a centinaia - Bartolini condivise con tutto il comando della brigata la più drammatica e dura decisione della Resistenza umbra: la controrappresaglia della primavera del 1944. Si trattò di una serie di omicidi politici di matrice gappista che colpirono fascisti italiani rintracciati tra la Valnerina e il Reatino, allo scopo di vendicarsi e di intimidire uomini simbolo del fascismo, nemici politici ed eventuali spie al servizio dei tedeschi.

Il 4 maggio 1944 fu direttamente coinvolto nell'uccisione di Maceo Carloni e di Augusto Centofanti; il primo era un sindacalista fascista delle Acciaierie di Terni, il secondo era uno squadrista della prima ora. Comandò, inoltre, la notte tra il 18 e il 19 maggio, la controrappresaglia di Morro Reatino, nella quale furono uccise quattro persone, due delle quali erano fascisti, mentre altre due finirono nella lista dei soggetti da giustiziare preparata da partigiani del luogo probabilmente per errore.

Durante la Resistenza Dante Bartolini e i partigiani politicamente più maturi sognarono la realizzazione del socialismo oltre che la liberazione del paese e l'instaurazione della repubblica. Lo stalinismo dei più giovani, alimentato dal mito delle vittorie sovietiche nei confronti del nazifascismo, si mescolava con le posizioni leniniste, bordighiste, socialiste e repubblicane, dei più

dagli operai e lavorarono per la Ricostruzione. Il comandante della brigata "Gramsci" Alfredo Filippini fu segretario della federazione ternana del Pci fino al 1947, Bartolini e gli altri partigiani furono molto attivi in città e nel partito. È in questo contesto che si inserisce la vicenda ricostruita da Marcello Marcellini ("Memoria storica", 56, 2020) del saccheggio guidato da Dante Bartolini della villa (temporaneamente abbandonata) del barone Paolo Franchetti avvenuto nel giugno del 1944 dopo la Liberazione. I Franchetti stavano tentando di introdurre da alcuni decenni nella loro tenuta, situata non lontano dal lago di Piediluco, una gestione improntata al capitalismo, avevano provato a modernizzare la mezzadria e avevano introdotto il tabacco e i braccianti, risiedevano sulla terra e si erano scontrati con tutti gli equilibri tradizionali incarnati dal patto colonico. I partigiani, che già avevano provveduto in diverse occasioni nei mesi di guerra a requisire gli ammassi per redistribuire il grano alla popolazione, prelevarono materassi e mobili e li redistribuirono tra loro e tra i bisognosi. Altri partigiani della "Gramsci" provarono anche a far saltare gli accordi mezzadri in alcuni poderi della zona, difendendo i coloni nel riparto del prodotto. Esproprio proletario, *jacquerie*, assalto al castello, generazioni senza nome che volevano vendetta, tentativo rivoluzionario: sta di fatto che Bartolini cercò di far compiere alla Resistenza un salto ulteriore verso l'egemonia e il controllo del mondo rurale. Non ci poteva essere futuro per la rivoluzione se non veniva fatta saltare la mezzadria e se non si assumeva il controllo della terra. Stava iniziando, però, in Italia la "guerra civile fredda" e nel Pci arrivò il tempo della normalizzazione, ritenuta necessaria per aprire una nuova fase di radicamento tra le masse. Dalla sconfitta elettorale del 18 aprile 1948 e fino ai grandi licenziamenti del 1953, fu un periodo di

sezione "ribelle" di Piediluco; i processi ai partigiani per le uccisioni di fascisti avvenute durante la guerra; gli scioperi e gli scontri legati ai grandi licenziamenti del 1952-1953 durante i quali la Fiom e il Pci giocarono il ruolo dei mediatori tra la piazza e le forze di polizia, e tra i lavoratori, la Società Terni e il Governo, che si conclusero con la totale sconfitta operaia.

Tra il 1948 e il 1953, tra l'altro, in nome del "partito nuovo", che a Terni stava assumendo dimensioni di massa, si espunsero o si marginalizzarono tutti gli elementi eterodossi, e si affermò la rigida fedeltà all'Unione Sovietica e a Stalin. Anche la vicenda dell'invasione sovietica dell'Ungheria non fu indolore per i partigiani della Valnerina, tra cui Bartolini. Il Pci inviò a Terni Raffaele Rossi, che nel 1956 gestì l'VIII congresso del Pci da fedele interprete della linea del partito. Nei congressi delle sezioni della Valnerina (Ferentillo, Castiglioni e Arrone) e di Piediluco gli iscritti, però, si posero criticamente sia sulla figura di Stalin sia sulla gestione della crisi ungherese da parte dei dirigenti sovietici e italiani. I "ribelli" ormai anziani - Bartolini nel 1956 aveva ormai quarantasette anni - furono sconfitti e con la "via italiana al socialismo" il legame del Pci con la montagna si ruppe.

Bartolini divenne allora il cantore della Resistenza e l'aedo popolare delle lotte degli anni Cinquanta: lo fece usando la musica e le strutture poetiche del passato (canzone e stornello) ma i temi erano tutti legati al presente, al lavoro e alla politica. Rimescolò spesso le carte della memoria nel racconto, ricostruì in una visione mitica i fatti, ipotizzò finali alternativi e confuse date e fatti, utopia e ucronia. Attenuò fallimenti e tradusse la Resistenza in un'epica degli oppressi.

Medaglia di bronzo al valor militare ottenuta per la lotta contro il fascismo, morì ad Arrone il 13 marzo 1979.



Le signore dalle camelie

Marco Jacoviello

Margherita, Violetta e le camelie. Non c'è che dire, un bel bouquet! Per chi non sa di letteratura e di dramma musicale, nomi enfatici. La Marguerite di Dumas fils ha precedenti nobili: La principessa di Clèves e l'eroina del Faust di Goethe. La protagonista di Verdi non ha precedenti. Violetta rimane autenticamente legata a La traviata.

Le donne-fiore, come le fanciulle di Parsifal, promettono seduzione, sesso facile, eterna giovinezza. Ma sono incarnazioni dell'immaginario erotico maschile. Nessuna donna le potrebbe costruire, diafane, morbide, accoglienti e, soprattutto, giovani con un destino infausto: risvegliare il desiderio degli uomini e poi morire. La morte, infatti, le coglie nel pieno della giovinezza. Tuttavia Margherita e Violetta, pur nate dalla stessa trama trita e ritrita, sono creature dissimili, ma hanno un attributo comune che le qualifica, nonostante tutto e tutti: le camelie. Anche se appartengono a pagine differenti, del romanzo la prima, dello spartito musicale la seconda, entrambe si specchiano nelle corolle delle camelie, candide per venticinque giorni al mese, ma con una variante. Per la prima il candore del nome vi è richiamato, per la seconda vince il contrasto.

Alla sensibilità contemporanea Alexandre Dumas fils sembra pudico e Giuseppe Verdi ancor di più, cosicché il cinema contemporaneo che ammicca sempre più al sesso, implicitamente al voyeurismo, se guardasse a "La traviata" come motivo di riferimento avrebbe serie difficoltà a realizzare un prodotto analogo o equivalente. D'altra parte, se l'estetica post-sessantotto avesse incontrato la creatura dumasiana senza censure, l'avrebbe tradotta, parafrasando il film *Sex, lies and videotape* di Steven Soderberg in *Dame, camelie e videotape*. Sulla scia del campione letterario dell'Ottocento parigino firmato dal figlio del grande Alexandre Dumas, anche il film vincitore del Palmare a Cannes nel 1989 narra aspetti autobiografici del protagonista che, invece di tramandare le sue memorie alle pagine del romanzo, utilizza la videoregistrazione delle donne con le quali ha intrattenuto relazioni erotiche. Mezzi diversi con lo stesso risultato. Allo smaliziato pubblico che legge il romanzo o va all'opera, forse non basta sapere che Marguerite/Violetta sia una creatura che pratica il sesso senza mai pronunciarlo. Per di più non mente mai, anche se la sua vita viene "registrata".

A dire il vero, nessuno dei protagonisti della vicenda può essere accusato di mentire: Marguerite/Violetta non nasconde mai quello che è, eufemisticamente una traviata, per non dir di peggio. Armand/Alfredo un bighellone. Duval/Germont un padre che sa il fatto suo. A ciascuno il suo ruolo. Nessuno lo deve trasgredire. Come verrà esposto nel corso del saggio, la morale sociale agisce come un super-io che castra effettivamente coscienze e libertà, manipolandole ai propri fini pur di salvaguardarsi nella continuità. La morale sociale ottocentesca è una presenza metafisica. Agisce come la "Volontà" di Arthur Schopenhauer, schiavizza illudendo. Cosicché la vita dei protagonisti è ridotta a un perfido gioco di carte, a una roulette russa in cui, prima o poi, la morte viene allo scoperto. A chiamarla destino è cosa ovvia, e Verdi ne saprebbe qualcosa, dal momento che Luisa Miller è figlia di quel *Kabale und Liebe* di Friedrich Schiller, e che sullo stesso tema avrà modo di ritornare per Pietroburgo con *La forza del destino*. Ma il destino è scritto nelle scelte che si compiono, sembra ancora suggerirci.

Se non fosse che, a compaginare le carte e buttarle letteralmente in aria, ci si mette Violetta. È lei a far saltare il banco di Marguerite.

Anticipiamo, dunque, il nodo centrale di quel che differenzia l'atmosfera dumasiana da quella verdiana. In Dumas il maschilismo è imperante, come per Honoré de Balzac, Alfred de Musset, Prosper Mérimée. Sulle donne descritte nei loro romanzi scende un investimento di carattere sessuofobico frutto del perbenismo romantico. Retaggio d'epoca, letterariamente sconfitto solo da Gustave Flaubert con *Madame Bovary*. Il resto è conseguenza. Quando si arriva a Marcel Proust, passando per Emile Zola, c'è soltanto lo scarto di una generazione, ma sembrano secoli di distanza.

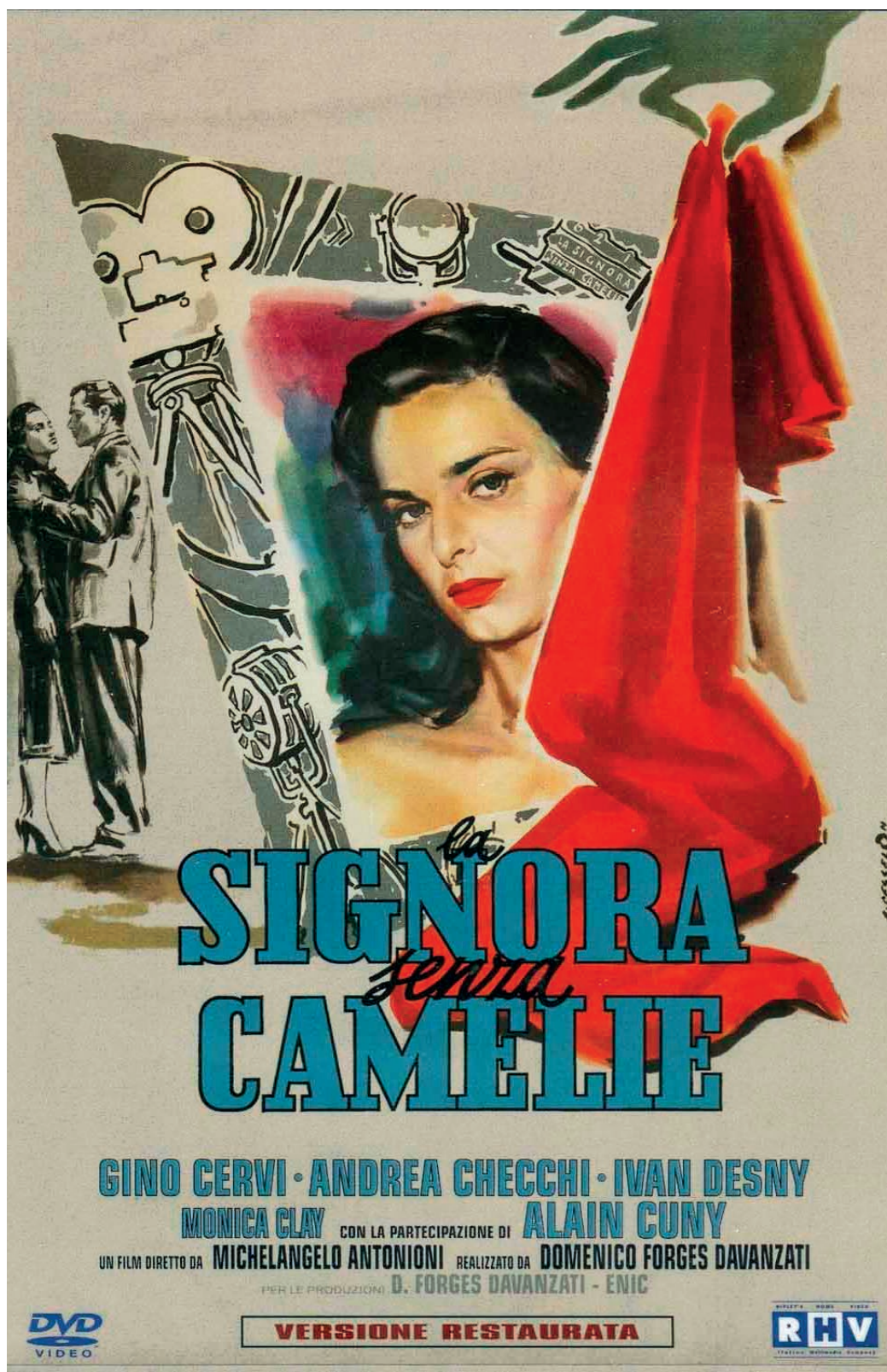
Con Verdi, voce etica come nessun'altra, invece, il compito dell'arte e del teatro in mu-

un personaggio innominabile. Verdi, però, è sovrumano. Ruolo e riscatto dello stato di minoranza sommuovono sempre le braci inconsunte della loro condizione. Vi si annida il germe di ogni rivoluzione, a cominciare da quella del pane. Come per *Rigoletto*, disabile che rivendica il diritto all'affettività e alla sessualità. Come per *Azucena*, "zingara" in balia degli eventi costretta dal destino a subire l'onta del pregiudizio. Come per *Violetta*, escort esclusiva, ma donna che lotta per sopravvivere. La traviata è manifesto politico! È un vero peccato che Anna Magnani, la più grande delle attrici italiane, non sia riuscita a interpretarla sugli schermi. Gioiamo, allora, per Maria Callas.

quanto riguarda il cinema, mettono ormai in ombra la carica contestataria che queste arti hanno saputo affrontare nel corso del tempo. La loro sostituzione con la rete e i socialmedia è sotto gli occhi di tutti, anche se manca ancora una consapevolezza critica sul valore sociale e sulle trasformazioni che comporta la loro diffusione planetaria. Ciò che qui preme dire è che a livello sociale risulta evidente un forte contrasto tra la richiesta d'arte che in molte occasioni ha preso la piega del consumo altrimenti chiamato "repertorio" e il riconoscimento della sua carica dirompente come motivazione politica. Chi un tempo si commuoveva per la triste storia di Violetta oggi è sostituito dal cultore del belcanto che si sofferma molto sull'emissione vocale, poco o per niente sul valore morale cui sta assistendo. Con il rischio di non crescere né dal punto di vista formativo, e neppure da quello etico. Ci sarebbe da chiedersi quale funzione si assegna all'arte in un mondo dettato dalle leggi del mercato capitalistico che sfrutta ogni occasione per monetizzarla, e quale compito spetti a tutti per la sua difesa. Ma questo discorso implicherebbe motivazioni politiche che, oggi, sembrano davvero minoritarie. Per questo motivo la produzione non consumistica del teatro e del cinema langue, e il pubblico si assottiglia senza alcun ricambio generazionale.

A guardare a Verdi, non ci sarebbero dubbi sulla sua appartenenza filosofica: con lui il dettato cinquecentesco delle camerate fiorentine avvinte attorno all'Accademia Platonica del delfico "conosci te stesso" è ancora valido. Il suo teatro è pienamente socratico, è educazione alla virtù, personale e civile: per dirla con Socrate, una lezione rivolta all'anima e alla polis. D'altra parte, così come Socrate, anche il più consumato melomane messo di fronte ad una nuova produzione di *La traviata* dovrebbe avere sempre il coraggio di ammettere di andare all'opera in quanto "non sa". La novità dell'allestimento in toto è, invece, il vero motivo di attrazione. Lo spartito è ormai completamente memorizzato. Si ricerca l'emozione, si vuol dar senso all'attimo. Se così fosse, se anche questo minimo obiettivo fosse coscientizzato, a fine spettacolo l'obiettivo raggiunto non sarebbe il divertirsi qualche ora, ma il maggior grado di conoscenza ottenuta, in definitiva il sapere, che è sempre ricondotto alla virtù. Sapere per diventar migliori ed essere così in grado di migliorare la società. Questi imprescindibili dati appartengono all'eredità storica del dramma in musica. Anche se nella loro scarna formulazione dell'oggi sembrano, ancor più di ieri, una contraddizione. Il mondo che ha eletto la "cosità della cosa" a unico sistema, siamone certi, li disconoscerebbe, e a fatica si potrebbero citare senza incorrere in qualche disavventura relazionale. Il linguaggio filosofico è per pochi eletti, il mondo dello spettacolo sembra averlo dimenticato. Macina repertorio. Così l'obiettivo implicito in ogni levata di sipario, in ogni sala al buio, non è più dilettersi per crescere in spirito, ma passare il tempo, consumarlo. Infatti, se l'apprezzamento del nuovo è l'attivatore della conoscenza, la stessa lo sarebbe nei confronti della virtù. Se questo circuito funzionasse ancora, se gli ammalati di bellezza e di novità ne fossero consapevoli, se la società fosse educante, se, se, se... l'arte avrebbe ancora una funzione educativa riconosciuta universalmente. E in tempi neri del Covid poche sono le voci che difendono la cultura, molte lo svago, il divertimento, come dire, la rimozione dello stato delle cose. Ahimè!

L'arte è nata per la formazione dell'individuo e della società...vano delle scene il diletto, ove non miri a preparare l'avvenire.



sica non è la descrizione, ma la consegna di un valore. La trascendenza sta nella musica, il dramma umano è di sua natura immanente. Da questo punto di vista le pagine letterarie sembrano aria fritta rispetto alla musica, che è pura immaterialità. In fin dei conti, la riconoscibilità della trama, l'adesione ai personaggi, la proiezione simbolica, l'emozione e la comprensione di sé che passano dal palcoscenico appartengono interamente al processo verdiano dell'andare a teatro. Per questi motivi il compito del compositore è contrassegnare a motivo cardine della sua drammaturgia la redenzione universale, compreso il gran contenitore sociale. Compito arduo, ma necessario quello di proporlo passando per

In un momento in cui l'arte sembra sottoposta all'usura del tempo, è essenziale riconcepirla fuori da ogni metafora. Sulla spinta della lezione di Martin Heidegger, riportarla a linguaggio poetico primitivo, incontaminato, recuperato dalla sostituzione della metafisica con la tecnica, dall'omologazione e dalla riduzione a "cosa tra cose", in grado di disvelare la verità che custodisce. L'arte è verità, ma soltanto per chi intende riconoscerla. Forse sarebbe questa la chiave che aprirebbe nuove possibilità interpretative della realtà che oggi sfuggono ai consumati melomani ed agli affezionati cinefili. La sovraesposizione della voce, per quanto riguarda l'opera lirica, oppure del corpo nella sua interezza, per

Lo strano caso del direttore del "Corriere dell'Umbria"

Re. Co.

David Vecchi - direttore del "Corriere dell'Umbria" e dei connessi "Corrieri" di Rieti, Viterbo, Siena e Arezzo - ha sostituito Franco Bechis, noto giornalista di destra andato a dirigere il "Tempo" di Roma, a fine 2018. Prima lavorava a "il Fatto quotidiano", era una delle punte del giornalismo d'inchiesta promosso e voluto dal direttore Marco Travaglio. Noto per i processi e le denunce di Matteo Salvini e Matteo Renzi a causa di articoli e libri sulle irregolarità amministrative della Lega e del processo Consip, si configurava e presentava come un intemperato difensore della verità che non guardava in faccia nessuno. Vecchi è perugino, è nato nel 1974, ha studiato - prima di intraprendere la professione - alla Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo cittadino. Notizie di agenzia sostengono che sia andato via da "il Fatto" per divergenze sulla linea editoriale del giornale, forse troppo squilibrata a favore dei Cinque stelle, in quel periodo allegramente alleati con la Lega. Insomma un geloso cultore della libertà di stampa, indipendente, pronto a fare le pulci al potere chiunque lo detenga. E, infatti, in campagna elettorale ha messo in croce nei dibattiti televisivi i "vecchi" governanti del centro sinistra, accusandoli di clientelismo e di cattiva amministrazione. Ci si poteva attendere che fosse altrettanto rigoroso con i nuovi "potenti". E invece no. Ha continuato a prendersela, nei suoi rari articoli firmati, con i vecchi poteri. E così qualche settimana fa se l'è presa con Vincenzo Bianconi sottoposto, per appalti irregolari, ad avviso di garanzia, sostenendo che il suo giornale aveva parlato



per primo degli addebiti ascritti al candidato del centro sinistra e arrogandosi il merito di aver contribuito a che un siffatto soggetto non fosse divenuto presidente della regione. Per contro qualche settimana dopo ha scritto una intemperata a favore della governatri-

ce dell'Umbria, contro i suoi critici di destra (Fratelli d'Italia) e di sinistra, accusando Tommaso Bori di propagare di notizie false. Insomma che volete? C'è la variante inglese, Tesi e Coletto hanno fatto tutto il possibile, invece di criticare state uniti intorno alla

giunta che così bene gestisce l'evento pandemico. Naturalmente per il bene dell'Umbria. Ovviamente nessun commento sul buco di bilancio di 4,2 milioni a Montefalco fatto dalla governatrice quando era sindaco. Solo report di agenzia. Quisquillie, pinzillacchere avrebbe detto Totò. Perfino Roberto Segatori, editorialista del "Corriere", ha notato la cosa, sostenendo che la Tesi e Coletto sono indifendibili, che la situazione sanitaria va tutt'altro che bene. Ma come si spiega che un giornalista d'inchiesta duro e puro divenga il corifeo dei potenti oggi in sella? In realtà non è la prima volta. Nella storia italiana eventi di questo tipo sono ricorrenti. Ma qui la cosa mostra qualche anomalia: il cambiamento è stato repentino. Delle due una: o Vecchi si è convinto che la destra è il sole dell'avvenire, oppure più prosaicamente ha deciso di essere fedele al suo editore, Antonio Angelucci, che non controlla solo i "Corrieri", ma il "Tempo" e "Liberò", è poi parlamentare di Forza Italia, continuamente indagato e rinviato a giudizio. Angelucci, tramite la holding Tosinvest e la sua articolazione sanitaria, controlla 26 strutture di cura con 2.000 addetti e 3.500 posti letto soprattutto nel Lazio e in Puglia. Meditava lo sbarco anche in Umbria. La pandemia l'ha per il momento costretto a soprassedere. Ma il virus prima o poi darà tregua, l'epidemia finirà. Meno medici e operatori sanitari si assumono, meno strutture territoriali si attivano e più spazio ci sarà per la sanità privata. Di questo progetto David Vecchi è la guardia svizzera. Nulla di nuovo. Come sempre "Parigi vale bene una messa".

libri

I "neri" in una provincia "rossa". Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta, a cura di Luca La Rovere, Atti della giornata di studi (Perugia, 5 dicembre 2018), Editoriale umbra - Isuc, Foligno - Perugia, 2020.

La giornata di studi è stata organizzata dall'Isuc tra l'esplosione della Sanitopoli e le dimissioni di Catuscia Marini. Ad essere maliziosi si potrebbe ipotizzare da parte della vecchia dirigenza dell'Istituto - brutalmente esautorata dai nuovi padroni del vapore - di cercare un riposizionamento di fronte ai prevedibili cambiamenti elettorali e politici. Venendo al libro. Si lamenta la carenza di studi sul neofascismo in

generale e su quello provinciale nello specifico. Si fa risalire questa lacuna alla subcultura socialcomunista. In realtà nessuno ha mai impedito ad alcuno - ammesso ce ne fosse la possibilità - di studiare quello che si voleva. Ognuno ricerca secondo i propri interessi e le proprie propensioni. C'è, comunque, da osservare che chi fa storia è condizionato dalle mode culturali di un'epoca, dal mercato editoriale, dal *mainstream* politico-culturale. Se ieri neofascismo e post fascismo non andavano, oggi vanno. Ci pare quindi fuor di luogo parlare di ghetto storiografico o di *damnatio memoriae*. Nulla da eccepire sui singoli saggi. Quello che, invece, crea più di un dubbio sono due schemi interpretativi che ricorrono in alcuni contributi. Il primo è che il Msi sia la parte emersa di un fiume carsico che comprende un'ampia platea moderata, ramificata anche in altri partiti di destra e nella stessa Dc. Insomma ai reduci si sommano le zone "grigie" della società re-

gionale che si erano tenute distanti dalla Resistenza. Sembra quasi la riedizione della categoria di "clerico fascismo" che ebbe ampia fortuna a sinistra negli anni cinquanta e sessanta. Il secondo è che esista una sorta di continuità tra passato e presente. Le culture ieri minoritarie avrebbero avuto un solido retroterra politico culturale destinato a svilupparsi pienamente dopo la fine della prima Repubblica. Infine sfugge il contesto sociale ed economico in cui opera una formazione come il Msi, caratterizzato dalle lotte agrarie e dalla crisi generale della regione. Nel libro si ringrazia, oltre al presidente uscente dell'Isuc, anche il commissario nominato dalla giunta regionale "per aver fortemente voluto la presente pubblicazione". Perché avrebbe dovuto opporsi?

La memoria dell'industria. Patrimoni della produzione nella provincia di Rieti, a cura di Renato Covino e Edoar-

do Currà, Fondazione Varrone Cassa di risparmio di Rieti e Rizzoli, 2020. Il volume delinea lo sviluppo dell'industria nel territorio della provincia di Rieti dalla paleo industria ai giorni nostri, indagandolo con gli strumenti della storia economica e quelli dell'archeologia industriale. La provincia viene analizzata distinguendo al suo interno tre fasce: la piana reatina che si articola intorno al capoluogo, l'ex circondario abruzzese di Cittaducale, aggregato alla neocostituita provincia nel 1927, e la Bassa Sabina. La vicenda dell'apparato produttivo della Sabina appare analogo a quello di altre zone interne del centro Italia fondamentalmente rurali. Inizialmente si hanno produzioni di servizio che si sviluppano nei vari centri e che si proiettano verso l'Umbria e Roma (è il caso dei mulini, di alcune lavorazioni artigianali, della vetreria di Poggio Mirteto, dello Zuccherificio di Rieti). A partire dagli anni Venti si ha l'insediamento di imprese di maggiori dimensioni

(chimica, aeronautica, mobilifici, industrie tessili) che devono la loro nascita a capitali ed imprenditori esterni come nel caso della Super-tessile, azienda produttrice di rayon. Negli anni Trenta intervengono nel territorio le grandi imprese elettriche, prima tra tutte la "Terni", che irraggiano le acque del Velino all'interno del sistema di centrali destinato a produrre grandi quantità di energia elettrica. È quest'ultima esperienza che modifica i paesaggi e la stessa configurazione orografica dell'area (dighe, centrali, invasi artificiali). Infine negli anni cinquanta-Sessanta grazie alle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno, ossia all'intervento pubblico, si costruisce la nuova area industriale destinata a conoscere difficoltà quando si interrompono i finanziamenti dello Stato. Il volume è corredato da un ampio repertorio fotografico. Una particolare suggestione offrono le immagini scattate dall'alto con il drone, degli impianti dismessi ed attivi.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 26/2/2021